



Università
Ca' Foscari
Venezia

Corso di Laurea magistrale in Scienze dell'antichità: letterature, storia e archeologia

Tesi di Laurea

—
Ca' Foscari
Dorsoduro 3246
30123 Venezia

Caduta di città e nemesi divina nella storiografia antica: i casi di Cartagine e Corinto

Relatore
Prof. FILIPPOMARIA PONTANI

Correlatrice
Dott.ssa FRANCESCA ROHR

Laureanda
ANNA LOREFICE
Matricola 818468

Anno Accademico
2011 / 2012

ἀκληρεῖν μὲν γὰρ ἅπαντας ἡγητέον καὶ κοινῇ καὶ κατ' ἰδίαν τοὺς
παραλόγοις συμφοραῖς περιπίπτοντας, ἀτυχεῖν δὲ μόνους τούτους οἷς
διὰ τὴν ἰδίαν ἀβουλίαν ὄνειδος αἱ πράξεις ἐπιφέρουσι.
Polyb. XXXVIII. 3.7.

INDICE

INTRODUZIONE	p. 1
CAPITOLO PRIMO	
POLIBIO E LE <i>STORIE</i>	p. 3
1.1. <i>Polibio: cenni biografici</i>	p. 3
1.2. <i>Le Storie: struttura compositiva e obiettivi</i>	p. 5
1.3. <i>Il rapporto con Scipione Emiliano e la famiglia degli Scipioni</i>	p. 11
1.4. <i>La mutevolezza della sorte e la natura umana</i>	p. 14
1.5. <i>L'imperialismo romano e il fattore economico</i>	p. 18
1.6. <i>Polibio «between Greece and Rome»</i>	p. 22
CAPITOLO SECONDO	
LA CADUTA DI CARTAGINE DEL 146 a.C.	p. 24
2.1. <i>La terza guerra punica</i>	p. 24
2.2. <i>Ceterum censeo Carthaginem esse delendam: il dibattito sulle cause</i>	p. 27
2.3. <i>La distruzione di Cartagine secondo Polibio</i>	p. 32
2.4. <i>La distruzione di Cartagine secondo Appiano</i>	p. 49
2.5. <i>La distruzione di Cartagine secondo Livio</i>	p. 56
2.6. <i>La distruzione di Cartagine secondo Diodoro</i>	p. 58
2.7. <i>La distruzione di Cartagine secondo Velleio Patercolo</i>	p. 61
2.8. <i>La distruzione di Cartagine secondo Zonara</i>	p. 64
CAPITOLO TERZO	
LA CADUTA DI CORINTO DEL 146 a.C.	p. 68
3.1. <i>La guerra acaica</i>	p. 68
3.2. <i>La distruzione di Corinto secondo Polibio</i>	p. 74
3.3. <i>La distruzione di Corinto secondo Pausania</i>	p. 102
3.4. <i>La distruzione di Corinto secondo Livio</i>	p. 115
3.5. <i>La distruzione di Corinto secondo Diodoro</i>	p. 117
3.6. <i>La distruzione di Corinto secondo Velleio Patercolo</i>	p. 121
3.7. <i>La distruzione di Corinto secondo Orosio</i>	p. 122
3.8. <i>La distruzione di Corinto secondo Zonara</i>	p. 124

CAPITOLO QUARTO	
CONSIDERAZIONI FINALI	p. 127
<i>4.1. Le cadute di Cartagine e Corinto a confronto</i>	p. 127
<i>4.2. Temi ricorrenti della narrazione della caduta di città</i>	p. 141
BIBLIOGRAFIA	p. 159

INTRODUZIONE

Nei capitoli seguenti saranno presi in considerazione due esempi significativi di cadute di città nel mondo antico secondo la prospettiva dei maggiori storiografi che hanno narrato gli eventi. In particolare si cercherà di capire se nella loro ottica la caduta fosse imputabile ad una responsabilità da parte della città nei confronti dei nemici o alla nemesi divina oppure ad entrambi i fattori in relazione tra loro.

Un capitolo verterà sulla distruzione di Cartagine del 146 a.C., che segnò la drammatica conclusione della terza guerra punica; un altro, invece, su quella di Corinto, sempre del 146 a.C., avvenuta al termine della guerra acaica. Per la descrizione di entrambi gli eventi dobbiamo ricorrere ad una fonte principale, Polibio, importante perché contemporanea dei fatti. Tuttavia le *Storie*, per i libri che ci interessano, cioè il XXXVIII e il XXXIX, sono giunte fino a noi in modo frammentario e quindi per la ricostruzione di entrambi gli episodi ci si avvarrà anche dell'ausilio di altri storici posteriori, più o meno dipendenti da Polibio stesso.

Proprio perché Polibio fu contemporaneo della terza guerra punica e di quella acaica, sarà utile dedicare un capitolo alla sua figura e alla delicata posizione da lui assunta a Roma e nei confronti dell'imperialismo romano, in modo da poter poi capire come Polibio si sia posto di fronte alle cadute di Cartagine e Corinto, momenti decisivi dell'imperialismo romano ed episodi dal forte impatto in termini di immagine.

Quello che si cercherà di verificare, sia nel corso del resoconto delle singole narrazioni storiche, ma soprattutto nel capitolo conclusivo, è la presenza di alcune caratteristiche comuni sul piano tematico e lessicale tra gli episodi in questione e tra le più celebri cadute di città del mondo antico,

altre e precedenti rispetto a quelle di Cartagine e Corinto, tali da indurre a parlare dell'esistenza di un *topos* letterario per la narrazione della caduta di città in relazione alla nemesi divina e a un meccanismo di colpa e punizione, pur tenendo conto delle dovute differenze.

CAPITOLO PRIMO

POLIBIO E LE *STORIE*

*1.1. Polibio: cenni biografici*¹

Polibio viene considerato il più grande storico della conquista del potere da parte di Roma su tutto il Mediterraneo. Egli nacque a Megalopoli, città tra le più importanti della Lega Achea², attorno al 200 a.C., dove morì nel 118 a.C. circa.

Il padre Licorta all'epoca era stratego e comandante in capo della Lega; quindi, considerato il ruolo privilegiato che la famiglia ricopriva, Polibio ricevette una buona educazione non solo letteraria, ma anche politica. Nel 170 a.C. Polibio divenne ipparco: Roma e la Macedonia, sotto il comando del re Perseo, stavano combattendo la terza guerra macedonica del 171-168 a.C. Fin dal 198 a.C. il compito della Lega Achea era stato quello di sostenere i Romani nelle varie guerre da loro intraprese, cercando allo stesso tempo di mantenere una propria indipendenza e di conquistare il controllo del Peloponneso³.

Con la battaglia di Pidna del 168 a.C. finì la terza guerra macedonica: Polibio e altri Achei vennero deportati in Italia con l'accusa di aver tenuto una condotta antiromana. Ben presto a Roma egli ottenne una

¹ Per la biografia di Polibio cfr. A. M. ECKSTEIN (1995:1-16) e C. B. CHAMPION (2004:15-18).

² La Lega Achea è una federazione di città-stato sorta in Grecia, più precisamente in Acaia, nel IV secolo a.C. in funzione antimacedone. In seguito vi aderirono i maggiori centri dell'Arcadia e dell'Argolide. Tutti i cittadini dei comuni partecipanti alla Lega possedevano, oltre alla cittadinanza municipale, anche quella federale; ognuno di essi era autonomo, ma la politica estera era guidata da organi federali. La Lega cessò d'esistere definitivamente nel 146 a.C.

³ Cfr. E. BADIAN (1952:76-80).

posizione privilegiata: fu infatti accolto con amicizia nel circolo degli Scipioni e si legò in particolare a Scipione Emiliano; entrò quindi in contatto con i più alti ambienti politici della capitale e ciò gli permise di osservare dall'interno pensiero e costumi del mondo romano. Nel corso del tempo ottenne di poter risiedere nell'Urbe (a differenza degli altri, che erano obbligati dal Senato a vivere nelle piccole città disseminate per l'Italia⁴), di avere propri schiavi e di poter coltivare la sua passione per la caccia⁵.

Durante il suo soggiorno romano Polibio cominciò a scrivere la sua opera storiografica, le *Ἱστορίαι*, dal 167 a.C. al 150 a.C. circa: la sua permanenza a Roma si rivelò ideale per la stesura, perché egli poté avere accesso diretto a fonti sia greche sia romane⁶.

Dopo i primi anni di esilio, nel 150 a.C. Polibio iniziò a svolgere diverse mansioni politiche e a compiere dei viaggi, soprattutto quando aumentò il prestigio di Scipione Emiliano, con cui aveva intessuto un rapporto di amicizia. La vicinanza tra i due diventa una costante negli ultimi libri delle *Storie*: egli accompagnò Scipione nelle sue campagne militari, come quella del 147 a.C. contro Cartagine, ed ebbe la funzione di mediatore in Acaia dopo la distruzione di Corinto. Ciò non deve indurre a credere che lo storico approvasse la politica aggressiva di Roma verso la città punica; la sua presenza è piuttosto dovuta al profondo legame che univa i due e quindi

⁴ Cfr. Polyb. XXXI. 23.5.

⁵ Cfr. Polyb. XXXI. 13.9-14.3 e Polyb. XXIX. 8.

⁶ Cfr. F. W. WALBANK (1957:26-35). Sono molte le fonti alla base delle *Storie*, anche se per la maggior parte non sono identificabili. Polibio ha preferito in ogni caso l'*autopsia*, cioè basarsi su chi aveva partecipato in prima persona ai fatti di cui parla o sui testimoni diretti degli stessi eventi. Il soggiorno a Roma gli permise di attingere direttamente ai documenti ufficiali e alle fonti scritte degli archivi e delle biblioteche private; inoltre bisogna tener presente che Polibio possa essere stato influenzato dalle simpatie personali e dagli orientamenti politici del circolo degli Scipioni.

al desiderio di Polibio di accompagnare l'amico e vedere in azione la macchina bellica romana⁷.

Dal 145/144 a.C. si perdono le tracce di Polibio: probabilmente tornò a Megalopoli e continuò a lavorare alle *Storie*.

Walbank ha proposto di suddividere la vita dello storico in quattro periodi:

- dalla giovinezza trascorsa in Acaia e dalla sua attività politica all'interno della Lega fino all'ottenimento della carica di ipparco nel 170/169 a.C. e all'esilio a Roma alla fine della terza guerra macedonica nel 168/167 a.C.;
- permanenza di Polibio a Roma; degni di nota sono i viaggi compiuti dallo storico e la sua amicizia con Scipione Emiliano, che si intensificò già a partire dal 167 a.C.;
- anni in cui accompagna Scipione Emiliano nella campagna militare in Africa, che culmina con la distruzione di Cartagine, e interviene come mediatore negli affari dell'Acaia dopo la distruzione di Corinto nel 146 a.C.;
- dal 145 a.C. alla sua morte, avvenuta attorno al 118 a.C. circa⁸.

1.2. Le Storie: struttura compositiva e obiettivi

Polibio si dedicò alla stesura della sua opera storiografica sicuramente dopo il 168 a.C., anche se è difficile stabilire le varie fasi redazionali e i tempi di pubblicazione.

Dei quaranta libri che compongono le *Storie* si sono conservati per intero i libri I-V e gran parte del VI. I libri dal VII al XVIII, ad eccezione

⁷ Cfr. F. W. WALBANK (1972:10).

⁸ Cfr. F. W. WALBANK (1972:6).

del XVII che manca del tutto, sono contenuti in forma frammentaria negli *excerpta antiqua*, dei quali non si conoscono né l'autore né la data o comunque le circostanze in cui sono stati redatti. Per i libri dal XIX in poi ci si basa, invece, sugli *excerpta costantiniana*; essi furono commissionati dall'imperatore bizantino Costantino Porfirogenito, che nel X secolo fece compilare una raccolta di *excerpta* da opere storiche organizzata per temi. Di questa stessa collezione ci è pervenuta solo una minima parte (*excerpta de sententiis, de virtutibus et vitiis, de legationibus*), fatto che ha contribuito alla ridotta conoscenza che abbiamo dei libri XIX-XXXIX rispetto all'originale⁹.

Le *Storie* coprono l'asse cronologico compreso tra il 264 a.C. (anno di inizio della prima guerra punica) e il 146 a.C. (anno della distruzione di Cartagine e Corinto). Il progetto iniziale era quello di raccontare la nascita dell'egemonia romana tra il 220 a.C. (anno di inizio della seconda guerra punica) e il 168/167 a.C. (anno della battaglia di Pidna)¹⁰; tuttavia gli eventi accaduti negli anni 152-146 a.C., tra i quali la distruzione di Cartagine e Corinto, lo portano a ripensare l'intera struttura e gli obiettivi dell'opera e a prolungarla di altri dieci libri fino a raccontare gli eventi del 145 a.C.¹¹: alla base dell'interesse polibiano non ci sono più dunque le cause dell'ascesa di Roma, bensì le conseguenze della nuova egemonia romana nel Mediterraneo per i popoli conquistati, di cui assume il punto di vista, e per i dominatori stessi, in quanto il discorso dello storico è latamente teso a favorire l'accettabilità del dominio romano¹². Polibio, quindi, indaga quelle che sono le reazioni dei vinti, se cioè essi debbano contrastare o assecondare l'egemonia di Roma: egli infatti scrive che «*οὔτε γὰρ*

⁹ Cfr. J. M. MOORE (1965:125-167) e D. MUSTI (2001:12-13).

¹⁰ Cfr. Polyb. I. 1.5.

¹¹ Cfr. Polyb. III. 4.

¹² Cfr. F. W. WALBANK (1974).

πολεμῆι τοῖς πέλας οὐδεὶς νοῦν ἔχων ἔνεκεν αὐτοῦ τοῦ καταγωνίσασθαι τοὺς ἀντιταπτομένους, οὔτε πλεῖ τὰ πελάγη χάριν τοῦ περαιωθῆναι μόνον, καὶ μὴν οὐδὲ τὰς ἐμπειρίας καὶ τέχνας αὐτῆς ἔνεκα τῆς ἐπιστήμης ἀναλαμβάνει· πάντες δὲ πράττουσι πάντα χάριν τῶν ἐπιγινομένων τοῖς ἔργοις ἡδέων ἢ καλῶν ἢ συμφερόντων»¹³. Pertanto lo storico conosce bene le ragioni che muovono i vincitori e tuttavia non ignora quali siano i danni prodotti dall'imperialismo.

Lo scopo ultimo delle *Storie* è spiegare al popolo greco le cause e l'estensione del dominio di Roma su quasi tutto il mondo abitato; proprio per questo, infatti, Polibio si sofferma sulle cause politiche e psicologiche delle guerre da essa combattute e sulle responsabilità che le hanno scatenate. Siccome gli eventi del mondo abitato sono connessi fra loro, sente il bisogno di fornire una storia universale¹⁴. Inoltre, nell'intento di Polibio, anche i lettori e le future generazioni potranno valutare se accettare o no l'impero romano e se esso sia degno di lode o di biasimo.

Una questione su cui ancora oggi si dibatte riguarda il rapporto tra gli eventi narrati nelle *Storie* e il periodo in cui Polibio ha redatto la sua opera storiografica. Per quanto riguarda gli episodi sui cui verteranno i prossimi capitoli, i libri XXXI-XL coprono gli anni che vanno dal 167 a.C. al 145 a.C., ma sono stati pensati e composti sicuramente dopo; si è, quindi, cercato di stabilire se le tesi esposte nell'ultima decade dell'opera proponcano le considerazioni dello storico ai tempi della stesura o all'epoca dei fatti di cui era testimone: è probabile che i libri composti dopo il 146

¹³ Polyb. III. 4.10-11: «Nessuno infatti combatte una guerra contro i vicini con senno solo per il gusto di combattere quelli che gli si sono schierati contro, come nessuno si mette in mare solo per attraversarlo, o impara le scienze e le arti solo a fini di conoscenza: tutti fanno tutto in vista dei piaceri, dei beni o dei vantaggi che deriveranno dalle loro azioni».

¹⁴ Cfr. C. B. CHAMPION (2004:1-2).

a.C. riflettano «non lo stato d'animo o il convincimento dell'autore nel momento in cui egli li *scriveva* (o li *pubblicava*), ma solo lo stato d'animo o il convincimento che gli erano propri negli anni stessi in cui quelle cose accadevano»¹⁵.

A questo proposito, sembra che lo storico greco utilizzasse dei *memoranda*, cioè dei resoconti, redatti da lui o da altri, sugli avvenimenti contemporanei¹⁶. L'esistenza di questi *memoranda*, quindi, potrebbe significare che Polibio aveva già contemplato, all'epoca degli eventi che prenderemo in esame, la possibilità di prolungare la sua opera storiografica fino al 145 a.C. Se questo è vero, il loro contenuto rifletterebbe il punto di vista dello storico sulla politica romana e su quella degli Stati greci del momento¹⁷.

Gli studi di Walbank sul testo di Polibio lo hanno portato a dividere le *Storie* in base ai diversi periodi della politica romana:

- libri I-XXII: dalla prima guerra punica alla guerra contro Antioco III, re di Siria, lo storico rappresenta l'avanzata di Roma come un processo inarrestabile e fatale e legittima le guerre da essa intraprese;
- libri XXIII-XXX: in questa fase, che si conclude con la battaglia di Pidna del 168 a.C., Polibio evidenzia l'irrigidimento delle forme della politica estera romana; la battaglia di Pidna può essere considerata il momento di svolta perché segna l'inizio della degenerazione romana e della Lega Achea, che culminerà con gli eventi del 146 a.C.;
- libri XXXI-XXXIII: vanno dalla battaglia di Pidna al 152 a.C. Sono stati composti dopo la caduta di Cartagine e Corinto nel 146 a.C.,

¹⁵ D. MUSTI (1978:47).

¹⁶ Cfr. M. GELZER (1964:168).

¹⁷ Cfr. F. W. WALBANK (1974:6).

anno che segna la trasformazione dell'impero di Roma dal punto di vista qualitativo. Questo, quindi, è il momento più critico per Polibio, perché egli si sofferma sul comportamento sleale e interessato dei Romani nei confronti del mondo ellenistico;

- libri XXXIV-XL: comprendono gli anni 152-146 a.C., nei quali Polibio sembra ormai aver abbracciato completamente le ragioni di Roma¹⁸.

Polibio concepì la sua opera storiografica come un manuale a uso degli uomini politici del tempo, in cui si possono trovare anche commenti di tipo moralistico sul comportamento dei vari protagonisti, inseriti nella narrazione attraverso delle digressioni¹⁹: lo storico, quindi, non si limita a dare consigli in materia politica, ma spera che i lettori possano cercare di vivere nobilmente²⁰; lo scopo, quindi, è essenzialmente educativo. Egli, infatti, ritiene che le cause di un conflitto siano determinate dalle scelte politiche di uno o più protagonisti, lasciando sullo sfondo i fattori economici, sociali, religiosi e psicologici. Questa prospettiva giustifica la ricerca della verità come criterio fondamentale della pratica storica.

Le *Storie* appartengono al genere pragmatico apodittico: gli eventi politico-militari sono narrati concentrandosi sui nessi causali che li collegano e viene espresso un giudizio complessivo sulle intenzioni che stanno alla base di ogni azione. Il metodo storico di Polibio presenta, quindi, delle analogie con quello di Tucidide: entrambi, infatti, ridimensionano il ruolo degli dei e tracciano una storia politica, prediligendo gli avvenimenti più recenti. In Tucidide, però, è assente la curvatura moralistica che invece troviamo in Polibio.

¹⁸ Cfr. F. W. WALBANK (1974).

¹⁹ Cfr. A. M. ECKSTEIN (1995:17).

²⁰ Cfr. Polyb. I. 1.2.

Secondo quanto detto, non si può non considerare la dimensione morale delle *Storie*: anche se Walbank ha enfatizzato il punto di vista “machiavellico” di Polibio²¹, l’opera è più moralistica di quanto possa sembrare, perché può essere concepita come una meditazione sugli effetti delle decisioni politiche prese. Con il passare degli anni Polibio dimostra una maggiore sensibilità per gli aspetti morali della politica: gli interessi dello storico greco andrebbero pertanto dai presupposti materiali della formazione dell’impero romano ai suoi fondamenti etici²². Nelle *Storie*, essi caratterizzano proprio gli ultimi libri: ciò rende plausibile che Polibio avesse maturato degli atteggiamenti di critica e di riserva verso Roma, soprattutto dopo la distruzione di Cartagine e di Corinto nel 146 a.C.²³

I due aspetti comunque non si escludono vicendevolmente: «I see no reason why the moral decline which Polybius describes-perhaps, incidentally, in somewhat exaggerated colours so as to underline the contrasted abstemiousness of the virtuous young Scipio-need have had anything to do with a growth in Machiavellian policies, nor are there grounds for thinking that Polybius’ comments on moral decline imply that he disapproved of the use of ruthless and self-interested politics by Rome»²⁴.

Una buona soluzione di compromesso è quella trovata da Eckstein, che ha cercato di rivalutare e ampliare la dimensione morale nell’opera di

²¹ Cfr. F. W. WALBANK (1972) e F. W. WALBANK (1974): secondo lo studioso inglese ciò che conta all’interno delle *Storie* è se le azioni politiche conducano al mantenimento o all’espansione del potere, quindi lo scopo di Polibio non sarebbe moralizzante ma perlopiù pratico.

²² Cfr. K. E. PETZOLD (1969:53).

²³ Cfr. D. MUSTI (1972:1120).

²⁴ F. W. WALBANK (1974:23-24): «Non vedo alcuna ragione per cui il declino morale descritto da Polibio - forse, peraltro, esagerato nei toni in modo da sottolineare la sobrietà del giovane Scipione virtuoso - debba avere qualcosa a che fare con l’aumento dei principi politici di stampo machiavellico, e non ci sono basi per pensare che le riflessioni di Polibio sul declino morale implicino che egli disapprovasse l’uso delle politiche spietate ed egoistiche condotte da Roma».

Polibio andando oltre l'opposizione tra il presunto moralismo e la concezione di pragmatismo:

Hence the topics discussed below include Polybius's attitudes toward courage [...], conduct undertaken for reasons of honor rather than for pragmatic gain, the use (or avoidance) of deceit in human interactions, the nature of duty, the necessity for self-control. Moreover, Polybius's extensive thinking on such subjects - and in particular, his considered conclusions about the weaknesses of the human personality and the temptations to which it was heir [...] - in turn had a profound impact upon his view of the possibility of human achievement in history, as well as upon the threats of anarchy that he believed faced his own society.²⁵

1.3. Il rapporto con Scipione Emiliano e la famiglia degli Scipioni

Lo *status* privilegiato di cui Polibio godette a Roma si deve a Lucio Emilio Paolo, il vincitore di Perseo nel 168 a.C., il quale fece di lui il precettore dei suoi due figli, Quinto Fabio Massimo Emiliano e Publio Cornelio Scipione Emiliano; l'amicizia di Polibio, soprattutto con il secondo, si intensificò già nell'autunno del 167 a.C.²⁶

Sul rapporto preciso che ha legato Polibio a Scipione Emiliano e soprattutto su quanto esso abbia influenzato la stesura delle *Storie* si è molto discusso²⁷: stando al racconto dello stesso Polibio, sembra che egli sia stato suo mentore e consigliere politico²⁸. Può quindi sembrare verisimile che, a causa del suo obbligo di riconoscenza verso Emilio Paolo e Scipione Emiliano, lo storico abbia distorto volutamente la sua opera per mostrare i

²⁵ A. M. ECKSTEIN (1995:26): «Quindi gli argomenti discussi di seguito includono l'atteggiamento di Polibio verso il coraggio [...], una condotta intrapresa per ragioni di onore piuttosto che per ottenere un vantaggio pratico, l'uso (o il ripudio) dell'inganno nelle relazioni umane, la natura del dovere, la necessità di avere autocontrollo. Inoltre, l'estesa riflessione di Polibio su queste tematiche - e in particolare le sue conclusioni ponderate sulla debolezza della personalità umana e le tentazioni che essa ereditava [...] - a sua volta ebbe un profondo impatto sulla sua visione della possibilità della realizzazione umana nella storia, così come sulle minacce di anarchia che lui credeva pesassero sulla società del suo tempo».

²⁶ Cfr. F. W. WALBANK (1979:497).

²⁷ Cfr. G. HERMAN (1987:18).

²⁸ Cfr. Polyb. XXXI. 25.

suoi due benefattori sotto una luce quanto più positiva possibile²⁹. Tuttavia bisogna considerare che, sebbene Polibio fosse legato alla famiglia di Emilio Paolo da un debito di gratitudine, il suo rapporto con Scipione Emiliano si avvicina a quello tra padre e figlio o a quello tra parenti di sangue, non a quello tra patrono romano e cliente greco³⁰. Inoltre Polibio aveva instaurato altre amicizie di questo tipo, sia con Romani sia con Greci³¹.

Come suo tutore, Polibio ha il compito di far eccellere il giovane Scipione rispetto agli altri aristocratici: ciò fu possibile - nelle parole dello storico - perché Scipione, oltre ad avere ereditato le qualità paterne, aveva una natura predisposta al raggiungimento della virtù³². Egli, infatti, racconta che Lucio Emilio Paolo aveva brillato per integrità morale rispetto ai suoi contemporanei: era morto come se fosse stato un uomo povero perché in vita non aveva provato nessun interesse nei confronti della ricchezza e del denaro³³.

Si possono citare alcuni episodi che Polibio inserisce nelle *Storie* per mostrare che Scipione eccelleva in virtù e magnanimità rispetto all'aristocrazia romana del tempo:

- alla morte di Emilia, vedova di Scipione Africano, nel 163/162 a.C., l'Emiliano ne eredita la fortuna; tuttavia egli consegna gli ornamenti matronali a Papiria, sua madre naturale, perché le risorse della donna erano insufficienti per vivere in modo dignitoso³⁴;

²⁹ Cfr. F. W. WALBANK (1974:10-11; 20).

³⁰ Cfr. Polyb. XXXI. 25.1.

³¹ Cfr. F. W. WALBANK (1972:8-9).

³² Cfr. Polyb. XXXI. 25.2.

³³ Cfr. Polyb. XXXI. 22.2.

³⁴ Cfr. Polyb. XXXI. 26.6.

- il giovane provvede, in una sola rata, al pagamento delle doti delle sorelle di Scipione Africano, anziché limitarsi al minimo richiesto annualmente³⁵;
- due anni dopo la morte di Lucio Emilio Paolo, l'Emiliano si dimostra magnanimo nei confronti del fratello, caduto in ristrettezze economiche, concedendogli l'intera eredità paterna e provvedendo ampiamente ai giochi funebri in onore del padre;
- alla morte di sua madre Papiria permette alle sorelle di dividersi tra loro l'intera eredità³⁶;
- quando conquista Cartagine, una delle più ricche città del mondo, Scipione non trattiene niente per sé, proprio perché aveva ereditato la purezza, la nobiltà di spirito e l'autocontrollo del padre nei confronti del denaro³⁷: infatti, dopo la sconfitta del re macedone Perseo, Emilio Paolo ne aveva conquistato il tesoro ma, sebbene non fosse facoltoso, non si era appropriato di nessuna ricchezza³⁸.

Tramite questi aneddoti, Polibio vuole dimostrare che il giovane Scipione possiede le virtù necessarie per il mantenimento della stabilità politica all'interno di uno Stato, quali l'autocontrollo, la moderazione, la temperanza e la generosità³⁹. Tuttavia entrambi, pur descritti come uomini degni delle migliori lodi, non sono comunque esenti dalle critiche dello storico⁴⁰: Scipione, in particolare, era talvolta capace di abbandonarsi alle emozioni del momento, in un modo che lo storico trovava imbarazzante⁴¹.

³⁵ Cfr. Polyb. XXXI. 26.1-27.1-5.

³⁶ Cfr. Polyb. XXXI. 28.1-13.

³⁷ Cfr. Polyb. XXXI. 25.9-10.

³⁸ Cfr. Polyb. XVIII. 5-7.

³⁹ Cfr. F. W. WALBANK (1972:173).

⁴⁰ Cfr. Liv. XLV. 31: Emilio Paolo, nel momento in cui deve riorganizzare l'Etolia nel 167 a.C., si dimostra più preoccupato di sapere chi si era schierato con i Romani e chi con il re piuttosto che informarsi su chi avesse usato violenza e chi l'avesse subita.

⁴¹ Cfr. Polyb. XXXI. 24.11.

1.4. La mutevolezza della sorte e la natura umana

Per quanto riguarda la posizione che assume di fronte alla religione e alla *τύχη*, Polibio si mostra rispettoso nei confronti della fede tradizionale ed è aperto agli atteggiamenti razionalistici, in linea con le idee degli Scipioni. Per mezzo di essa, lo storico attribuisce ai Romani dei piani egemonici di vecchia data⁴²; inoltre egli «seems to have felt that Tyche and circumstances could inflict catastrophe on anyone, even the person who acted with self-restraint and disciplined intelligence»⁴³.

Polibio riflette anche sulla natura umana e sulle sue potenzialità: nelle *Storie* è possibile tracciare un crescente pessimismo e appare sempre più scarsa la sua fiducia nella razionalità umana. Negli ultimi libri, infatti, parla di un Mondo caotico, governato da uomini politici corrotti, dominato da eventi irrazionali e dall'instabilità della Fortuna; rimane fino alla fine, però, la speranza che ci possa essere un miglioramento nonostante la debolezza umana e le difficoltà⁴⁴.

Polibio si rende conto che la costituzione romana è destinata al declino perché essa ha raggiunto il momento di massimo splendore durante la seconda guerra punica. La degenerazione morale, infatti, inizia all'indomani della battaglia di Pidna del 168 a.C., anche se i primi accenni di decadenza appaiono già prima di questa data e dipendono da un peggioramento delle istituzioni: il Senato, infatti, ne mostra i sintomi in quanto orienta i suoi comportamenti in base a ragioni di opportunità politica, determinati dalle trasformazioni della società romana, che

⁴² Cfr. F. W. WALBANK (1957:16-26).

⁴³ A. M. ECKSTEIN (1995:284): «sembra aver sentito che la *Tyche* e le circostanze potevano infliggere un rovescio a chiunque, anche alla persona che ha agito con modestia e disciplinata intelligenza».

⁴⁴ Cfr. A. M. ECKSTEIN (1995:237-238).

minacciavano di sovvertirne le istituzioni, e soprattutto dalla paura verso le opportunità che si aprivano ai generali che godevano della fiducia dell'elettorato e dell'esercito⁴⁵. Il possesso di un impero comporta non solo cambiamenti politici ma anche di ordine morale e neppure i Romani riuscirono ad evitare questa degenerazione: Polibio, infatti, riscontra come essi si siano allontanati dalla condotta iniziale con cui avevano conquistato l'egemonia, diventando infidi e tirannici proprio in occasione della terza guerra punica⁴⁶.

Lo storico greco, quindi, non condanna il comportamento assunto dai Romani dopo la battaglia di Pidna proprio perché non se ne stupisce: è, infatti, consapevole della progressiva degenerazione, insita nell'evoluzione della natura umana⁴⁷.

Such misbehavior was made all too possible by the wealth and status enjoyed by the elites of ancient Mediterranean societies, and by the inability of ordinary people to bring aristocratic miscreants efficiently to justice. But ultimately such misbehavior could be terribly destructive to the legitimacy and stability of ordered society; and it was viewed by thoughtful people as ultimately self-destructive to the perpetrators of misdeeds themselves. Yet one does not have to point out persistently to one's audience the intimate connection between *hubris* and *nemesis* unless one knows (or fears) that the audience—the elite of society—tends strongly by its very nature toward the hubristic.⁴⁸

⁴⁵ Cfr. C. B. CHAMPION (2004:8).

⁴⁶ Cfr. Polyb. XXXVI. 9.5-10 e J. L. FERRARY (1988).

⁴⁷ È nel libro VI delle *Storie* che Polibio esplica la teoria delle costituzioni e dell'inevitabile decadimento degli Stati. Questa sezione dell'opera ha un ruolo fondamentale perché spiega la natura della costituzione romana e quindi il successo e la grandezza della Repubblica. Essa è superiore alle altre potenze del passato perché possiede una "costituzione mista", cioè unifica in sé, attraverso una crescita naturale, le caratteristiche delle tre forme migliori: il potere dei consoli corrisponde alla monarchia, quello del Senato all'aristocrazia, quello del popolo alla democrazia. Tuttavia sempre nel libro VI Polibio riflette sul destino della Repubblica e sulla possibile crisi della "costituzione mista".

⁴⁸ A. M. ECKSTEIN (1995:283): «Tale cattivo comportamento fu reso fin troppo possibile dalla ricchezza e dallo *status* di cui godevano le *élites* delle antiche società mediterranee e dall'incapacità della gente comune di portare efficacemente i malfattori aristocratici dinanzi alla giustizia. Ma alla fine tale comportamento poteva rivelarsi terribilmente distruttivo per la legittimità e la stabilità di una società ordinata e fu visto dagli uomini di pensiero come in ultima analisi autodistruttivo per gli stessi autori dei misfatti. Ma uno scrittore non ha bisogno di far notare con insistenza al proprio

Alla base della degenerazione della società romana, condannata negli stessi anni anche da Catone il Vecchio, sembra esserci, a detta di Polibio, una mancanza di educazione; la gioventù dei loro tempi, infatti, era dedita a ogni forma di piacere e distrazione; è per questo, quindi, che Polibio si prodiga per l'istruzione dei giovani aristocratici, primo fra tutti Scipione Emiliano, proponendo un programma di esercizio morale-intellettuale destinato a insegnare l'autocontrollo. Scipione Emiliano, quindi, rappresenta un'eccezione per i tempi in cui vive ed è forse per questo che gli ultimi libri delle *Storie* non sono dedicati alla celebrazione delle virtù romane collettive, ma a quelle di un singolo personaggio. A differenza dei primi libri, in cui sono numerosi gli aneddoti sulla virtù e sull'integrità romana, individuale o collettiva che sia, negli ultimi, invece, non sono molti gli episodi di questo tipo, perché ad essere dominante è la degenerazione della società.

Si è visto che i personaggi maggiormente celebrati da Polibio sono Lucio Emilio Paolo e il figlio Scipione Emiliano, perché entrambi ricalcano i costumi, le virtù e le leggi del popolo romano delle origini, in opposizione al declino dell'aristocrazia romana riscontrato dallo storico⁴⁹. A prescindere dalla veridicità dei ritratti dei due romani, ciò che conta per Polibio è mostrare il tipo di comportamento che i suoi contemporanei avrebbero dovuto imitare e che è degno di lode. Ciò che lo storico ammirava, infatti, è che nessuno dei due aveva cercato di ottenere vantaggi personali per mezzo della posizione politica che occupavano.

pubblico l'intima connessione tra *hybris* e *nemesis* a meno che egli non sappia (o tema) che il pubblico, l'*élite* della società, tende fortemente per sua natura verso un atteggiamento di *hybris*».

⁴⁹ Cfr. Polyb. XVIII. 1-2, Polyb. XXXI. 26.9-10 e Polyb. XXXI. 27.10-11.

Sarebbe inoltre opportuno riuscire a capire se lo storico greco considerasse i Romani come dei Greci o dei barbari⁵⁰; il problema dell'identità culturale romana nasce nel momento in cui Roma riuscì a conquistare il mondo greco, ben più evoluto dal punto di vista artistico e culturale: «that question inevitably was formulated in terms of the standard of the civilized and cultured political and social life, that is, “Greekness”, or Hellenism. From a Greek perspective, the problem was a politico-cultural one of refashioning the concept of Hellenism to accommodate Roman predominance»⁵¹.

È probabile che Polibio considerasse i Romani sia Greci che barbari, perché la loro appartenenza all'una o all'altra categoria dipende dalle circostanze politiche del momento⁵².

My thesis is that Polybius at times represents the Romans as a civilized people possessing Hellenic virtues, thereby engaging in a politics of cultural assimilation of the Romans to Hellenism, while in other passages he obliquely suggests the barbarism of the Romans, engaging in a subtle politics of cultural alienation of Romans from Hellenism. Together the rival images of Rome constitute what I call a politics of cultural indeterminacy, and I maintain that we should understand this apparent ambiguity of Polybius's representations of Rome by attending to the historian's political circumstances and his intended Greek and Roman audiences.⁵³

⁵⁰ Cfr. C. B. CHAMPION (2004).

⁵¹ C. B. CHAMPION (2004:3): «Quella domanda inevitabilmente è stata formulata nei termini degli standard di vita civile, politico-culturale e sociale, ovvero la “Grecità” o l'Ellenismo. Dal punto di vista greco, il problema è stato politico-culturale, cioè rimodellare il concetto di Ellenismo per sistemare sotto il suo ombrello il predominio romano».

⁵² Cfr. C. B. CHAMPION (2004:4).

⁵³ C. B. CHAMPION (2004:4): «La mia tesi è che Polibio a volte rappresenta i Romani come un popolo civile che possiede le virtù elleniche, in modo da impegnarsi in una politica di assimilazione culturale dei Romani rispetto all'Ellenismo, mentre in altri passi egli suggerisce obliquamente la barbarie dei Romani, impegnandosi in una politica sottile di alienazione culturale dei Romani dall'Ellenismo. Insieme, queste immagini opposte di Roma costituiscono quella che io chiamo una politica di indeterminatezza culturale, e ritengo che dovremmo capire questa apparente ambiguità delle rappresentazioni che Polibio dà di Roma prestando attenzione alle circostanze politiche dello storico e al suo pubblico sia greco che romano».

Le categorie dell'Ellenismo e del barbarismo, quindi, sono contingenti alla stabilità delle strutture politiche di uno Stato: le popolazioni, infatti, passano dall'una all'altra condizione in base alla loro decadenza e quindi esse non sono né innate né immutabili.

Nei primi cinque libri delle *Storie*, i Romani incarnano le virtù elleniche, cioè la razionalità, la moderazione, la lungimiranza, che sono il frutto della presenza di buone strutture di governo e di istituzioni sociali; dopo il libro VI, invece, a Roma e in Grecia si inizia ad intravedere una lenta ma progressiva degenerazione, che trova il suo apice negli ultimi libri dell'opera, quando nel mondo greco e romano predominano le caratteristiche della barbarie, nettamente contrapposte a quelle dell'Ellenismo, quali l'impulsività, l'irrazionalità, l'intemperanza e l'avidità, derivanti dalla decadenza delle istituzioni e dalla corruzione della società⁵⁴. Pertanto, tutte le popolazioni, e così anche i Romani, possono palesare entrambe le tipologie di caratteristiche in momenti diversi della storia⁵⁵. Polibio, quindi, ritiene che tutti ritorneranno, prima o poi, alla condizione di barbari, a causa di una progressiva degenerazione che deriva dall'atrofia istituzionale.

1.5. L'imperialismo romano e il fattore economico

Polibio presenta la storia di Roma come crescita di un impero, che raggiunge il suo apice con gli eventi del 146 a.C.; negli ultimi libri focalizza l'attenzione sul tipo di condotta dei nemici di Roma, cioè Cartaginesi, Macedoni e Achei. I Romani, egli ritiene, hanno realizzato il loro impero grazie al coraggio dimostrato in guerra; una volta ottenuta l'egemonia sul

⁵⁴ Cfr. C. B. CHAMPION (2004:6-7).

⁵⁵ Cfr. C. B. CHAMPION (2004:67-99).

Mediterraneo, l'hanno mantenuta con il terrore, distruggendo molte e famose città quali Corinto, Cartagine e Numanzia: sembra quasi che Polibio approvasse questo tipo di politica squisitamente aggressiva che i Romani assunsero per mantenere il loro impero e che è alla base dello scoppio della terza guerra punica. Ciò che stupisce di più, però, è che in realtà le *Storie* dovrebbero essere una sorta di manuale ad uso degli uomini di Stato.

Si è cercato di indagare più a fondo la posizione che Polibio assunse nei confronti dell'imperialismo romano⁵⁶: «si tratta di guadagnare una misura diversa dell'imperialismo nell'analisi della reazione dei vinti, degli assoggettati, come filtrata attraverso P.; di coinvolgere insomma lo storico nella complessità stessa del fenomeno dell'assoggettamento della Grecia»⁵⁷. Musti, in particolare, ha cercato di analizzarne gli aspetti attraverso l'opera di Polibio, «cioè di un contemporaneo delle prime fasi dell'espansione di Roma nell'Oriente greco, un vinto ed entro certi limiti un collaboratore, non incapace però di distanza e riserve verso la città egemone, che denotano la persistenza di aspetti dell'ideologia politica ellenistica»⁵⁸. Nei primi anni a Roma, Polibio si avvicina alla politica della città più da storico che da uomo politico; quindi il suo iniziale atteggiamento critico verso il comportamento di Roma nei confronti degli Stati greci può essere spiegato alla luce dell'allontanamento dalla vita politica e del fatto che in questa fase egli assumesse il tipico punto di vista dei Greci che vivevano a Roma⁵⁹. È solo in un secondo momento che egli cambia opinione su come Roma dovesse trattare i popoli e i territori conquistati: i casi di Cartagine e Corinto, su cui

⁵⁶ Cfr. D. MUSTI (1972:1114-1181) e D. MUSTI (1978:22-23): «Proprio perché il termine imperialismo è nato *nell'*età contemporanea e *per* l'età contemporanea, la sua applicazione al mondo antico è ovviamente in certa misura convenzionale, cioè la sua applicazione presuppone alla coscienza di tutti delle diversità».

⁵⁷ D. MUSTI (1972:1133).

⁵⁸ D. MUSTI (1978:11).

⁵⁹ Cfr. F. W. WALBANK (1974:11-13).

ci si concentrerà nei capitoli seguenti, dimostrano la volontà da parte romana di eliminare dei nemici considerati pericolosi per la propria espansione.

L'impero di Roma può essere definito un dominio universale sul mondo abitato: la sua tendenza all'egemonia è evidente dall'espressione **ἐπιβολή τῶν ὅλων**, che letteralmente significa “progetto o impresa totale”, o “progetto per il dominio totale, universale”⁶⁰; essa, quindi, esprime l'aspirazione e lo sforzo di ottenere un potere globale, partendo da un processo storico consapevole. Essa, nel caso specifico di cui si sta parlando, coincide con la quasi totalità del mondo abitato: quindi l'espressione **ἐπιβολή τῶν ὅλων** può essere considerata l'equivalente del neologismo moderno “imperialismo”.

Alla luce di quanto detto, sembra che «Polybius accepted the events at Carthage, Corinth, and later Numantia, as perhaps inevitable and certainly not blameworthy manifestations of the evolution of imperial power»⁶¹; per lo storico, e per i Greci in generale, l'espansione veniva considerata un processo naturale, anche se prima di quel tempo nessuno Stato era riuscito a conquistare quasi tutto il mondo abitato.

Polibio, quindi, presenta le circostanze che hanno portato Roma a conquistare un dominio universale, mettendo in evidenza il «*meccanismo* della conquista, da un lato, e dall'altro le *forme* concretamente assunte dal predominio di Roma, dopo la vittoria»⁶².

Secondo Eckstein, l'atteggiamento di Polibio è stato frainteso: sicuramente lo storico non ha una visione idealizzata del Mediterraneo

⁶⁰ Cfr. F. W. WALBANK (1972:161) che, a differenza di Musti, traduce l'espressione polibiana con «ambition to rule the world».

⁶¹ F. W. WALBANK (1974:20): «Polibio accettasse gli eventi di Cartagine, Corinto e successivamente di Numanzia, come manifestazioni forse inevitabili e per nulla degne di biasimo dell'evoluzione del potere imperiale».

⁶² D. MUSTI (1978:41).

ellenistico, perché esso non è formato da un insieme di Stati in accordo tra loro e guidati da una legge internazionale, che è inattuabile alla luce della situazione presente: «among the ideas he advocated were the scrupulous observance of treaties (both in letter and spirit), the issuance of formal declarations of war (as opposed to surprise attacks), the sparing of innocent civilians and as much real property as possible, the general treatment of the weak with justice»⁶³.

Alla base della riflessione polibiana c'è un'interpretazione politica dei conflitti: poiché la guerra è parte integrante dell'attività politica, allora essi vanno letti in chiave politica proprio perché sono destinati a sfociare nell'espansione territoriale. Tuttavia, non bisogna tralasciare la dimensione economica «per la semplice ragione che il primo grande storico dell'espansione di Roma, Polibio, *ha visto* le cose certamente in termini economici»⁶⁴. Alla base di una guerra c'è sempre una motivazione di carattere economico, perché essa è sempre fonte di arricchimento⁶⁵.

Se però si pensa che Roma abbia distrutto, anziché preservare, due centri commerciali quali Cartagine e Corinto, ponendo fine alle velleità di indipendenza e agli antagonismi politici in voga all'epoca, si potrebbe quasi ipotizzare la mancanza di interessi commerciali a Roma alla metà del II secolo a.C. Roma ha ritardato il più possibile l'annessione diretta dei territori conquistati, anche se la gradualità con cui è passata dall'esercizio dell'egemonia all'annessione non dimostra affatto l'avversione dello Stato

⁶³ A. M. ECKSTEIN (1995:196): «Tra le idee che lui proponeva c'erano la scrupolosa osservanza dei trattati (sia nella lettera che nello spirito), il rilascio di dichiarazioni formali di guerra (in opposizione agli attacchi a sorpresa), il risparmio dei civili innocenti e il più possibile dei beni immobili, il trattamento generale del debole secondo la giustizia».

⁶⁴ D. MUSTI (1978:25).

⁶⁵ Cfr. M. WEBER (1972⁵:523). L'interesse economico si sostanzia prima di tutto nell'appropriazione delle risorse e dei beni primari: «oggetto dell'appropriazione violenta è, accanto a donne, bestiame e schiavi, innanzitutto il territorio».

romano all'esercizio diretto dell'impero: bisogna, infatti, tener conto della difficoltà di amministrare territori lontani o estesi e del fatto che vi esercitava comunque la sua presenza diplomatica e politica; inoltre, il periodo delle ritardate annessioni coincide con quello del definitivo consolidamento del dominio in Italia, già iniziato nel III secolo a.C. e prolungatosi in seguito all'invasione annibalica dell'Italia⁶⁶.

1.6. Polibio «between Greece and Rome»⁶⁷

Per comprendere al meglio l'opera di Polibio, e nello specifico la narrazione della caduta di Cartagine e Corinto, è opportuno capire in che modo e quanto sia cambiato nel tempo l'atteggiamento dello storico nei confronti di Roma.

Walbank ritiene che all'inizio della sua attività politica, come membro della Lega Achea, Polibio avesse un atteggiamento antiromano; durante il suo esilio in Italia, invece, divenne cinico e distaccato rispetto alle politiche di Roma; infine, con gli eventi del 149/146 a.C., divenne francamente filoromano. Nel corso del tempo, quindi, Polibio avrebbe simpatizzato sempre di più con la politica di Roma e con Scipione, che in quegli anni stava assumendo un ruolo di primo piano⁶⁸.

Opposta, invece, è la tesi elaborata da Musti. Nonostante l'ammirazione di Polibio per l'espansione di Roma e il suo volerne dare una giustificazione, si dovrebbe, forse, recuperare l'autore greco al suo ambiente e definire la distanza tra lui e il mondo romano, di cui narra le vicende; quella di Polibio è, infatti, la voce di un vinto, della soccombente grecità delle città e dell'intero mondo ellenistico. La sua visione del mondo

⁶⁶ Cfr. E. BADIAN (1968:9-21).

⁶⁷ F. W. WALBANK (1974).

⁶⁸ Cfr. F. W. WALBANK (1974).

assoggettato a Roma è ancora ellenocentrica e, quindi, non determina una piena adesione dello storico alla causa romana⁶⁹: «in uno storico come l'acheo, che nutrì ambizioni di teorizzatore, [...], non è detto che il giudizio storico sulle forme e sulle ragioni dell'imperialismo romano equivalesse ad un'accettazione delle medesime»⁷⁰. In realtà,

il processo è più complesso di quello di una graduale ma in definitiva totale conversione a Roma; credo che in esso si debbano distinguere vari aspetti, quali di trasformazione, quali di staticità: cioè la progressiva accettazione di una realtà imperiale, che non poteva più essere rimessa in discussione e che valeva la pena considerare negli aspetti positivi delle qualità degli uomini che l'avevano creata e delle condizioni di unità e stabilità che l'impero romano portava con sé; la capacità, storiografica e politica insieme, di guardare con distacco e disincanto, perciò anche con una più o meno velata critica, a certe forme di esercizio del potere; la tenace resistenza dell'idea (o, se si vuole, dell'illusione) di autonomia di tipo ellenistico, resistenza che non sorprende (di cui anzi sorprenderebbe la mancanza) in un uomo che aveva svolto un rilevante ruolo politico nel suo stato e perfino in un più vasto ambito.⁷¹

L'interpretazione di Walbank è senza dubbio più verosimile: non credo che Polibio avesse abbracciato *in toto* le ragioni di Roma, ma senza dubbio il soggiorno nel Lazio e il contatto con gli Scipioni è stato determinante per la formazione della visione storica che Polibio ha di Roma. Sembra, quindi, che lo storico analizzi l'esperienza romana con occhi greci, pur essendo da essa influenzato⁷². Come si vedrà, anche la narrazione delle cadute di Cartagine e Corinto conduce verso questa prospettiva.

⁶⁹ Cfr. D. MUSTI (1965) e D. MUSTI (1972).

⁷⁰ D. MUSTI (1972:1136).

⁷¹ D. MUSTI (1978:146-147).

⁷² Cfr. A. ROVERI (1964:143-162).

CAPITOLO SECONDO

LA CADUTA DI CARTAGINE DEL 146 a.C.

2.1. *La terza guerra punica*¹

Dopo la fine della seconda guerra punica (219-202 a.C.), che aveva visto vincitori i Romani, i Cartaginesi cercarono di rispettare le condizioni di pace imposte alla fine del conflitto²: la clausola del trattato che regolava i rapporti con Massinissa, re dei Numidi, era un mero pretesto affinché egli praticasse continue annessioni, legittimate dal Senato, ai danni di Cartagine; dal 162/161 a.C. al 152 a.C. si può parlare quasi di una sorta di “collaborazione” tra i Romani e il re numida perché le molteplici occupazioni che il Senato ratificava *ex post* privarono Cartagine della maggior parte del suo territorio.

La situazione cambiò nel 153 a.C., quando Roma optò per una soluzione definitiva per eliminare il problema cartaginese: sembra, infatti, che in quell’anno agli “arbitrati” romani nelle questioni territoriali con Massinissa si siano aggiunte anche le minacce rivolte direttamente contro la città africana, giustificate dal fatto che i Cartaginesi non rispettavano le

¹ Per gli avvenimenti della terza guerra punica cfr. G. DE SANCTIS (1964:1-75). Le fonti utilizzate per la ricostruzione degli avvenimenti di cui sopra sono Polibio (XXXVIII-XXXIX), fonte principale perché contemporanea degli eventi trattati, e alcuni storici a lui posteriori, quali Appiano (VIII. 118-134), Livio (*per.* LI), Diodoro (XXXII. 22-25), Velleio Patercolo (I. 10-12) e Zonara (IX. 30), che consentono di ricostruire un quadro più organico sia perché per buona parte dipendono da Polibio, perduto per i libri che ci interessano, sia perché usano anche altre fonti.

² Cfr. Polyb. XV. 18.3-8: con il trattato di pace del 201 a.C. alla città di Cartagine era stato concesso di mantenere l’autonomia e i territori posseduti prima della guerra; le clausole, però, prevedevano che essa smantellasse la flotta, tranne dieci triremi, e che rinunciasse agli elefanti; inoltre non poteva muovere guerra non solo fuori dal continente, ma anche in Africa senza aver prima ottenuto l’autorizzazione romana; infine doveva restituire al re di Numidia Massinissa tutte le città e i territori già appartenuti ai suoi antenati.

condizioni di pace. Lo storico Polibio, che fu un testimone diretto dei fatti, sostiene che la decisione di intraprendere una nuova guerra contro Cartagine fu presa molto prima del suo effettivo scoppio e che fu solo l'assenza di un pretesto adeguato a ritardarne l'attuazione.

Nel 152 a.C. Roma approvò l'occupazione da parte del re numida della fertile pianura del medio corso del Bagrada³, situata in territorio cartaginese: quando coloro che sostenevano l'intesa con il re furono allontanati dalla città, Massinissa attaccò il territorio punico; nel 150 a.C. i Cartaginesi decisero di difendersi, ma vennero sconfitti dai Numidi. La resistenza armata della città africana diede al Senato il pretesto per dichiararle guerra: fu infatti vano l'invio a Roma di una delegazione punica allo scopo di offrire la *deditio*, cioè la capitolazione formale ed impedire che scoppiasse una guerra, perché i Romani volevano la distruzione della città nemica. Scoppiò, quindi, la terza guerra punica, che si protrasse per tre anni fino al 146 a.C.⁴

Nel primo anno l'esercito romano, comandato dai consoli Marco Manilio Nepote e Lucio Marcio Censorino, sbarcò e pose l'accampamento nei pressi del centro marittimo di Utica, che subito riconobbe la sovranità romana con la *deditio in fidem*. I Cartaginesi, tuttavia, cercarono ancora una volta di ingraziarsi i Romani ottemperando a tutti gli obblighi da loro stabiliti, per evitare che la città fosse rasa al suolo: uno di essi riguardava la consegna di tutte le armi di cui disponevano; un altro, invece, prevedeva che i Punici lasciassero la città e che si allontanassero di almeno dieci miglia (corrispondenti a 15 km circa) all'interno del territorio, lontano dal mare e dalle vie commerciali. Secondo alcuni studiosi moderni, quest'ordine fu

³ Il fiume Bagrada è oggi denominato Megerda: esso nasce nell'Algeria nordorientale, ma scorre in gran parte in Tunisia, Paese del quale è il fiume più lungo, e nel quale ha la foce.

⁴ Cfr. il paragrafo 2.2. per il dibattito che si svolse a Roma sul tema.

dato in buona fede⁵. Leggendo le fonti antiche, però, l'impressione che se ne ricava è del tutto diversa: addirittura secondo l'epitome liviana fu quest'ultima richiesta che di fatto obbligò i Cartaginesi alla guerra. Essi, infatti, si opposero fermamente e persino le fazioni puniche che propugnavano la completa sottomissione a Roma appoggiarono la difesa ad oltranza: Asdrubale e gli altri esuli, che erano stati in precedenza allontanati, vennero richiamati in patria; vennero inoltre sbarrate le porte della città, rinforzate le mura e si iniziò la corsa al riarmo⁶. Sul fronte romano, invece, Marco Manilio dispose i suoi uomini presso le mura di Cartagine, mentre Censorino cercò di bloccare la flotta nel porto; ci furono una serie di scontri che però portarono ad un nulla di fatto.

Nell'anno successivo, il 148 a.C., la guerra fu condotta dai nuovi consoli Lucio Calpurnio Pisone e Lucio Ostilio Mancino, che si dimostrarono ancora più incapaci dei predecessori: Asdrubale riuscì a prendere il potere con un colpo di stato e ordinò che i prigionieri romani, orrendamente mutilati, fossero esposti sulle mura⁷.

La situazione si inasprì ulteriormente nel 147 a.C., quando, poiché gli scontri si stavano prolungando più del previsto senza che si arrivasse ad una vittoria definitiva, salì al consolato, cinque anni prima del tempo previsto dalla legge, Publio Cornelio Scipione Emiliano, nipote adottivo e omonimo del vincitore di Annibale. Come prima cosa l'Emiliano partì per l'Africa e salvò le truppe di Lucio Ostilio Mancino, che erano state isolate dai nemici e rischiavano di morire di fame. Inoltre da questo momento

⁵ Cfr. A. E. ASTIN (1967:272-276).

⁶ Cfr. Liv. XXXVIII. 28-29: in modo analogo a quello cartaginese si erano comportati i Samei di Cefalonia nel 189 a.C.: dopo aver compiuto la *deditio* come le altre città dell'isola e aver consegnato ostaggi al console Marco Fulvio Nobiliore, per timore di essere costretti dai Romani ad un trasferimento forzato, chiusero le porte e resistettero valorosamente per quattro mesi, dopo i quali la città fu conquistata, saccheggiata e gli abitanti furono venduti come schiavi.

⁷ Cfr. App. VIII. 117-118.

furono evitati gli attacchi alle città più lontane che aiutavano Cartagine con invii di cibo e armi, perché Scipione Emiliano riteneva che, una volta caduta la metropoli, anche tutto il territorio circostante avrebbe smesso di resistere. Con questa tattica egli riuscì in poco tempo a isolare la città.

L'agonia di Cartagine si protrasse per tutto l'inverno: con il blocco del porto subì la fame e la conseguente debilitazione generale favorì la pestilenza. Solo nella primavera del 146 a.C. i legionari romani forzarono le mura ed entrarono. Lo scontro si prolungò per altri sei giorni, nei quali i pochi abitanti rimasti in vita, insieme a un migliaio di disertori romani, si rifugiarono nel tempio di Eshmoun posto sulla Byrsa, l'acropoli di Cartagine. I Romani riuscirono a stanarli solamente dando alle fiamme il tempio, senza però predare le sue ricchezze. Scipione promise salva la vita a chi si fosse arreso e fosse uscito disarmato dall'acropoli. Fu così che molti, tra cui Asdrubale stesso, deposero le armi.

Infine Scipione Emiliano abbandonò la città al saccheggio: Cartagine, comprese le mura e il porto, fu rasa al suolo. A coloro che si erano arresi fu fatta salva la vita come promesso, ma furono venduti dai Romani come schiavi. Si dice anche che i vincitori compirono la rituale maledizione sulle rovine della città spargendo il sale, per evitare che risorgesse su quella terra⁸. Fu così che il territorio che un tempo era controllato da Cartagine diventò provincia romana.

2.2. Ceterum censeo Carthaginem esse delendam⁹: *il dibattito sulle cause*

⁸ Cfr. Vell. I. 12.4-5 e Zon. IX. 30.

⁹ Cato. *Dicta* fr. 33 Cugusi-Sblendorio Cugusi: il celebre *dictum* catoniano sulla necessità di distruggere Cartagine, probabilmente indipendente dall'orazione scritta da Catone su questo tema, è conservato da varie fonti antiche, prima fra tutte Plut. *Cato mai.* 27.2: « Εκείνο δ' ἤδη καὶ βιαιότερον, τὸ περὶ παντὸς οὐδέποτε πράγματος γνώμην ἀποφαινόμενον προσεπιφωνεῖν οὕτως· “δοκεῖ δέ μοι

Le fonti antiche e la critica moderna si sono molto interrogate sulle cause della terza guerra punica, concentrandosi soprattutto sul motivo per cui i Romani decisero di distruggere Cartagine, una città che godeva di fama e rispetto in tutto il mondo contemporaneo e che non costituiva nessuna minaccia concreta.

Catone il Censore la pensava diversamente: nel 151 a.C. egli, invocando un attacco “preventivo” contro Cartagine, intervenne in Senato sostenendo, nell’orazione *De bello Carthaginiensi*, la necessità di condurre una guerra contro il nemico punico fino alla distruzione della città stessa. L’oratore, infatti, esclamò che «*Carthaginienses nobis iam hostes sunt; nam qui omnia parat contra me, ut quo tempore velit, bellum possit inferre, hic iam mihi hostis est, tametsi nondum armis agat*»¹⁰.

Astin, in una monografia dedicata a Catone, sostiene che le sue parole potrebbero esprimere l’ossessione di un ottantenne, solo che risultarono credibili per la presenza di una «fear of a Carthage economically resurgent, resentful, increasingly impatient and self-assertive»¹¹ e della violazione delle clausole del trattato di pace del 201 a.C.; quindi un’azione preventiva da parte di Roma poteva essere in qualche modo giustificata. Il punto di vista di Catone era condiviso dalla maggior parte dei senatori.

καὶ Καρχηδόνα μὴ εἶναι”»: «E in questo la sua azione era più efficace, nell’aggiungere in ogni questione su cui si doveva esprimere il proprio voto: “È mia opinione che Cartagine non debba continuare ad esistere”». Esistono anche alcune versioni latine del *dictum* (cfr. Plin. *Nat.* XV. 74; Flor. I. 31.4), ma esso non è attestato nella precisa forma poi passata in proverbio.

¹⁰ Cato. *ORF* fr. 195 Malcovati: «i Cartaginesi sono ormai nostri nemici; se qualcuno predispone tutto contro di me in modo da essere in grado di attaccarmi quando vuole, vuol dire che è ormai un mio nemico, anche se non ha ancora preso in mano le armi». L’orazione *De bello Carthaginiensi*, scritta da Catone nel 150 a.C. in occasione del dibattito su una nuova guerra contro Cartagine, è giunta fino a noi per frammenti (cfr. Cato. *ORF* fr. 191-195 Malcovati); il suo contenuto è però ricostruibile dalle fonti antiche ad essa posteriori (cfr. Gell. IX. 14.9, Gell. III. 14.19, Plut. *Cato mai.* 26-27).

¹¹ A. E. ASTIN (1978:127): «Paura per una Cartagine rinata economicamente, piena di rabbia, sempre più impaziente e sicura di sé».

Al vertice dell'opposizione c'era invece Publio Cornelio Scipione Nasica Corculo che, insieme a Catone, aveva preso parte alla commissione inviata a Cartagine nel 152 a.C. per dirimere la controversia scoppiata tra Punici e Numidi. Egli riteneva che non ci fosse una *iusta causa* per dichiarare guerra alla città africana, che ciò avrebbe posto Roma in cattiva luce agli occhi dell'opinione pubblica straniera e che Cartagine servisse come "contrappeso di paura" per mantenere inalterata l'efficienza di Roma¹².

Tuttavia a prevalere è la posizione di Catone: «he had persuaded the Senate that Carthage must not be allowed to continue to occupy a site so politically and strategically advantageous, that she must be deprived of the magnificent coastal situation which was the key to her commercial resilience and prosperity, in effect that in the form in which she had existed and prospered Carthage should be destroyed»¹³.

Ciò sembra collidere con l'andamento della campagna militare del 151/150 a.C., vittoriosa per i Romani, e con i tentativi esperiti dai Cartaginesi per ingraziarseli dopo la resistenza armata a Massinissa; tuttavia, la paura della minaccia cartaginese avrebbe potuto avere un fondamento reale, perché Cartagine, anche dopo la sconfitta subita, avrebbe comunque potuto prendere il controllo della Numidia¹⁴.

In realtà la decisione del Senato fu dovuta principalmente ad una paura "irrazionale" per Cartagine, influenzata dall'andamento della seconda

¹² Cfr. Zon. IX. 30 e A. E. ASTIN (1978:128; 283-284).

¹³ A. E. ASTIN (1978:129): «Egli aveva persuaso il Senato che a Cartagine non doveva essere permesso di occupare un territorio così vantaggioso dal punto di vista politico e strategico, che la città doveva essere privata della favorevole vicinanza della costa, chiave per la sua capacità e prosperità commerciale, e che quindi, per i modi in cui era esistita ed era diventata prospera, la si sarebbe dovuta distruggere».

¹⁴ Cfr. A. E. ASTIN (1978:127).

guerra punica¹⁵. Questo tema trova conferma nelle fonti antiche, non solo presso Cicerone e Livio, che avrebbero potuto rendere testimonianze di parte, ma anche in Appiano: alla notizia della caduta di Cartagine, infatti, lo storico greco racconta che «οἱ δ' ἐν ἄστει ὡσαύτως τὴν ναῦν ἰδόντες καὶ τῆς νίκης περὶ δείλην ἑσπέραν πυθόμενοι ἐς τὰς ὁδοὺς ἐξεπήδων καὶ διενυκτέρευον μετ' ἀλλήλων, ἠδόμενοι καὶ συμπλεκόμενοι ὡς ἄρτι μὲν ἐλεύθεροι φόβων γεγονότες, ἄρτι δ' ἄρχοντες ἐτέρων ἀσφαλῶς, ἄρτι δὲ βέβαιον τὴν πόλιν ἔχοντες, καὶ νενικηκότες οἶαν οὔτινα πρότερον ἄλλην νίκην»¹⁶.

A prescindere dall'indiscussa veridicità del resoconto appiano, è più plausibile che la paura dei Cartaginesi, diffusasi a Roma a partire dal 153 a.C., sia nata come elemento propagandistico in vista del futuro e definitivo scontro con la città punica; questa ipotesi è rafforzata dal fatto che di lì ad un anno, nel 152 a.C., Cartagine avrebbe completato il pagamento rateale del tributo imposto dal trattato di pace del 201 a.C., circostanza che rendeva inutile per l'*aerarium* e dunque anche per la Repubblica l'ulteriore esistenza della città punica, che avrebbe potuto riprendere la politica di investimenti e di risollevarzione economica.

Bisogna inoltre accennare all'aspetto economico della distruzione di Cartagine: alla base dello scoppio della terza guerra punica ci potrebbe essere la volontà di eliminare la concorrenza rispetto agli interessi romani nell'ambito del commercio¹⁷; infatti, secondo i grandi proprietari terrieri, tra i quali molti senatori, porre fine all'esportazione dei prodotti agricoli

¹⁵ Cfr. A. E. ASTIN (1978:286).

¹⁶ App. VIII. 134: «Così quelli in città, avendo visto la nave ed essendo venuti a sapere della vittoria verso sera, si riversavano nelle strade e si congratulavano gli uni con gli altri per tutta la notte, rallegrandosi e abbracciandosi perché ora erano diventati liberi dalla paura, ora comandavano sicuramente sugli altri, ora avevano la città sicura ed avevano ottenuto una vittoria come nessun'altra in precedenza».

¹⁷ Cfr. A. E. ASTIN (1978:284-285).

cartaginesi con la distruzione della città avrebbe procurato a Roma notevoli guadagni¹⁸.

Come si è cercato di delineare, il quadro delle cause della distruzione di Cartagine è ancora piuttosto confuso e complesso; l'unico punto su cui tutte le fonti antiche e la critica moderna si trovano d'accordo è che non possono essere prese in considerazione solamente motivazioni di carattere generico, quali l'abitudine a combattere, l'avidità, il desiderio di gloria e la volontà di ampliare l'impero. È indubbio che i Romani volessero umiliare e distruggere i Cartaginesi, cosa che conferma l'esistenza di un rapporto emotivo tra i Romani e i loro nemici: esso non si basa né su una paura "razionale", perché come si è visto questa era di fatto infondata, né su una di carattere "irrazionale", frutto dell'autopropaganda romana. La convinzione secondo la quale la repubblica faceva solo delle guerre "giuste" finì col far sì che agli occhi dei Romani ogni loro nemico fosse in qualche modo un criminale, tanto peggiore quanto maggiore era la resistenza che riusciva a opporre. I Cartaginesi avevano inflitto ai Romani le sconfitte più pesanti e furono inoltre gli unici a mettere a repentaglio la loro signoria, se non addirittura la loro esistenza. Per questo qualsiasi azione contro di essi era giustificata, purchè si riuscisse a trovare un pretesto qualsiasi.

Questo stato d'animo non era, però, così manifesto alla fine della seconda guerra punica: il vincitore di Zama, Publio Cornelio Scipione Africano, infatti, prova rispetto per Annibale e anche il protagonista cartaginese di una commedia plautina è descritto con una certa simpatia¹⁹, forse perché i due personaggi hanno vissuto in un'epoca diversa. Al

¹⁸ Cfr. Vell. I. 12.7. e W. H. HARRIS (1979). Secondo lo storico latino alla base ci sarebbe una sorta di "invidia" per l'espansione punica nel Mediterraneo e non la paura per la minaccia cartaginese. Dopo la distruzione di Cartagine (e di Corinto), infatti, Roma non ebbe più ostacoli al dominio del Mediterraneo.

¹⁹ Cfr. Plaut. *Poen*.

contrario Polibio e gli autori latini più prossimi ai fatti di cui si sta trattando sottolineano nelle loro opere il netto cambiamento di mentalità nel momento in cui Roma diventa la padrona incontrastata del Mondo, avvenuto soprattutto tra le classi più alte della società romana.

2.3. La distruzione di Cartagine secondo Polibio

La fine della terza guerra punica e la conseguente distruzione di Cartagine si inseriscono all'interno del secondo progetto dello storico e vengono da lui raccontati negli ultimi libri delle sue *Storie*, esattamente nei libri XXXVIII-XXXIX²⁰.

Il libro XXXVIII contiene gli eventi accaduti nell'anno olimpico 147/146 a.C., anche se diversi e geograficamente lontani tra loro; Polibio stesso giustifica e difende le proprie scelte per quanto riguarda l'organizzazione del materiale storiografico, cioè trattazione annalistica e per grandi unità geografiche, a differenza dello storico Eforo, che tratta gli eventi di ogni area geografica e che si svolgono in un lungo periodo di tempo separatamente tra loro, secondo quanto riferito da Diodoro²¹:

οὐ γὰρ ἀγνοῶ διότι τινὲς ἐπιλήψονται τῆς πραγματείας, φάσκοντες ἀτελῆ καὶ διερριμμένην ἡμᾶς πεποιῆσθαι τὴν ἐξήγησιν τῶν πραγμάτων, <εἶγ> ἐπιβαλλόμενοι γὰρ λόγου χάριν διεξιέναι τὴν Καρχηδόνος πολιορκίαν, κάπειτα μεταξὺ ταύτην ἀπολιπόντες καὶ μεσολαβήσαντες σφᾶς αὐτοὺς μεταβαίνομεν ἐπὶ τὰς Ἑλληνικὰς κἀντεῦθεν ἐπὶ τὰς Μακεδονικὰς ἢ Συριακὰς ἢ τινὰς ἑτέρας πράξεις· ζητεῖν δὲ τοὺς φιλομαθοῦντας τὸ συνεχὲς καὶ τὸ τέλος ἰμείρειν ἀκοῦσαι τῆς προθέσεως· καὶ γὰρ τὴν ψυχαγωγίαν καὶ τὴν ὠφέλειαν οὕτω μᾶλλον συνεκτρέχειν τοῖς προσέχουσιν. ἐμοὶ δ' οὐχ οὕτως δοκεῖ, τὸ δ' ἐναντίον. μάρτυρα δὲ τούτων ἐπικαλεσαίμην ἂν αὐτὴν τὴν φύσιν, ἣτις κατ' οὐδ' ὅποιαν

²⁰ Cfr. F. W. WALBANK (1979:47-49), che propone di riordinare gli eventi del 146 a.C. in due gruppi, a prescindere dalla sezione introduttiva che copre i capitoli 1.1 - 6.7: *res Africae*, di cui si parla nei capitoli 19, 7.1 - 8.15, 19 a, 20.1 - 22.3, e *res Graeciae*, di cui si parla nei capitoli 9.1 - 11.11, 12.1 - 13.9, 14.1-2, 16.11-12, 14.3, 15.1 - 16.10, 17.1 - 18.12.

²¹ Cfr. Diod. V. 1.4. e Diod. XVI. 1.1-2.

τῶν αἰσθήσεων εὐδοκεῖ τοῖς αὐτοῖς ἐπιμένειν κατὰ τὸ συνεχές, ἀλλ' αἰεὶ μεταβολῆς ἐστὶν οἰκεία, τοῖς δ' αὐτοῖς ἐγκυρεῖν ἐκ διαστήματος βούλεται καὶ διαφορᾶς.²²

So bene infatti che alcuni avranno da ridire sulla nostra opera storica e diranno che abbiamo fornito una narrazione dei fatti incompleta e discontinua, se ad esempio ci mettiamo a narrare l'assedio di Cartagine e poi, nel bel mezzo di questa descrizione, lo lasciamo da parte e interrompendo il racconto passiamo a narrare i fatti di Grecia, e da qui quelli di Macedonia o di Siria o qualche altra impresa; gli studiosi invece - diranno - cercano la continuità, vogliono ascoltare la conclusione dell'argomento, perché in questa maniera chi segue con attenzione ne trae maggior piacere e beneficio. Io però credo che le cose non stiano in questo modo, ma al contrario. A testimone di ciò potrei invocare la natura stessa, la quale non ama, per nessuno dei sensi, persistere continuamente nelle stesse sensazioni, ma è sempre portata al cambiamento, vuole trovarsi di fronte alle stesse sensazioni a intervalli e dopo opportune variazioni.

μάλιστα δὲ περὶ τὴν ψυχὴν τοῦτό τις ἀν' ἴδιοι συμβαῖνον· αἱ γὰρ μεταλήψεις τῶν ἀτεισιμῶν καὶ τῶν ἐπιστάσεων οἷον ἀναπαύσεις εἰσι τοῖς φιλοπόνοις τῶν ἀνδρῶν.²³

In modo particolare lo si può constatare a proposito dell'anima: infatti cambiare l'oggetto dell'attenzione e dello studio è come, per chi ama il lavoro tra gli uomini, una pausa di riposo.

L'affermazione di Polibio nasce dal bisogno di difendere la propria opera all'interno del dibattito letterario diffusosi sull'argomento «contro quanti vorrebbero un'opera storica concepita come una piacevole narrazione divisa in comodi capitoli. Siamo cioè di fronte a una concezione assai banale che, ancorché possa presentare qualche vaga assonanza con l'idea eforea di un'economia **κατὰ γένος**, [...], trova la sua giusta collocazione nell'ambito di una letteratura di più facile consumo»²⁴.

La narrazione dell'ultimo anno di guerra si apre con la descrizione di Asdrubale, generale cartaginese, fratello di Annibale, e delle sue trattative con Scipione Emiliano, comandante romano, attraverso il numida Gulussa,

²² Polyb. XXXVIII. 5.1-5 (trad. A. L. SANTARELLI, adattata).

²³ Polyb. XXXVIII. 5.9.

²⁴ P. VANNICELLI (1987:184-187).

che aveva ottenuto il comando dell'esercito e si era unito ai Romani dopo la morte del re Massinissa²⁵ .

Asdrubale era stato condannato a morte dai Cartaginesi in seguito allo sfortunato attacco contro Massinissa nel 151/150 a.C.²⁶; successivamente, all'inizio della terza guerra punica, si era riconciliato con i concittadini e aveva assunto il comando dell'esercito²⁷. L'episodio raccontato da Polibio per mettere in cattiva luce il generale è quello delle trattative con Scipione Emiliano: esso si deve collocare dopo che la città di Neferi, ubicata a sud-est di Cartagine, era caduta in mano romana. Fin da subito, viene data una descrizione di Asdrubale.

οτι Ασδρούβας ὁ στρατηγὸς Καρχηδονίων κενόδοξος ἢ ἀλαζῶν καὶ πολὺ κεχωρισμένος τῆς πραγματικῆς καὶ στρατηγικῆς δυνάμεως. πολλὰ δὲ σημεῖα τῆς ἀκρισίας αὐτοῦ. πρῶτον μὲν γὰρ παρῆν ἐν πανοπλίᾳ, πορφυρίδα θαλαττίαν ἐπιπεπορημένος, ἦνικα Γολόσση συνεγίνετο τῷ τῶν Νομάδων βασιλεῖ, μετὰ μαχαιροφόρων δέκα. εἰτα προβάς ἀπὸ τῶν δέχ ὅσον εἴκοσι πόδας ἀπέστη, προβεβλημένος τάφρον καὶ χάρακα, καὶ κατένευε τῷ βασιλεῖ προσιέναι πρὸς αὐτόν, καθῆκον γίνεσθαι τούναντίον.²⁸

Asdrubale, generale dei Cartaginesi, era un vanaglorioso ciarlatano, ben lontano dalle capacità di un uomo d'azione e di un generale. Erano molti i segni della sua mancanza di discernimento. Per prima cosa, infatti, quando si incontrò con Gulussa, re dei Numidi, si presentò rivestito dell'armatura completa, avvolto in una clamide di porpora marina chiusa con una fibbia e accompagnato da dieci guardie armate di spada. Quindi, fattosi avanti, si fermò a circa venti piedi dai dieci della scorta, riparandosi dietro un fossato e una palizzata, e faceva segno al re di andare da lui, benché dovesse avvenire il contrario.

L'abbigliamento e l'atteggiamento assunto da Asdrubale, che vengono condannati da Polibio, di fatto dimostrano l'attaccamento del Cartaginese alla città di cui era comandante, che si esprime, appunto, nelle splendide vesti da lui indossate e nel rifiuto di riconoscere l'autorità di Gulussa, visto che non vuole avvicinarsi a lui e alla sua scorta ma preferisce

²⁵ Cfr. Polyb. XXXVI. 15-16.

²⁶ Cfr. Polyb. XXXVI. 3.

²⁷ Cfr. Polyb. XXXVI. 7.

²⁸ Polyb. XXXVIII. 7.1-3.

rimanere in una posizione di difesa. L'eccessiva pompa dell'abbigliamento di Asdrubale è ulteriormente accentuata dalla semplicità di quello di Gulussa, che Polibio sottolinea con le parole **αφελῶς ἔχων Νομαδικῶ τινι τρόπῳ**²⁹ (“vestito semplicemente, alla maniera dei Numidi”).

Quando Gulussa giunge presso Asdrubale,

καὶ προσεγγίσας ἤρετο τίνα φοβούμενος τὴν πανοπλίαν ἔχων ἦκε. τοῦ δ' εἰπόντος ὅτι Ῥωμαίους, “οὐκ ἀν ἄρ ” ἔφησεν ὁ Γολόσσης “ἔδωκας σαυτὸν εἰς τὴν πόλιν, μηδεμίαν ἔχων ἀνάγκην.”³⁰

Gli chiese di chi avesse paura per venire così vestito, con l'armatura completa. Asdrubale rispose che aveva paura dei Romani e allora Gulussa disse: “Non ti saresti certo chiuso nella città, se non ne avessi avuto necessità”.

L'espressione **τίνα φοβούμενος** ricorda la domanda che Flaminio rivolse a Filippo V nel 198 a.C. alla conferenza del golfo Maliaco, quando il sovrano macedone si era rifiutato di scendere dalla nave per i colloqui dicendo di non temere nessuno tranne gli dei, ma di diffidare dei presenti³¹. Il timore del nemico veniva considerato l'anticamera della sottomissione: per questo in situazioni simili a quelle esemplificate si insinuava che il proprio avversario fosse preda della paura. Nel caso specifico, tuttavia, il generale cartaginese dichiara di temere i Romani perché li riteneva capaci di un attacco nel corso delle trattative.

L'argomento centrale dell'incontro è la richiesta di Asdrubale che venga risparmiata Cartagine; egli, infatti, dice:

“πρεσβευτὴν σε παρακαλῶ γενέσθαι πρὸς τὸν στρατηγὸν καὶ πᾶν ἀναδέχεσθαι διότι ποιήσομεν τὸ προσταττόμενον· μόνον ἀπόσχεσθε τῆς τάλαιπώρου πόλεως ταύτης.”³²

“Io ti prego di essere mio ambasciatore presso il generale e di garantirmi che faremo tutto ciò che ci venga ordinato; soltanto, risparmiate questa sventurata città”.

²⁹ Polyb. XXXVIII. 7.4.

³⁰ Polyb. XXXVIII. 7.4-5.

³¹ Cfr. Polyb. XVIII. 1.6-7.

³² Polyb. XXXVIII. 7.6.

A queste parole Gulussa risponde:

ὑπὲρ ὧν γὰρ ἐξ ἀκεραίου πρεσβεύοντες, ἔτι καθημένων ἐν Ἰτύκῃ Ῥωμαίων, οὐκ ἐδύνασθε πείθειν, τίνι λόγῳ νῦν ἀξιοῖς ταῦτά σοι συγχωρεῖσθαι, περιτετειχισμένος καὶ κατὰ γῆν καὶ κατὰ θάλατταν καὶ σχεδὸν ἀπάσας ἀπεγνωκὼς τὰς τῆς σωτηρίας ἐλπίδας;³³

Se non riusciste a persuaderli quando inviaste ambasciatori a presentare queste richieste, in una situazione non compromessa e con i Romani ancora a Utica, con quale argomento pretenderesti che tutto ciò ti venga concesso ora che sei assediato per terra e per mare e hai dovuto rinunciare a quasi tutte le speranze di salvezza?

De Sanctis non ritiene che in questa fase della guerra Asdrubale abbia chiesto che Cartagine fosse risparmiata³⁴; infatti Asdrubale si dimostra molto sicuro di sé perché

ἐπὶ τοῖς ἔξωθεν συμμάχοις ἀκμὴν καλὰς ἐλπίδας ἔχειν· οὐ γὰρ πῶ τὰ περὶ τοὺς Μαυρουσίους ἠκηκόει καὶ τὰ περὶ τῶν ὑπαίθρων δυνάμεων [ὅτι σώζονται]· καὶ <μὴν> οὐκ ἀπελπίζειν τὰ καθ' αὐτούς, μάλιστα δὲ πεποιθέναι τῇ τῶν θεῶν συμμαχίᾳ καὶ ταῖς ἐν ἐκείνοις ἐλπίσιν· οὐ γὰρ περιόψεσθαι σφᾶς προφανῶς παρασπονδουμένους, ἀλλὰ πολλὰς δώσειν ἀφορμὰς πρὸς σωτηρίαν. διὸ παρακαλεῖν ἠξίου τὸν στρατηγὸν καὶ τῶν θεῶν ἔνεκεν καὶ τῆς τύχης φείσασθαι τῆς πόλεως, εἰδότα σαφῶς διότι μὴ δυνάμενοι τυχεῖν τούτου κατασφαγήσονται πρότερον ἢ παραχωρήσουσι ταύτης.³⁵

Egli nutriva ancora buone speranze negli alleati esterni - infatti non aveva ancora saputo quel che era capitato ai Maurusii e alle sue forze in campo -, e non disperava delle proprie risorse, ma soprattutto contava sull'alleanza degli dei e sulle speranze che riponeva in loro, perché gli dei - disse - non avrebbero permesso che fossero così apertamente traditi nei patti, ma avrebbero fornito molti mezzi di salvezza. Perciò lo pregava di chiedere al generale, in nome degli dei e della fortuna, di risparmiare la città, avendo ben chiaro che, se non avessero potuto ottenere ciò, si sarebbero fatti sgozzare prima di abbandonarla.

Le parole di Asdrubale ricordano quelle pronunciate dagli abitanti della città di Melo per cercare di dissuadere gli Ateniesi dal conquistarla; i Melii, infatti, avevano invocato l'aiuto degli dei e degli alleati, proprio

³³ Polyb. XXXVIII. 7.8.

³⁴ Cfr. G. DE SANCTIS (1964:71).

³⁵ Polyb. XXXVIII. 7.9-11.

come Asdrubale³⁶. Quindi può essere considerato una costante, quasi un vero e proprio *topos* narrativo, l'uso di confidare nell'aiuto **καὶ τῶν θεῶν** [...] **καὶ τῆς τύχης**³⁷ e nei rinforzi degli alleati nei momenti di maggiore difficoltà. Nello specifico, Asdrubale è sicuro del favore degli dei perché ritiene che i Cartaginesi siano stati ingannati e traditi dai Romani, proprio come, nel racconto tucidideo, i Melii confidavano nell'aiuto divino e degli alleati, utilizzando la medesima formula, perché non avevano commesso nessuna empia azione.

La prospettiva della pietà/empietà come criterio per decidere la legittimità della guerra è condivisa in effetti anche dai Romani: dopo lo scambio di battute avvenuto tra Asdrubale e Gulussa, Polibio riporta il momento in cui il secondo riferisce a Scipione Emiliano le richieste avanzate dal primo.

γελάσας ὁ Πόπλιος “ταῦτα μέλλων ἀξιοῦν” ἔφη “τοιαύτην καὶ τηλικαύτην ἀσέβειαν εἰς τοὺς αἰχμαλώτους ἡμῶν ἐν<απ>εδείξω καὶ νῦν ἐπὶ τοῖς θεοῖς τὰς ἐλπίδας ἔχεις, παραβεβηκῶς καὶ τοὺς τῶν ἀνθρώπων νόμους.”³⁸

Publio scoppiò a ridere e disse: “Avevi intenzione di avanzare questa richiesta, perciò dimostrasti tale e tanta empietà verso i nostri prigionieri? E ora che hai violato perfino le leggi degli uomini, riponi le speranze negli dei?”

Scipione Emiliano allude all'empietà che Asdrubale aveva dimostrato nei confronti dei prigionieri romani catturati nel sobborgo cartaginese di Megara in occasione di una sortita notturna di Scipione stesso: in base al racconto di Appiano e di Zonara, il generale cartaginese, dopo averli condotti sulle mura, in posizione ben visibile, ne fece torturare e mutilare alcuni, scorticare vivi altri, per poi gettarli giù dalle mura³⁹.

³⁶ Cfr. Thuc. V. 84-116.

³⁷ Polyb. XXXVIII. 7.11.

³⁸ Polyb. XXXVIII. 8.1.

³⁹ Cfr. App. VIII. 117-118 e Zon. IX. 29-30.

Secondo Scipione, quindi, chi compiva tali empie azioni non poteva avanzare richieste di pace, e, conseguentemente, non poteva aspettarsi nessuna umanità da parte dei vincitori, visto che non l'aveva dimostrata a sua volta in altre occasioni. Da sottolineare, infine, la seconda persona utilizzata da Scipione: è un artificio retorico, visto che il suo interlocutore non è Asdrubale, a cui pure chiaramente si riferisce, ma Gulussa, per rovesciare sul primo le accuse di empietà che gli erano state rivolte e per dare maggiore enfasi al discorso.

Tuttavia Scipione si dimostra magnanimo nei confronti del suo avversario:

καὶ δὴ τούτων λεγομένων ἐπιστήσας ὁ στρατηγὸς ἐκέλευσεν ἀναγγέλλειν διότι δίδωσι τὴν ἀσφάλειαν αὐτῷ καὶ γυναικὶ καὶ τέκνοις καὶ δέκα τῶν συγγενῶν <καὶ> φίλων οἰκίαις, σὺν δὲ τούτοις δέκα τάλαντα λαβεῖν ἐκ τῶν ἰδίων ὑπαρχόντων καὶ τῶν οἰκετῶν ἔξαγαγεῖν ἑκατὸν οὓς ἀν αἰρήται.⁴⁰

Allora il generale, che aveva ascoltato con attenzione le sue parole, ordinò di riferire che garantiva l'incolumità a lui, alla moglie, ai figli e alle famiglie di dieci suoi parenti e amici; che oltre a parenti e amici poteva portare dieci talenti prelevati dai propri beni e cento schiavi a sua scelta.

Un nuovo incontro tra Gulussa e Asdrubale è l'occasione per sottolineare nuovamente, e in toni più accesi, l'empietà e la sicumera di quest'ultimo:

ὁ δὲ πάλιν ἐξεπορεύετο μετὰ μεγάλης ἀξίας ἐν τῇ πορφυρίδι καὶ τῇ πανοπλίᾳ βάδην, ὥστε τοὺς ἐν ταῖς τραγωδίαις τυράννους πολὺ τι προσοφείλειν [...] τότε δὲ καὶ κοιλίαν εἰλήφει καὶ τῷ χρώματι παρὰ φύσιν ἐπικεκαυμένος ἦν, ὥστε δοκεῖν ἐν πανηγύρει πού δαιτᾶσθαι παραπλησίως τοῖς σιτευτοῖς βουσί.⁴¹

Questi si fece avanti di nuovo in gran pompa, con la sua veste purpurea e la panoplia, lentamente, sicché i tiranni che si vedono nelle tragedie gli sarebbero debitori di molto [...] Aveva messo su pancia e aveva la pelle abbronzata in modo innaturale, tanto da dare l'impressione di vivere in una festa continua, alla maniera dei buoi ben pasciuti.

⁴⁰ Polyb. XXXVIII. 8.4.

⁴¹ Polyb. XXXVIII. 8.6-7.

οὐ μὴν ἀλλ' ἐπεὶ συνῆλθε τῷ βασιλεῖ καὶ διήκουσε τῶν ὑπὸ τοῦ στρατηγοῦ προτεινομένων, πολλάκις τὸν μηρὸν πατάξας, τοὺς θεοὺς καὶ τὴν τύχην ἐπικαλεσάμενος, οὐδέποτε ταύτην ἔσσεσθαι τὴν ἡμέραν ἔφασκεν ἐν ἣ συμβήσεται τὸν ἥλιον Ἀσδρούβαν βλέπειν ἅμα καὶ τὴν πατρίδα πυρπολουμένην· καλὸν γὰρ ἐντάφιον εἶναι τοῖς εὐφρονούσι τὴν πατρίδα καὶ τὸ ταύτης πῦρ. ὥσθ' ὅτε μὲν εἰς τὰς ἀποφάσεις αὐτοῦ τις βλέψει, θαυμάζειν τὸν ἄνδρα καὶ τὸ μεγαλόψυχον τῶν λόγων, ὅτε δ' εἰς τὸν χειρισμὸν τῶν πραγμάτων, τὴν ἀγεννίαν καταπλήττεσθαι καὶ τὴν ἀνανδρίαν· ὃς πρῶτον μὲν, τῶν ἄλλων πολιτῶν διαφθειρομένων ὀλοσχερῶς ὑπὸ τοῦ λιμοῦ, πότους αὐτὸς συνῆγε καὶ δευτέρας τραπέζας παρετίθετο πολυτελεῖς καὶ διὰ τῆς ἰδίας εὐεξίας παρεδειγμάτιζε τὴν ἐκείνων ἀτυχίαν· ἄπιστον μὲν γὰρ ἦν τὸ τῶν ἀποθνησκόντων πλήθος, ἄπιστον δὲ τὸ τῶν αὐτομολούντων καθ' ἡμέραν διὰ τὸν λιμὸν· ἔπειτα τοὺς μὲν διαχλευάζων, οἷς δ' ἐνουβρίζων καὶ φονεύων κατεπλήττετο τοὺς πολλοὺς καὶ τούτῳ τῷ τρόπῳ συνέιχε τὴν ἐξουσίαν, ἣ μόλις ἂν χρήσαιτο τύραννος ἐν εὐτυχούσῃ πόλει, καὶ ἐν δεδυστυχηκυῖα πατρίδι.⁴²

Quando si incontrò col re ed ebbe ascoltato le condizioni che gli venivano offerte dal generale, si batté la coscia più volte e, invocati gli dei e la fortuna, disse che mai sarebbe sorto il giorno in cui Asdrubale avrebbe visto contemporaneamente il sole e la sua patria distrutta dal fuoco; perché la patria e il fuoco che l'avvolge sono uno splendido sudario per quanti hanno nobile sentire. Sicché, quando guardiamo alle sue dichiarazioni, ammiriamo l'uomo e la magnanimità delle sue parole, ma quando consideriamo il suo modo di condurre gli affari pubblici, restiamo sbigottiti per la bassezza d'animo e la vigliaccheria. Costui, per cominciare, mentre gli altri cittadini erano letteralmente consumati dalla fame, organizzava banchetti e si faceva allestire seconde mense sontuose, e col suo benessere faceva risaltare ancora di più la sventura degli altri: incredibile era, infatti, il numero di coloro che morivano, incredibile il numero di quanti ogni giorno, spinti dalla fame, disertavano. Poi, ingannando alcuni, maltrattando e uccidendo altri, atterriva la gente e in questo modo riuscì a conservare, per di più in una patria ormai preda della rovina, quella ricchezza che a stento un tiranno avrebbe mantenuto in una città prospera.

Nei due passi appena citati, si può vedere come Polibio contrapponga nettamente le parole di Asdrubale ai suoi comportamenti; innanzitutto il generale cartaginese viene descritto come un tiranno o un personaggio tragico: lo dimostrano il suo abbigliamento, nuovamente eccessivo, perché quando incontra Gulussa per ascoltare la risposta di Scipione indossa l'armatura completa, come se dovesse andare in guerra, simbolo, questo, di quella specie di paura provata per l'avversario di cui si è

⁴² Polyb. XXXVIII. 8.8-13.

parlato prima. Ma soprattutto Asdrubale viene paragonato ad un tiranno perché si dimostra nobile e pronto a sacrificarsi per il suo popolo a parole, mentre nei fatti si comporta in modo opposto: egli vive in modo agiato organizzando continui banchetti - stile di vita a cui allude la pancia, che il Cartaginese aveva messo su e che Polibio volutamente sottolinea - quando gli altri cittadini muoiono di fame. Inoltre si aggiunge che le violenze e le condanne a morte imputate ad Asdrubale nella città assediata servono come monito per i cittadini, in modo che essi non scendano a patti con i Romani.

Ciò che però è più grave è che Asdrubale non sarà disposto a sacrificarsi pur di non vedere la sua città in preda alle fiamme, ma cercherà di scendere a patti con il nemico: anche questo esempio denota l'empietà e l'atteggiamento tirannico del personaggio⁴³.

È significativo osservare anche la terminologia usata dallo storico: Polibio, infatti, contrappone esplicitamente la magnanimità delle parole (*μεγαλόψυχον τῶν λόγων*) pronunciate da Asdrubale alla bassezza d'animo (*ἀγεννίαν*) e alla vigliaccheria (*ἀνανδρίαν*) dimostrate nei fatti (*τῶν πραγμάτων*⁴⁴). Tuttavia Polibio non cancella del tutto la nobiltà della risposta di Asdrubale, che in questo momento della guerra rifiuta nettamente il tradimento proposto come via di fuga da Scipione Emiliano. Sembra, comunque, che lo storico greco condanni persino il gesto del generale cartaginese, che, nel momento in cui Gulussa gli riferisce le proposte di Scipione, si batte la coscia in segno di lutto⁴⁵. Una più generale condanna delle eccessive manifestazioni esteriori del lutto si trova anche in

⁴³ Il ritratto di Agamennone è simile a quello che Erodoto ed Eschilo forniscono del re persiano Serse: entrambi, infatti, esprimono il loro potere tirannico tramite le vesti e il lusso ma soprattutto compiono azioni empie che poi saranno punite. Per un confronto più dettagliato tra i due personaggi si rimanda al capitolo quarto.

⁴⁴ Polyb. XXXVIII. 8.10.

⁴⁵ Cfr. Polyb. XXXVIII. 8.8.

Cicerone⁴⁶; in questo caso l'uso politico del lutto serve per suscitare non solo pietà nei propri confronti, ma anche indignazione nei confronti degli altri⁴⁷.

Infine si deve sottolineare come nuovamente il giuramento di Asdrubale, in base al quale non avrebbe mai visto la sua patria in preda alle fiamme (quindi sconfitta dai Romani), avviene sempre **τοὺς θεοὺς καὶ τὴν τύχην ἐπικαλεσάμενος**⁴⁸.

Il rifiuto da parte di Asdrubale delle offerte di Scipione Emiliano determina l'assedio della città e le fasi conclusive della guerra, che vedranno Cartagine incendiata dai Romani.

επειδὴ δὲ παρελθὼν εἰς τὸ τεῖχος, τῶν Καρχηδονίων ἐκ τῆς ἄκρας ἀμυνομένων, εὐρε τὴν διὰ μέσου θάλασσαν οὐ πάνυ βαθείαν οὖσαν, τοῦ Πολυβίου συμβουλευόντος αὐτῷ κατασπεῖραι τριβόλους σιδηροῦς ἢ σανίδας ἐμβαλεῖν κεντρωτάς, ὅπως μὴ διαβαίνοντες οἱ πολέμιοι προσμάχωνται τοῖς χώμασιν, ἔφη γελοῖον εἶναι, κατειληφότας τὰ τεῖχη καὶ τῆς πόλεως ἐντὸς ὄντας, εἶτα πράττειν ὅπως οὐ μαχοῦνται τοῖς πολεμίοις.⁴⁹

Quando giunse presso il muro, mentre ancora i Cartaginesi si difendevano dalla rocca, scoprì che il braccio di mare che li separava non era molto profondo. Allora Polibio gli consigliò di spargervi triboli di ferro o di gettarvi delle tavole chiodate, per impedire che i nemici, attraversandolo, prendessero d'assalto gli argini, ma Scipione rispose che era ridicolo se ora, che avevano conquistato le mura ed erano dentro la città, avessero evitato di scontrarsi con i nemici.

Questo passo fa riferimento agli eventi del 147 a.C., quando Scipione Emiliano, diventato console, si affretta a bloccare Cartagine dalla parte di terra, insediandosi sull'Istmo e iniziando lavori di trinceramento. Secondo De Sanctis è questo l'elemento decisivo della guerra, perché in

⁴⁶ Cfr. Cic. *Tusc. disp.* III.62. «*Ex hac opinione sunt illa varia et detestabilia genera lugendi: paedores, muliebres lacerationes genarum, pectoris feminum capitis percussiones*»: «Da questa opinione derivano le varie e detestabili maniere di manifestare il dolore: stare sporchi, graffiarsi le guance come fanno le donne, battersi il petto, le cosce, la testa».

⁴⁷ Cfr. A. W. LINTOTT (1968:16-20).

⁴⁸ Polyb. XXXVIII. 8.8.

⁴⁹ Polyb. XXXVIII. 19.

questo modo l'approvvigionamento marittimo della città diventava quasi impossibile, anche senza un blocco regolare effettuato dalle navi; in seguito Scipione avrebbe costruito una diga, la quale avrebbe chiuso l'ingresso marittimo di Cartagine, il che poi gli avrebbe permesso di ottenere una posizione di vantaggio contro la città⁵⁰.

In questo passo viene menzionato lo stesso Polibio, che assiste alla caduta di Cartagine: lo storico greco suggerisce a Scipione di rafforzare gli argini in modo che i nemici non possano prenderli d'assalto, ma quest'ultimo preferisce preparare la battaglia diretta contro il nemico cartaginese. Tuttavia, la stessa notte i Punici, giunti a nuoto, attaccano e distruggono le macchine da guerra di Scipione⁵¹. Si può pensare quasi che Polibio riporti l'aneddoto per non lasciarsi sfuggire l'occasione di mostrare la propria previdenza. Anche Pausania cita l'episodio quando descrive il monumento che era stato eretto in onore di Polibio nell'*agorà* di Megalopoli: in riferimento alla distruzione di Cartagine e a Scipione Emiliano, infatti, dice che «ὄσα μὲν δὴ Πολυβίῳ παραινούντι ὁ Ῥωμαῖος ἐπέιθετο, ἐς ὀρθὸν ἐχώρησεν αὐτῷ· ἃ δὲ οὐκ ἠκροᾶτο διδάσκοντος, γενέσθαι οἱ λέγουσιν ἀμαρτήματα»⁵².

Nella primavera del 146 a.C., dopo aver bloccato Cartagine, Scipione Emiliano sferrò l'attacco finale, nel quale si distinsero anche Tiberio Sempronio Racco, tribuno della plebe del 133 a.C., e Gaio Fannio, probabilmente il console del 122 a.C.; dopo aver saccheggiato la città per sei giorni, i difensori, rifugiatisi sulla Byrsa, la rocca di Cartagine, si arresero all'avanzata di Scipione e per questo ad essi fu concessa salva la

⁵⁰ Cfr. G. DE SANCTIS (1964:63).

⁵¹ Cfr. App. VIII. 124.

⁵² Paus. VIII. 30.9: «Tutte le imprese nelle quali il Romano diede ascolto ai consigli di Polibio gli riuscirono bene, mentre quelle per le quali non ascoltò le sue istruzioni dicono che si rivelarono degli errori».

vita; i disertori italici, invece, si ritirarono in cima alla rocca, nel tempio di Eshmoun, pronti ad una resistenza ad oltranza: tra questi c'era anche Asdrubale, che però non ne condivideva fino in fondo «la volontà di suicidio, bene spiegabile poiché non avevano scelta che tra l'uccidersi e il morire tra i tormenti»⁵³.

L'acropoli svolge un ruolo chiave, quasi simbolico, perché rimane l'ultimo baluardo della città ed è nel tempio lì ubicato che si rifugiano i pochi difensori superstiti, tra i quali i disertori italici e Asdrubale, affinché possano essere maggiormente protetti dagli dei e impedire che i nemici saccheggino il luogo sacro macchiandosi di empietà. Anche questo aspetto può essere considerato un *topos* perché lo stesso valore aveva assunto l'acropoli ateniese, che, alla vigilia della battaglia di Salamina del 480 a.C., era rimasta l'ultima difesa contro l'avanzata di Serse e dei Persiani, i quali poi saccheggiarono le ricchezze dei templi lì ubicati⁵⁴; e così anche il Campidoglio è il luogo ove si rifugiano i senatori rimasti a difesa della città invasa dai Galli guidati da Brenno nel 390 a.C.⁵⁵

Tuttavia Scipione Emiliano incendia sì il tempio per far uscire allo scoperto i nemici lì rifugiatisi, ma non depreda le ricchezze ivi contenute e non ne tiene nessuna per sé, pur conquistando la città più abbiente del momento. Attraverso questo episodio, Polibio loda la condotta di coloro che si dimostrano moderati pur avendo la possibilità di infierire e di accumulare enormi ricchezze. Una condotta simile l'aveva tenuta il padre dell'Emiliano Lucio Emilio Paolo, che, dopo la battaglia di Pidna, aveva conquistato il tesoro di Perseo ma non aveva tenuto nulla per sé⁵⁶.

⁵³ G. DE SANCTIS (1964:73).

⁵⁴ Cfr. Hdt. VIII. 35-53 e Aesch. *Pers.* 809-812.

⁵⁵ Cfr. Polyb. II. 18.2 e Liv. V. 39.9-10.

⁵⁶ Cfr. Polyb. XVIII. 35.5-7.

οτι τοῦ Ἀσδρούβου τοῦ τῶν Καρχηδονίων στρατηγοῦ ἰκέτου παραγενομένου τοῖς τοῦ Σκιπίωνος γόνασιν, ὁ στρατηγὸς ἐμβλέψας εἰς τοὺς συνόντας “οῤατ ” ἔφη “τὴν τύχην, ὡ ἄνδρες, ὡς ἀγαθὴ παραδειγματίζειν ἐστὶ τοὺς ἀλογίστους τῶν ἀνθρώπων. οὗτός ἐστιν Ἀσδρούβας ὁ νεωστὶ πολλῶν αὐτῶ καὶ φιλανθρώπων προτεινομένων ὑφ’ ἡμῶν ἀπαξιῶν, φάσκων δὲ κάλλιστον ἐντάφιον εἶναι τὴν πατρίδα καὶ τὸ ταύτης πῦρ, νῦν πάρεστι μετα στεμμάτων δεόμενος ἡμῶν τυχεῖν τῆς ζωῆς καὶ πάσας τὰς ἐλπίδας ἔχων ἐν ἡμῖν. ἂ τίς οὐκ ἀνὸς ὑπὸ τὴν ὄψιν θεασάμενος ἐν νῶ λάβοι διότι δεῖ μηδέποτε λέγειν μηδὲ πράττειν μηδὲν ὑπερήφανον ἄνθρωπον ὄντα;”⁵⁷

Quando Asdrubale, il generale dei Cartaginesi, si gettò supplice alle ginocchia di Scipione, il generale romano si rivolse ai presenti e disse: “Guardate, soldati, com’è abile la sorte a fare degli uomini più irragionevoli un caso esemplare. Costui è quell’Asdrubale che poco fa sdegnava molte e generose nostre offerte, dicendo che il più bel sudario è la patria e il fuoco che l’avvolge: ora è qui, con il serto del supplice, che ci prega di aver salva la vita e ripone in noi tutte le sue speranze. Chi non capirebbe, alla vista di questo spettacolo, che in quanto esseri umani non si deve mai né dire né fare nulla di superbo?”

Dopo che Asdrubale si getta supplice alle ginocchia di Scipione, quest’ultimo si rivolge alla folla dei presenti, disertori e non, per far loro vedere come il loro comandante non si sia sacrificato per la patria, ma stia pregando il vincitore per aver salva la propria vita: a suo dire questa è la giusta punizione per tutti coloro che si sono comportati in modo empio o superbo in precedenza.

Il discorso pronunciato da Scipione Emiliano ricorda le parole utilizzate da suo padre, Emilio Paolo, di fronte a Perseo, dopo averlo sconfitto nella battaglia di Pidna del 168 a.C.⁵⁸ Sembra che nel comportamento di Scipione dopo la distruzione di Cartagine ci siano tracce di una consapevole e deliberata imitazione della condotta del padre⁵⁹: Polibio esplicita il confronto tra i due episodi attribuendo ai due personaggi dei discorsi che possono essere considerati uno il calco letterario dell’altro.

Dopo il discorso pronunciato da Scipione Emiliano, i disertori italici

⁵⁷ Polyb. XXXVIII. 20.1-3.

⁵⁸ Cfr. Polyb. XXIX. 20.

⁵⁹ Cfr. A. E. ASTIN (1967).

ἤρξαντο τὸν Ἀσδρούβαν λοιδορεῖν οἱ μὲν εἰς ἐπιορκίαν, φάσκοντες αὐτὸν πολλάκις ἐπὶ τῶν ἱερῶν ὁμωμοχένοι μὴ προλείψειν αὐτούς, οἱ δ' εἰς ἀνανδρίαν καὶ καθόλου τὴν τῆς ψυχῆς ἀγεννίαν· καὶ ταῦτ' ἐποίουν μετὰ χλευασμοῦ καὶ λοιδορίας ἀσυροῦς καὶ δυσμενικῆς.⁶⁰

Cominciarono ad insultare Asdrubale, chi per lo spergiuo, perché dicevano che più volte aveva giurato sulle vittime che non li avrebbe abbandonati, chi per la viltà e in generale la bassezza d'animo. E nel far questo lo deridevano e oltraggiavano in modo volgare e ostile.

In questo passo ricorrono nuovamente i termini **ἀνανδρία** e **ἀγεννία**, già utilizzati da Polibio per descrivere sempre il comportamento tirannico del generale cartaginese nei confronti dei sudditi⁶¹.

Ad un certo punto compare anche la moglie di Asdrubale con i due figli: lo storico Polibio ne mette in luce la dignità, contro la bassezza d'animo e il tradimento del marito.

κατὰ δὲ τὸν καιρὸν τοῦτον ἡ γυνὴ θεωροῦσα τὸν Ἀσδρούβαν προκαθήμενον μετὰ τοῦ στρατηγοῦ προῆλθεν ἐκ τῶν αὐτομόλων, αὐτὴ μὲν ἐλευθερίως καὶ σεμνῶς ἡμφιεσμένη, τοὺς δὲ παῖδας ἐν χιτωνίσκοις ἐξ ἑκατέρου τοῦ μέρους προσειληφύια ταῖς χερσὶ μετὰ τῶν ἰδίων ἐνδυμάτων.⁶²

In quel momento la moglie, vedendo che Asdrubale sedeva innanzi a tutti assieme al generale romano, si fece avanti tra i disertori, lei vestita da donna libera e in modo nobile, e tenendo per mano ai suoi fianchi, con le proprie vesti i figli in tunichetta.

τὰς μὲν ἀρχὰς τοὺς θεοὺς ἐπεκαλεῖτο καὶ τῷ στρατηγῷ μεγάλας ἀπένευε τὰς χάριτας, διότι τὸ μὲν ἐκείνου μέρος οὐκ αὐτὴ μόνον, ἀλλὰ καὶ τὰ τέκνα σώζεται· βραχὺ δ' ἐπισχοῦσα τὸν Ἀσδρούβαν ἤρετο πῶς αὐτὴ μὲν φάσκων οὐδὲν κατ' ἰδίαν παρὰ τοῦ στρατηγοῦ πορίζοιτο τὴν σωτηρίαν αὐτομολήσας, πῶς δ' οὕτως ἀναισχύντως ἐγκαταλιπὼν τὰ πράγματα καὶ τοὺς ἀστοὺς αὐτῷ πιστεύοντας ὑπέλθοι πρὸς τοὺς πολεμίους, πῶς δὲ παρὰ τούτοις τολμᾷ καθῆσθαι νῦν θαλλοὺς ἔχων πρὸς οὓς ... πολλάκις οὐδέποτε ταύτην ἔσεσθαι τὴν ἡμέραν, ἐν ἣ συμβήσεται τὸν ἥλιον ἅμα καθορᾶν Ἀσδρούβαν <ζῶντα> καὶ τὴν πατρίδα πυρπολουμένην.⁶³

Da principio invocò a testimoni gli dei ed espresse tutta la sua riconoscenza al generale romano, perché stava a lui se non solo lei era salva, ma anche i suoi figli; poi, dopo un breve silenzio, chiese ad

⁶⁰ Polyb. XXXVIII. 20.5-6.

⁶¹ Cfr. Polyb. XXXVIII. 8.10.

⁶² Polyb. XXXVIII. 20.7.

⁶³ Polyb. XXXVIII. 20.8-10.

Asdrubale come avesse potuto, senza dirle una parola, disertare per passare al nemico e procurarsi dal generale romano la salvezza per sé, come avesse potuto abbandonare con tanta impudenza lo Stato e i cittadini che si fidavano di lui e cercare di ingraziarsi i nemici, e come osasse sedere ora col ramo del supplice davanti a costoro ai quali aveva detto più volte che mai sarebbe venuto il giorno in cui il sole avrebbe visto assieme Asdrubale vivo e la sua patria distrutta dalle fiamme.

Innanzitutto Polibio si sofferma sull'abbigliamento indossato dalla donna e le parole da lui utilizzate per descriverlo mirano a rilevarne la dignità⁶⁴; diverso era stato l'effetto creato dalle parole dello storico in riferimento all'abbigliamento di Asdrubale.

Nel secondo passo citato, invece, la donna si dimostra riconoscente verso Scipione, che ha concesso salva la vita a lei e ai suoi figli, utilizzando la tipica invocazione agli dei; in un secondo momento ella si rivolge al marito accusandolo di aver tradito lei, i suoi figli e la Patria stessa perché aveva preferito passare dalla parte del nemico anziché morire come lui stesso aveva promesso. Siccome il passo è lacunoso, è da Appiano che sappiamo che la donna, dopo aver biasimato e oltraggiato Asdrubale, uccide i bambini e si getta nel fuoco insieme a loro⁶⁵. Sembra quindi che Polibio voglia sottolineare la viltà di Asdrubale, la cui azione politica lo storico giudicava folle e destinata al fallimento, e, invece, celebrare il suicidio della moglie, dimostrazione di una gloriosa accettazione della morte e di coraggio, utili per il raggiungimento del **καλόν**, temi, questi, cari allo stoicismo e alla cultura aristocratica greca di cui Polibio faceva parte.

Su Asdrubale dà un giudizio De Sanctis: «Né a lui vorremmo usare, per essersi arreso quando tutto era perduto e gli ultimi suoi concittadini avevano abbassato le armi e, fuorché la resa, non gli rimaneva se non suicidarsi con un pugno di soldati che neppure erano suoi connazionali, la

⁶⁴ Nei *Persiani* di Eschilo Atossa, madre di Serse, rappresenta un potere splendido e immutabile; anche nei momenti di maggiore pericolo non viene meno la sua natura regale ed appare come una donna sempre consapevole del suo ruolo.

⁶⁵ Cfr. App. VIII. 131.

severità dell'ufficiale greco da cui ci son tramandati questi fatti, il quale per essersi arreso ai Romani prima di combattere si dimostrava spietato con quelli che si arrendevano dopo aver combattuto»⁶⁶.

Polibio riporta infine le parole di Scipione Emiliano, pronunciate dopo aver conquistato la città di Cartagine e rivolte a Polibio stesso, che era presente nel momento in cui il generale cartaginese dà l'ordine di incendiarla:

“ω Πολύβιε,” ἔφη “καλὸν μὲν, ἀλλ’ οὐκ οἶδ’ ὅπως ἐγὼ δέδια καὶ προορώμαι μὴ ποτέ τις ἄλλος τοῦτο τὸ παράγγελμα δώσει περὶ τῆς ἡμετέρας πατρίδος.” ταύτης δὲ πραγματικώτεραν καὶ νουνεχεστέραν οὐ ῥάδιον εἰπεῖν· τὸ γὰρ <ἐν> τοῖς μεγίστοις κατορθώμασι καὶ ταῖς τῶν ἐχθρῶν συμφοραῖς ἔννοιαν λαμβάνειν τῶν οἰκείων πραγμάτων καὶ τῆς ἐναντίας περιστάσεως καὶ καθόλου πρόχειρον ἔχειν ἐν ταῖς ἐπιτυχίαις τὴν τῆς τύχης ἐπισφάλειαν ἀνδρός ἐστὶ μεγάλου καὶ τελείου καὶ συλλήβδην ἀξίου μνήμης. ὁ δὲ Σκιπίων πόλιν ὄρων ... τότε ἄρδην τελευτῶσαν ἐς πανωλεθρίαν ἐσχάτην, λέγεται μὲν δακρῦσαι καὶ φανερὸς γενέσθαι κλαίων ὑπὲρ πολεμίων· ἐπὶ πολὺ δ’ ἔννοους ἔφ’ ἑαυτοῦ γενόμενός τε καὶ συνιδῶν ὅτι καὶ πόλεις καὶ ἔθνη καὶ ἀρχὰς ἀπάσας δεῖ μεταβαλεῖν ὥσπερ ἀνθρώπους δαίμονα, καὶ τοῦτ’ ἔπαθε μὲν Ἴλιον, εὐτυχῆς ποτε πόλις, ἔπαθε δὲ ἡ Ἀσσυρίων καὶ Μήδων καὶ Περσῶν ἐπ’ ἐκείνοις ἀρχὴ μεγίστη γενομένη καὶ ἡ μάλιστα ἔναγχος ἐκλάμψασα ἡ Μακεδόνων, εἴτε ἐκῶν, εἴτε προφυγόντος αὐτὸν τοῦδε τοῦ ἔπους <εἰπεῖν>,

ἔσσεται ἡμαρ ὅταν ποτ’ ὀλώλη Ἴλιος ἱρὴ
καὶ Πρίαμος καὶ λαὸς ἐυμμελίω Πριάμοιο.

Πολυβίου δ’ αὐτὸν ἐρομένου σὺν παρρησίᾳ· καὶ γὰρ ἠν αὐτοῦ καὶ διδάσκαλος· ὃ τι βούλοιο ὁ λόγος, φασιν οὐ φυλαξάμενον ὀνομάσαι τὴν πατρίδα σαφῶς, ὑπὲρ ἧς ἄρα ἐς τανθρώπεια ἀφορῶν ἐδεδίει. καὶ τάδε μὲν Πολύβιος αὐτὸς ἀκούσας συγγράφει.⁶⁷

“Polibio” - disse - “è un momento di gloria, ma, non so come, io temo e prevedo che un giorno qualcun altro darà quest'ordine riguardo alla nostra patria”. Non è facile parlare con maggior forza espressiva e saggezza di così: infatti portare alla mente la propria fortuna e la condizione contraria nel momento dei massimi trionfi e dei disastri del nemico, e in generale tenere presente nei momenti di successo l'instabilità della sorte, è proprio di un uomo grande e perfetto e, in una parola, degno di essere ricordato. Si dice che Scipione, vedendo la città ... finire allora nella rovina più completa, scoppiò in lacrime, e fu chiaro che piangeva per i nemici; rimase a lungo a meditare tra sé e sé e avendo compreso che città e popoli e tutti gli imperi devono mutare, come gli

⁶⁶ G. DE SANCTIS (1964:74-75).

⁶⁷ Polyb. XXXVIII. 21-22.

uomini, il loro destino; e questo destino patì Ilio, città un tempo felice, questo patirono i regni degli Assiri e dei Medi e il regno dei Persiani, il più potente del loro tempo, e l'impero macedone, che aveva da poco irradiato il suo più intenso fulgore; allora, o che parlasse per precisa volontà o che questi versi gli siano sfuggiti, esclamò:

«Giorno verrà che Ilio sacra perisca,
e Priamo, e la gente di Priamo buona lancia»

E quando Polibio chiese con franchezza (era stato, infatti, anche suo maestro) che cosa volesse dire con quelle parole, raccontano che Scipione, senza trattenersi, fece apertamente il nome della sua patria, per la quale tremava, se si fermava a guardare al destino delle cose umane. Questo riporta Polibio, per averlo udito di persona.

Questi sono i famosi passi che descrivono il momento delle lacrime di Scipione sulle fiamme di Cartagine. Si discute su quando collocare la scena: l'episodio può essere avvenuto subito dopo la caduta del tempio di Eshmoun, con la fine della resistenza dei disertori italici⁶⁸, o in un momento successivo, quello della distruzione della città⁶⁹. Per quanto riguarda le diverse interpretazioni dell'episodio, invece, Musti ritiene che le lacrime di Scipione «sembrano più prestate da P. che autentiche, e in ogni caso somigliano più a una momentanea reazione che all'espressione di un atteggiamento di fondo sui problemi dell'impero»⁷⁰.

Al di là delle versioni ed interpretazioni dell'episodio, le lacrime di Scipione si inseriscono in un vero e proprio *topos* del pianto dei potenti, esaminato nelle sue varie attestazioni in Polibio, Livio e Plutarco: in questi autori, a differenza di quanto è possibile riscontrare in Erodoto⁷¹, che è l'archetipo di questa scena, il tema si connette ad una meditazione sull'incostanza del destino, senza perdere in ogni caso il contatto con la verità storica⁷².

⁶⁸ Cfr. F. W. WALBANK (1979:724).

⁶⁹ Cfr. A. E. ASTIN (1967:282-287).

⁷⁰ D. MUSTI (1972:1163).

⁷¹ Cfr. Hdt. VII. 45-46.

⁷² Cfr. D. AMBAGLIO (1985:359-372).

Addirittura, stando al racconto di Polibio, Scipione, vedendo la città di Cartagine in fiamme e temendo che un simile destino possa toccare un giorno a Roma, pronuncia alcuni versi di Omero⁷³ per dire che tutti i più grandi popoli e imperi subiscono, nel tempo, il rovescio della sorte: questo è successo a Ilio, ma anche all'impero degli Assiri, dei Medi, dei Persiani e dei Macedoni. Il generale, quindi, dimostra di essere consapevole dell'instabilità della sorte anche nei momenti di massimo trionfo; per questo Polibio ne celebra i sentimenti, perché, unico tra i contemporanei a possedere le qualità dei Romani di un tempo, teme la precarietà del successo e la futura distruzione di Roma stessa⁷⁴. Il libro XXXVIII, quindi, si conclude con una riflessione sull'instabilità della Fortuna e con un tema caro a Polibio, ossia Roma e il futuro di Roma, che assume toni più cupi e pessimistici negli ultimi dieci libri delle *Storie*, dove la corruzione romana, accentuata in occasione della terza guerra punica, è più evidente⁷⁵. Non deve quindi sorprendere se l'immagine dell'instabilità della sorte emerge anche nella distruzione di Cartagine del 146 a.C.: in un momento che segna l'egemonia definitiva di Roma su tutto il Mediterraneo, Polibio tende a focalizzare l'attenzione non sul trionfo ma su questa instabilità, perché, se la Fortuna ha aiutato Roma nella sua conquista, per ragioni imperscrutabili potrebbe anche volgerle le spalle e dimostrarsi avversa⁷⁶.

2.4. *La distruzione di Cartagine secondo Appiano*

⁷³ Cfr. Hom. *Δ.* 164-165 e *Z.* 448-449.

⁷⁴ Cfr. Plut. *Cam.*: il ritratto che Polibio dà di Scipione Emiliano ricorda alla lontana quello che Plutarco dava di Furio Camillo, perché anche quest'ultimo, in occasione dell'assedio di Veio, piange e si dimostra consapevole dell'instabilità della sorte. Per un confronto più dettagliato sui due condottieri romani si rimanda al capitolo quarto.

⁷⁵ Cfr. A. E. ASTIN (1967).

⁷⁶ Cfr. A. M. ECKSTEIN (1995).

La seconda fonte sulla distruzione di Cartagine del 146 a.C. in ordine di importanza, relativamente alle informazioni che possiamo ricavarne, è Appiano, storico greco vissuto nel II secolo d.C., cioè circa tre secoli dopo gli eventi narrati.

Appiano dedica alla terza guerra punica una parte del libro VIII, che, giunto fino a noi integralmente, viene definito **Λιβυκή** perché è dedicato al resoconto di tutte e tre le guerre puniche, combattute almeno in parte in quell'area geografica. Ai fini del discorso che si sta facendo, ci si concentrerà sui paragrafi finali, cioè quelli riguardanti gli eventi culminati nella distruzione di Cartagine, per verificare le analogie e le eventuali differenze rispetto alla ricostruzione che Polibio dà dell'episodio.

Nella sua narrazione, Appiano si dilunga su ogni fase della guerra, sulle strategie e sulle operazioni militari; non mancano, comunque, riflessioni di carattere morale: quindi, poiché il suo "scheletro" narrativo corrisponde a quello di Polibio, sembra che Appiano abbia usato Polibio come fonte principale per la sua ricostruzione, anche se non lo si può affermare con certezza vista la perdita della sezione corrispondente dello storico di Megalopoli.

Una prima differenza riguarda l'episodio dell'incursione notturna condotta da Scipione a Megara, di cui Appiano dà un resoconto dettagliato:

Καὶ γενομένης ἡμέρας ὁ Ἀσδρούβας, χαλεπῶς ἔχων τῆς ἐς τὰ Μέγαρα ἐπιχειρήσεως, ὅσα Ῥωμαίων εἶχεν αἰχμάλωτα, ἐπὶ τὸ τεῖχος ἀγαγὼν, ὅθεν εὐσύνοπτα Ῥωμαῖοις ἔμελλε τὰ δρώμενα ἔσεσθαι, τῶν μὲν ὀφθαλμοὺς ἢ γλώττας ἢ νεῦρα ἢ αἰδοῖα σιδηρίοις ἐξείλκε καμπύλοις, τῶν δ' ὑπέτεμνε τὰ πέλματα καὶ τοὺς δακτύλους ἐξέκοπτεν, ἢ τὸ δέρμα τοῦ λοιποῦ σώματος ἀπέσπα, καὶ πάντας ἔμπρους ἔτι κατεκρήμνιζεν, ἀδιάλλακτα τοῖς Καρχηδονίοις τὰ ἐς Ῥωμαίους ἐπινοῶν. καὶ ὁ μὲν αὐτοὺς οὕτως ἠρέθιζε τὴν σωτηρίαν ἔχειν ἐν μόνῃ τῇ μάχῃ, περιέστη δ' αὐτῷ ἐς τὸ ἐναντίον ὧν ἐπενόει. ὑπὸ γὰρ συνειδότος οἱ Καρχηδόνιοι τῶνδε τῶν ἀθεμιστῶν ἔργων περιδεεῖς ἀντὶ προθύμων ἐγίγνωτο, καὶ τὸν Ἀσδρουβαν ὡς καὶ τὴν συγγνώμην σφῶν ἀφηρημένον ἐμίσουν· καὶ μάλισθ' ἡ βουλὴ αὐτοῦ κατεβόα ὡς ὦμά καὶ ὑπερήφανα δεδρακότος ἐν συμφοραῖς οἰκείαις

τοσαῖσδε. ὁ δὲ καὶ τῶν βουλευτῶν τινὰς ἔκτεινε συλλαμβάνων, καὶ ἐς πάντα ὧν ἤδη περιδεῆς ἐς τυραννίδα μᾶλλον ἢ στρατηγίαν περιῆλθεν, ὡς ἐν τῷδε μόνῳ τὸ ἀσφαλὲς ἔξων, εἰ φοβερὸς αὐτοῖς εἶη καὶ δι' αὐτὸ καὶ δυσεπιχείρητος.⁷⁷

Quando fu giorno, Asdrubale, furioso per l'attacco a Megara, prese i prigionieri romani che aveva, avendoli portati sul muro da dove ciò che stava per avvenire fosse ben visibile ai Romani, strappò ad alcuni gli occhi, le lingue, i tendini, o parti intime con ganci di ferro, di altri lacerò le piante dei piedi, tagliò le dita, o li scorticò vivi, e gettò giù tutti, ancora in vita, ritenendo che fare la riconciliazione tra Cartaginesi e Romani fosse impossibile. E lui così li incitava a cercare la salvezza solo nella battaglia: ma il risultato fu contrario alla sua intenzione. I Cartaginesi, per la consapevolezza di questi atti nefandi, divennero timidi invece che coraggiosi, e odiarono Asdrubale perché li privava anche di ogni speranza di perdono. Il loro senato soprattutto lo denunciò per aver commesso queste feroci e scandalose crudeltà in mezzo a tali grandi calamità nazionali. Ma lui in realtà mise a morte alcuni dei senatori arrestandoli, ed essendo ormai timoroso di ogni cosa passò alla tirannide invece che alla strategia, poiché si considerava sicuro solo se fosse diventato oggetto di terrore per loro, e per questo difficile da attaccare.

Polibio allude solamente all'episodio in questione attraverso le parole che Scipione Africano pronuncia su Annibale e sull'empietà dimostrata dal generale cartaginese in alcune occasioni⁷⁸, tra cui questa, appunto; quindi si può ipotizzare che l'episodio fosse presente in una sezione perduta delle *Storie*. Appiano, invece, si dilunga sui particolari, quali le torture che Asdrubale infligge ai prigionieri romani, che contribuiscono efficacemente all'idea del generale cartaginese come **τυραννος**, espressione presente anche nel testo polibiano⁷⁹.

La ricostruzione delle fasi finali che portano all'assedio e alla caduta di Cartagine è più dettagliata di quella presente in Polibio:

Καὶ ταῦτα πονουμένων ἐδαπανήθησαν ἕξ ἡμέραι τε καὶ νύκτες, τῆς μὲν στρατιᾶς ἐναλλασσομένης, ἵνα μὴ κάμοιεν ὑπ' ἀγρυπνίας καὶ κόπου καὶ φόνου καὶ ὄψεως ἀηδοῦς, Σκιπίωνος δ' ἀπαύστως ἐφεστῶτος ἢ διαθέοντος ἀύπνου, καὶ σίτον οὕτως ἐπὶ των ἔργων αἰρουμένου, μέχρι κάμνων καὶ παρειμένος ἐκαθέζετο ἐφ' ὑψηλοῦ, τὰ γιγνόμενα ἐφορῶν. πολλῶν δ' ἔτι πορθουμένων, καὶ τοῦ κακοῦ μακροτάτου

⁷⁷ App. VIII. 118.

⁷⁸ Cfr. Polyb. XXXVIII. 8.1.

⁷⁹ Cfr. Polyb. XXXVIII. 8.8-13.

δοκούντος ἔσεσθαι, προσέφυγον ἑβδόμης ἡμέρας αὐτῷ τινες ἑστεμμένοι στέμματα Ἀσκληπίεια· τότε γὰρ ἦν τὸ ἱερόν ἐν ἀκροπόλει μάλιστα τῶν ἄλλων ἐπιφανὲς καὶ πλούσιον, ὅθεν οἶδε τὰς ἱκετηρίας λαβόντες ἐδέοντο τοῦ Σκιπίωνος περὶ μόνης συνθέσθαι σωτηρίας τοῖς ἐθέλουσιν ἐπὶ τῷδε τῆς Βύρσης ἐξιέναι, ὃ δὲ ἐδίδου, χωρὶς αὐτομόλων.⁸⁰

E sei giorni e sei notti sono stati consumati in questo tipo di disordini, venendo alternati gli effettivi dell'esercito affinché non fossero affaticati dalla mancanza di sonno, dalla fatica, dalla strage e dallo spettacolo orribile, mentre Scipione vigilava incessantemente e correva qua e là senza riposo, prendendo cibo mentre era comunque al lavoro, fino a quando, stanco e sfinito, si sedeva su un alto luogo da dove poteva guardare gli eventi. Poiché molti saccheggi venivano compiuti, e sembrando che la carneficina sarebbe stata di durata molto lunga, il settimo giorno alcuni supplici si presentarono a Scipione recanti le bende di Esculapio: quello infatti era il tempio più ricco e più celebre tra tutti sull'acropoli, dal quale essi, avendo preso rami d'olivo, pregavano Scipione affinché egli risparmiasse soltanto le vite di tutti coloro che erano disposti a partire in questo modo da Byrsa. Questo egli concedeva a tutti, tranne ai disertori.

ὅσοι δ' αὐτόμολοι Ῥωμαίων ἦσαν, ἀμφὶ τοὺς ἑνακοσίους μάλιστα, ἀπογόντες αὐτῶν ἐς τὸ Ἀσκληπιεῖον ἀνέδραμον μετ' Ἀσδρούβα καὶ τῆς γυναικὸς τῆς Ἀσδρούβα καὶ δύο παίδων ἀρρένων. ὅθεν εὐμαρῶς αἰεὶ ἐμάχοντο, καίπερ ὄντες ὀλίγοι, διὰ τὸ ὕψος τοῦ τεμένους καὶ τὸ ἀπόκρημνον, ἐς ὃ καὶ παρὰ τὴν εἰρήνην διὰ βαθρῶν ἐξήκοντα ἀνέβαινον. ὥς δὲ ὁ τε λιμὸς αὐτοὺς καθήρει καὶ ἡ ἀγρυπνία καὶ ὁ φόβος καὶ ὁ πόνος, τοῦ κακοῦ προσπελάζοντος, τὸ μὲν τέμενος ἐξέλιπον, ἐς δὲ τὸν νεῶν αὐτοῦ καὶ τὸ τέγος ἀνέτρεχον.⁸¹

Quanti erano disertori romani, circa 900 in numero, disperando per loro stessi, si recarono al tempio di Esculapio con Asdrubale, sua moglie e i suoi due figli maschi. Qui combattevano sempre con facilità sebbene fossero pochi di numero, a causa dell'altezza e della natura scoscesa del luogo, che anche in tempo di pace raggiungevano con una salita di sessanta passi. Ma quando la fame, la mancanza di sonno, la paura e la stanchezza li vinsero e avvicinandosi la fine, abbandonarono il luogo sacro e si rifugiarono nel tempio e sul tetto.

Appiano dedica spazio sia alla resa dei Cartaginesi, che giungono supplici presso Scipione Emiliano portando con sé ramoscelli d'ulivo e le bende sacre al dio, sia alla resistenza dei disertori, che si rifugiano nel tempio di Eshmoun posto sull'acropoli insieme ad Asdrubale e alla sua famiglia.

⁸⁰ App. VIII. 130.620-621.

⁸¹ App. VIII. 130.622-624.

Un episodio su cui è importante riflettere è il tradimento di Asdrubale e il ruolo svolto dalla moglie:

κάν τουτω λαθὼν ὁ Ἄσδρούβας ἔφυγε πρὸς τὸν Σκιπίωνα μετὰ θαλλῶν· καὶ αὐτὸν ὁ Σκιπίων ἐκάθισε πρὸ ποδῶν ἑαυτοῦ, καὶ τοῖς αὐτομόλοις ἐπεδείκνυεν. οἱ δ' ὡς εἶδον, ἤτησαν ἡσυχίαν σφίσι γενέσθαι, καὶ γενομένης Ἄσδρούβα μὲν ἐλοιδορήσαντο πολλὰ καὶ ποικίλα, τὸν δὲ νεῶν ἐνέπρησάν τε καὶ κατεκαύθησαν. τὴν δὲ γυναῖκα τοῦ Ἄσδρούβα λέγουσιν, ἀπτομένου τοῦ πυρὸς ἀντικρὺ τοῦ Σκιπίωνος γενομένην, κατακοσμήσασθαι τε ὡς ἐν συμφοραῖς ἐδύνατο, καὶ παραστησαμένην τὰ τέκνα εἰπεῖν ἐς ἐπήκοον τοῦ Σκιπίωνος· “σοὶ μὲν οὐ νέμεσις ἐκ θεῶν, ὦ Ῥωμαῖε· ἐπὶ γὰρ πολεμίαν ἐστράτευσας· Ἄσδρούβαν δὲ τόνδε πατρίδος τε καὶ ἱερῶν καὶ ἐμοῦ καὶ τέκνων προδότην γενόμενον οἷ τε Καρχηδόνος δαίμονες ἀμύναιτο, καὶ σὺ μετὰ τῶν δαιμόνων.” εἰτ' ἐς τὸν Ἀσδρούβαν ἐπιστρέψασα εἶπεν· “ὦ μιὰρὲ καὶ ἄπιστε καὶ μαλακώτατε ἀνδρῶν, ἐμὲ μὲν καὶ τοὺς ἐμοὺς παῖδας τόδε τὸ πῦρ θάψει· σὺ δὲ τίνα κοσμήσεις θρίαμβον ὁ τῆς μεγάλης Καρχηδόνος ἡγεμών; τίνα δ' οὐ δώσεις δίκην τῷδε ᾧ παρακαθέζη;” τσσαῦτ ὄνειδίσασα κατέσφαξε τοὺς παῖδας, καὶ ἐς τὸ πῦρ αὐτοὺς τε καὶ ἑαυτὴν ἐπέρριψεν.⁸²

Allora Asdrubale segretamente fuggì verso Scipione, con un ramo d'ulivo; Scipione gli ordinò di sedersi ai suoi piedi e lo mostrò ai disertori. Essi, quando lo videro, chiesero che fosse loro usata clemenza, ed una volta ottenutala rimproverarono ad Asdrubale molte e varie cose, diedero fuoco al tempio e si bruciarono. Si dice che, essendo acceso il fuoco, la moglie di Asdrubale, giunta davanti a Scipione, si fosse adornata come meglio poteva in quelle sventure, e, avendo accanto i figli, abbia detto, in modo da essere ascoltata da Scipione: “Romano, per te non c'è alcun motivo di vendetta da parte degli dei: infatti hai marciato contro una terra nemica; ma di questo Asdrubale, traditore e del suo paese e dei luoghi sacri e di me e dei suoi figli, che gli dei di Cartagine possano vendicarsi, e tu con loro”. Poi essendosi rivolta ad Asdrubale disse: “Maledetto, traditore, il più effeminato tra gli uomini, questo fuoco seppellirà me e i miei figli: tu, il generale della grande Cartagine, quale trionfo potrai celebrare? Quale espiazione non darai a costui accanto al quale siedi?”. Avendogli rimproverato queste cose, uccise i suoi figli e gettò nel fuoco loro e se stessa.

Nel passo in questione lo storico di Alessandria racconta che Asdrubale giunge supplice presso Scipione con un ramoscello d'ulivo, proprio come avevano fatto i Cartaginesi prima di lui; ciò determina l'ira dei disertori, che avevano creduto in lui, e della moglie, su cui è bene focalizzare l'attenzione. La moglie di Asdrubale pronuncia due brevi

⁸² App. VIII. 131.

discorsi, uno rivolto a Scipione Emiliano, l'altro al marito, dai quali si evince l'opinione che la donna ha dei due protagonisti della guerra: Scipione appare in una luce positiva e, pertanto, non subirà la vendetta e la punizione degli dei (οὐ νέμεσις ἐκ θεῶν⁸³). La stessa cosa, invece, non si può dire per il marito: la donna, infatti, lo copre di insulti e si augura che su di lui possa abbattersi la punizione divina. Polibio, come si è già visto, dà dell'episodio le stesse informazioni, anche se utilizza espressioni diverse e riporta le parole della donna in forma indiretta⁸⁴. Tuttavia in Appiano viene narrato anche il suicidio della donna: dice infatti che ella prima uccide i figli e poi si getta con loro tra le fiamme, appiccate per incendiare il tempio. L'assenza di questo episodio in Polibio non necessariamente implica l'utilizzo di una fonte diversa dallo storico di Megalopoli, perché può essere spiegata con la frammentarietà del testo polibiano, piuttosto lacunoso in corrispondenza di questo aneddoto.

Altri passi altamente significativi sono quelli in cui vengono descritte le lacrime di Scipione e in cui egli stesso riflette sull'instabilità della sorte:

λέγεται μὲν δακρῦσαι καὶ φανερὸς γενέσθαι κλαίων ὑπὲρ πολεμίων, ἐπὶ πολὺ δ' ἔννοους ἐφ' ἑαυτοῦ γενόμενός τε, καὶ συνιδῶν ὅτι καὶ πόλεις καὶ ἔθνη καὶ ἀρχὰς ἀπάσας δεῖ μεταβαλεῖν ὥσπερ ἀνθρώπους δαίμονα, καὶ τοῦτ' ἔπαθε μὲν Ἴλιον, εὐτυχῆς ποτε πόλις, ἔπαθε δὲ ἡ Ἀσσυρίων καὶ Μηδῶν καὶ Περσῶν ἐπ' ἐκείνοις ἀρχὴ μεγίστη γενομένη, καὶ ἡ μάλιστα ἔναγχος ἐκλάμψασα ἡ Μακεδόνων, εἴτε ἐκὼν εἴτε προφυγόντος αὐτὸν τοῦδε τοῦ ἔπους,

“ἔσσεται ἡμαρ ὅταν ποτ' ὀλώλη Ἴλιος ἱρὴ
καὶ Πριάμος καὶ λαὸς ἐνμμελίω Πριάμοιο”.

Πολυβίου δ' αὐτοῦ ἐρομένου σὺν παρρησίᾳ (καὶ γὰρ ἦν αὐτοῦ καὶ διδάσκαλος) ὅ τι βούλοιο ὁ λόγος, φασὶν οὐ φυλαξάμενον ὀνομάσαι τὴν πατρίδα σαφῶς, ὑπὲρ ἧς ἄρα, ἐς τὰνθρώπεια ἀφορῶν, ἐδεδίει.⁸⁵

⁸³ App. VIII. 131.

⁸⁴ Cfr. Polyb. XXXVIII. 20.

⁸⁵ App. VIII. 132.628-630.

Si dice che Scipione abbia versato lacrime e che abbia pianto apertamente per i nemici, e, dopo aver meditato tra sé per lungo tempo, e aver compreso che tutte le città, le nazioni e gli imperi è fatale che il demone li rovesci, come gli uomini, e che questo patì Troia, città un tempo fortunata, il grandissimo impero degli Assiri, dei Medi, dei Persiani, e quello dei Macedoni che più recentemente aveva riflesso, o che parlasse per precisa volontà o che questi versi gli siano sfuggiti:

“Giorno verrà che Ilio sacra perisca,
e Priamo e la gente di Priamo buona lancia”.

E quando Polibio gli chiese con franchezza (era stato, infatti, suo maestro) che cosa volesse dire con quelle parole, dicono che quello senza timore abbia nominato chiaramente la sua patria, per la cui sorte aveva paura avendo esaminato la mutevolezza delle cose umane.

Come si è già visto, Scipione Emiliano, vedendo la città di Cartagine in fiamme, piange perché si rende conto della mutevolezza e dell’instabilità della sorte umana. Il contenuto di questo passo è pressoché uguale a quello di Polibio ed è identica anche la terminologia utilizzata⁸⁶: siamo, quindi, di fronte ad un rapporto diretto tra le due fonti, anche perché lo stesso Appiano dice di aver citato Polibio.

La narrazione prosegue raccontando ciò che succede dopo la distruzione della città e la reazione dei Romani alla notizia della vittoria, episodio, questo, assente in Polibio; tuttavia il fatto che anche in questo passo citi Polibio induce a ritenere sempre ad un rapporto di dipendenza diretta e che quindi l’episodio sia andato perduto nello storico di Megalopoli.

καὶ τότε μὲν Πολύβιος αὐτὸς ἀκούσας συγγράφει· Σκιπίων δ ,
ἐπεὶ κατέσκαπτο Καρχηδών, ἐπὶ μὲν τινα ἡμερῶν ἀριθμὸν
ἐπέτρεψε τῇ στρατιᾷ διαρπάζειν ὅσα μὴ χρυσὸς ἢ ἄργυρος ἢ
ἀναθήματα ἦν, μετὰ δὲ τοῦτ’ ἀριστεία πολλὰ διαδοῦς ἅπασι,
χωρὶς τῶν ἐς τὸ Ἀπολλώνιον ἀμαρτόντων, ναῦν ὀξυτάτην
κοσμήσας λαφύροις ἄγγελον τῆς νίκης ἔστειλεν ἐς Ῥώμην.⁸⁷

E Polibio stesso scrive queste cose avendole sentite: Scipione, dopo che Cartagine fu distrutta, diede all’esercito un certo numero di giorni per saccheggiare tutto quello che non fosse oro, argento, o doni votivi. Dopo ciò, avendo distribuito numerosi premi a tutti, ad eccezione di coloro che avevano violato il santuario di Apollo, e avendo caricato una nave veloce con il bottino, la inviò a Roma per annunciare la vittoria.

⁸⁶ Cfr. Polyb. XXXVIII. 21-22.

⁸⁷ App. VIII. 133.631.

In questo passo Appiano evidenzia le virtù di Scipione: egli, infatti, non trattiene per sé nessuna delle ricchezze presenti nel tempio e non permette nemmeno che lo facciano i suoi soldati, anzi priva dei premi coloro che avevano violato il santuario di Apollo disobbedendo alle sue disposizioni. Il generale romano in questo contesto si comporta proprio come il padre alla fine della battaglia di Pidna del 168 a.C.⁸⁸ Lo storico aveva anche detto che il generale era l'unico tra i suoi uomini a resistere alla fame, alla mancanza di sonno e alla stanchezza⁸⁹.

Per concludere si possono citare le parole con cui Appiano termina la sua ricostruzione degli eventi della terza guerra punica:

οἱ δ' ἐν ἄστει ὡσαύτως τὴν ναῦν ἰδόντες καὶ τῆς νίκης περὶ δειλὴν ἐσπέραν πυθόμενοι ἐς τὰς ὁδοὺς ἐξεπήδων καὶ διενυκτέρευον μετ' ἀλλήλων, ἠδόμενοι καὶ συμπλεκόμενοι ὡς ἄρτι μὲν ἐλεύθεροι φόβων γεγονότες, ἄρτι δ' ἄρχοντες ἐτέρων ἀσφαλῶς, ἄρτι δὲ βέβαιον τὴν πόλιν ἔχοντες, καὶ νενικηκότες οἶαν οὐτινα πρότερον ἄλλην νίκην.⁹⁰

Questo passo fa capire al lettore che, dopo la vittoria su Cartagine, i Romani non avrebbero avuto più ostacoli all'imposizione della loro egemonia su tutto il Mediterraneo; la paura a cui si allude è il cosiddetto *metus hostilis*, che viene utilizzato per giustificare la decisione di distruggere la città punica.

2.5. La distruzione di Cartagine secondo Livio

Un'altra fonte sulla caduta di Cartagine è lo storico Livio: il libro in cui egli ne parla è andato perduto, ma il suo contenuto è giunto fino a noi

⁸⁸ Cfr. Polyb. XVIII. 35.5-7.

⁸⁹ Cfr. App. VIII. 130.

⁹⁰ App. VIII. 134.633 (passo già tradotto nella nota 16).

attraverso le *periochae*⁹¹. Dopo un breve riassunto delle principali fasi della guerra fino alla conquista della città, l'epitomatore di Livio spende qualche parola in più sull'episodio che vede protagonista la moglie di Asdrubale e sulle virtù di Scipione Emiliano:

Ultimo urbis excidio, cum se Hasdrubal Scipioni dedisset, uxor eius, quae paucis ante diebus de marito impetrare non potuerat, ut ad victorem transfugerent, in medium se flagrantis urbis incendium cum duobus liberis ex arce praecipitavit. Scipio exemplo patris sui Aemilii Pauli, qui Macedoniam vicerat, ludos fecit transfugasque ac fugitivos bestiis obiecit.⁹²

Nell'estremo sterminio della città, dopo la resa di Asdrubale a Scipione, la moglie di lui che pochi giorni avanti non era riuscita ad ottenere dal marito di passare al vincitore, coi due figli si precipitò dalla rocca in mezzo all'incendio della città in preda alle fiamme. Scipione, sull'esempio di suo padre Emilio Paolo, vincitore della Macedonia, dette giochi e offrì in pasto alle belve disertori e fuggiaschi.

Dalle poche informazioni disponibili sembra che Livio abbia utilizzato una fonte diversa da Polibio per la ricostruzione dell'episodio: la moglie di Asdrubale, infatti, cerca di convincere il marito ad arrendersi a Scipione e si getta tra le fiamme insieme ai figli nel momento in cui il marito tradisce lei e i disertori che lo avevano appoggiato passando dalla parte del generale romano.

Si potrebbe quasi pensare che la versione di Livio tenda a sminuire la figura eroica della moglie di Asdrubale⁹³; invece, «it seems more likely that its author was interested in portraying an ironical reversal of the situation, since now it is the husband who seeks to desert, while the wife opts for a heroic death. What Greek or Roman historian could have been interested in detracting from the merits of Hasdrubal's wife?»⁹⁴.

⁹¹ Le *periochae* sono i riassunti redatti da un autore ignoto tra III-IV secolo d.C., forse sulla base di precedenti epitomi. Sono importanti perché, per i libri non conservati di Livio, ci permettono di ricostruire almeno la suddivisione dell'opera e il contenuto.

⁹² Liv. LI (trad. G. PASCUCCI, adattata).

⁹³ Cfr. G. DE SANCTIS (1964:73).

⁹⁴ F. W. WALBANK (1979:721): «Sembra più probabile che il suo autore fosse interessato a rappresentare un capovolgimento ironico della situazione, dal momento

2.6. La distruzione di Cartagine secondo Diodoro

Un'altra fonte sulla caduta di Cartagine è lo storico greco Diodoro Siculo, vissuto nel I secolo a.C. L'episodio è narrato nel libro XXXII della *Biblioteca Storica*, del quale ci sono rimasti solamente dei frammenti, che riassumono per sommi capi la ricostruzione degli avvenimenti quale si trova in Polibio: questo perché lo storico di Megalopoli è la sua fonte principale per il libro XXXII⁹⁵.

Il primo episodio di cui ci parla Diodoro è l'incontro tra il comandante cartaginese Asdrubale e il generale romano Scipione Emiliano, che diventa poi il pretesto per descrivere il carattere del capo punico:

Ἔστι κατὰ τὴν πολιορκίαν Καρχηδονίων Ἄσδρούβας διαπρεβευσάμενος πρὸς Γολόσσην προεκαλείτο ἔλθειν εἰς σύλλογον, καὶ κατὰ τὰς ἐντολάς τοῦ στρατηγοῦ προέτεινε τῷ Ἀσδρούβῃ αὐτῷ τε καὶ δέκα οἰκίαις αἷς ἂν βούληται ἀσφάλειαν καὶ δωρεὰν ταλάντων δέκα καὶ δοῦλα σώματα ἑκατόν. ὁ δὲ Ἄσδρούβας ἀπεκρίθη μηδέποτε ἐπόψεσθαι τὸν ἥλιον πυρπολουμένης τῆς πατρίδος ἑαυτὸν διασωζόμενον, καὶ τοῖς μὲν λόγοις ἐθρασύνετο, διὰ δὲ τῶν ἔργων ἐφωράθη διαδιδράσκων, ὅς γε καὶ τῆς πατρίδος οὐσης ἐν ἀπεγνωσμέναις ἐλπίσιν ἐτύφα, πότους ἀκαίρους συνάγων καὶ πολυτελῆ δεῖπνα ποιῶν καὶ δευτέρας τραπέζας υπερηφάνως παρατιθέμενος. καὶ οἱ μὲν πολῖται λιμῷ ἀπέθνησκον, ὁ δὲ πρὸς τοῖς ἄλλοις κακοῖς ἐφόρει πορφύραν καὶ πολυτελῆ χλανίδα, καθάπερ ἐκβακχεύων τοῖς τῆς πατρίδος ἀκληρήμασιν.⁹⁶

Dopo l'assedio di Cartagine, Asdrubale mandò ambasciatori a Gulussa per chiedergli di venire a un incontro; e Gulussa, ubbidendo agli ordini di Scipione, offrì ad Asdrubale stesso e a dieci familiari di sua scelta la salvezza e un dono di dieci talenti e cento prigionieri. Asdrubale rispose che mai il sole lo avrebbe visto mettersi in salvo, mentre la patria era messa a ferro e a fuoco. E a parole faceva il superbo, ma poi, alla prova dei fatti, si mostrò come un disertore: sebbene la sua patria avesse perso ormai ogni speranza, viveva tra i lussi, convocando smodati convivi e facendo ricchissimi banchetti, e servendo con arroganza seconde mense.

che ora (cioè in Polibio) è il marito che cerca di disertare, mentre la moglie opta per una morte eroica. Quale storico greco o romano potrebbe essere stato interessato a sminuire i meriti della moglie di Asdrubale?».

⁹⁵ Cfr. F. CASSOLA (1982:724-777).

⁹⁶ Diod. XXXII. 22 (trad. G. BEJOR, adattata).

E, mentre i suoi concittadini morivano di fame, in aggiunta alle altre insolenze egli portava una porpora e una clamide variopinta, come se fosse in delirio per le disgrazie della patria.

Il colloquio che i due comandanti hanno è identico nei contenuti a quello presente in Polibio⁹⁷, anche se essi divergono per lunghezza e lessico utilizzato: Asdrubale rifiuta le offerte di salvezza di Scipione, dichiarando di essere pronto a morire per la Patria; viene descritto l'atteggiamento da tiranno del capo punico, perché egli vive nel lusso, sempre dedito ai banchetti, nonostante il momento di difficoltà per i suoi sudditi, e perché **ἐφόρει πορφύραν καὶ πολυτελῆ χλανίδα**⁹⁸ (“indossava una porpora e una clamide variopinta”), gli indumenti per eccellenza dei tiranni della tragedia. Questo passo, quindi, può essere considerato una prova della dipendenza diretta di Diodoro da Polibio.

Dopo la conquista di Cartagine da parte di Scipione Emiliano, di cui non si parla nel testo diodoreo (giustificabile con la frammentarietà del libro XXXII), Asdrubale giunge dal generale romano vincitore come supplice:

“Ὅτι κατὰ τὴν ἀλωσιν τῆς Καρχηδόνος ὁ στρατηγὸς τῆς μεγαλοψυχίας ἢ μᾶλλον μεγαλαυχίας ἐπιλαθόμενος καὶ τοὺς αὐτομόλους καταλιπὼν ἦκε πρὸς Σκιπίωνα μεθ' ἱκετηρίας. προσπεσὼν δὲ τοῖς γόνασι μετὰ δακρύων πᾶσαν δεητικὴν φωνὴν προέμενος εἰς συμπάθειαν ἤγαγε τὸν Σκιπίωνα. ὁ δὲ παρακαλέσας αὐτὸν θαρρεῖν καὶ πρὸς τοὺς συνεδρεύοντας φίλους εἰπὼν, οὗτός ἐστιν ὁ πρότερον μὴ βουλόμενος ἐπὶ πολλοῖς φιλανθρώποις σωθῆναι· τοιαύτην μεταβολὴν ἢ τύχη καὶ δύναμιν ἔχει, πᾶσαν ἀνθρωπίνην ὑπεροχὴν ἀνεπίστως σφάλουσα.”⁹⁹

Dopo la caduta di Cartagine, Asdrubale, dimenticato il suo grande animo, o per meglio dire la sua iattanza, abbandonò i disertori e andò da Scipione come supplice. Gettatosi alle sue ginocchia, e supplicandolo in ogni modo tra le lacrime, lo mosse a compassione. Scipione lo invitò a farsi coraggio, e parlando con gli amici che sedevano con lui disse: “Questo è colui che una volta non volle salvarsi a condizioni generosissime. Tanta

⁹⁷ Cfr. Polyb. XXXVIII. 8.4-13.

⁹⁸ Diod. XXXII. 22; in Polyb. XXXVIII. 8.4 si trova **ἐν τῇ πορφυρίδι καὶ τῇ πανοπλίᾳ** (“con la sua veste purpurea e la panoplia”) e in Polyb. XXXVIII. 7.2, invece, **πορφυρίδα θαλαττίαν ἐπιπεπορημένον** (“avvolto in una clamide di porpora marina chiusa con una fibbia”).

⁹⁹ Diod. XXXII. 23.

incostanza e tanto potere ha la sorte, che inaspettatamente fa cadere ogni umana eccellenza”.

La supplica del comandante sconfitto avviene gettandosi alle ginocchia del vincitore¹⁰⁰; nel caso specifico, Scipione allude alla mutevolezza della sorte umana portando l'esempio di Asdrubale stesso, prima empio e spavaldo perché sicuro della vittoria, poi supplice perché vinto. Questi, quindi, non ha mantenuto il proposito di non sopravvivere alla sua Patria in caso di sconfitta. Non c'è nessun riferimento alla moglie del generale punico e al ruolo da lei giocato.

Infine, a chiudere il resoconto della caduta di Cartagine in Diodoro, è l'episodio delle lacrime di Scipione Emiliano:

“Οτι τῆς Καρχηδόνας ἐμπρησθείσης καὶ τῆς φλογὸς ἀπασαν τὴν πόλιν καταπληκτικῶς λυμαιομένης, ὁ Σκιπίων ἀπροσποιήτως ἐδάκρυνεν. ἐρωτηθεὶς δὲ ὑπὸ τοῦ Πολυβίου τοῦ ἐπιστάτου τίνος ἐνεκα τοῦτο πάσχει εἶπε, διότι τῆς κατὰ τὴν τύχην μεταβολῆς ἔννοιαν λαμβάνω· ἔσεσθαι γὰρ ἴσως ποτέ τινα καιρὸν ἐν ᾧ τὸ παραπλήσιον πάθος ὑπάρξει κατὰ τὴν Ῥώμην· καὶ τούτους τοὺς στίχους παρὰ τοῦ ποιητοῦ προηνέγκατο,

ἔσεται ἡμαρ ὅταν ποτ' ὀλώλῃ Ἴλιος ἱρὴ
καὶ Πρίαμος καὶ λαός.¹⁰¹

Mentre Cartagine era messa a fuoco e le fiamme distruggevano orribilmente tutta la città, Scipione apertamente piangeva. Polibio, il suo consigliere, gli chiese perché soffrisse così; ed egli rispose: “Perché penso all'incertezza della sorte: forse verrà il tempo in cui un fato simile accadrà su Roma”. E citava questi versi del poeta:

“Verrà un giorno in cui la sacra Ilio e Priamo e il popolo suo periranno”.

Scipione piange perché è consapevole dell'incertezza del destino umano e teme che la sorte avversa possa abbattersi un giorno anche su Roma. Sempre presente la citazione del generale romano tratta da Omero, ma in Diodoro, a differenza di quanto riscontrato in Polibio e Appiano, manca il ricordo dei grandi imperi, vittime dei rovesciamenti della sorte.

¹⁰⁰ Cfr. Hom. Ω. vv. 477-479: Priamo prega Achille per la restituzione del cadavere del figlio abbracciando le ginocchia del suo avversario.

¹⁰¹ Diod. XXXII. 24.

Un ultimo aneddoto riguarda la spartizione del bottino, che mette in luce un aspetto del carattere di Scipione:

Ἵτι ὁ Σκιπίων μετὰ τὴν ἀλωσιν Καρχηδόνοιο τοῖς ἀπὸ τῆς Σικελίας κατηντηκόσιοι πρεσβευταῖς ἐπιδείξας ἀπαντὰ τὰ λάφυρα προσέταξεν ἑκάστοιο τὰ ἐκ τῶν ἰδίων πατρίδων εἰς Καρχηδόνα πάλαι ποτὲ μετενηνεγμένα ἐπιλεγομένους ἀποκομίζειν εἰς Σικελίαν.¹⁰²

Dopo la distruzione di Cartagine, Scipione mostrò agli ambasciatori mandati dalla Sicilia tutte le spoglie che erano state raccolte, e fece scegliere a ciascuno ciò che era stato un tempo portato dalle loro città a Cartagine, perché lo riportassero in Sicilia.

Il generale romano, proprio come il padre Emilio Paolo, non trattiene per sé le ricchezze conquistate a Cartagine e restituisce agli ambasciatori della Sicilia ciò che i Punici avevano rubato loro in precedenza. Questo episodio è assente nel testo polibiano: considerando che lo storico di Megalopoli è la fonte principale di Diodoro, è probabile che la narrazione di questo episodio sia andata perduta in Polibio. Da qui deriva l'importanza di Diodoro come fonte. Tuttavia, il fatto che del libro XXXII abbiamo frammenti, ci impedisce di ricostruire un andamento narrativo coerente.

2.7. La distruzione di Cartagine secondo Velleio Patercolo

Altra fonte degna di essere presa in considerazione è lo storico latino Velleio Patercolo, vissuto a cavallo tra I secolo a.C. e I secolo d.C., autore degli *Historiae Romanae ad M. Vinicium libri duo*. Egli dedica un capitolo del libro I della sua opera storiografica alla terza guerra punica e alla distruzione di Cartagine, soffermandosi su eventi del tutto assenti in Polibio: ciò determina l'importanza di Velleio come fonte, perché le divergenze possono far pensare che egli non si sia servito di Polibio come fonte principale.

¹⁰² Diod. XXXII. 25.

Lo storico latino si sofferma, più che sull'aspetto evenemenziale della guerra e della distruzione di Cartagine, sulle cause che le hanno determinate.

Et sub idem tempus, magis quia volebant Romani, quidquid de Carthaginiensibus diceretur credere quam quia credenda adferebantur, statuit senatus Carthaginem excindere. Ita eodem tempore P. Scipio Aemilianus, vir avitis P. Africani paternisque L. Pauli virtutibus simillimus, omnibus belli ac togae dotibus ingenique ac studiorum eminentissimus saeculi sui, qui nihil in vita nisi laudandum aut fecit aut dixit ac sensit, [...] aedilitatem petens consul creatus est. Bellum Carthagini iam ante biennium a prioribus consulibus inlatum maiore vi intulit.¹⁰³

Contemporaneamente il Senato decise di annientare Cartagine: più perché i Romani avevano interesse a prestare orecchio a tutte le dicerie che correvano sul conto dei Cartaginesi, che per la credibilità di tali voci. Fu allora creato console, sebbene fosse solamente candidato all'edilità, Publio Scipione Emiliano, nel quale si rispecchiavano le virtù dell'avo Publio Africano e del padre Lucio Paolo, l'uomo più eminente della sua generazione per il talento militare e politico come per l'ingegno e la cultura, che in tutta la sua vita nulla fece o disse o pensò che non fosse degno di lode. Egli riprese con maggior vigore le operazioni contro Cartagine, iniziate ormai da due anni dai consoli precedenti.

In questo passo lo storico esprime la propria opinione in merito al dibattito sorto per decidere del destino di Cartagine: egli, infatti, sembra prendere le distanze dalla posizione di Catone che, come si è visto, riesce a convincere il Senato del pericolo costituito dalla città africana e della necessità di annientarlo, perché dice che i Romani avevano dato credito alle voci circolanti sulla città punica senza verificarne la veridicità. Dalle parole di Velleio sembra, quindi, che Cartagine non costituisse una vera minaccia per i Romani.

Non manca un elogio del generale romano alla guida della campagna africana: Scipione Emiliano. Questi, stando a quanto scrive Velleio, primeggia in tutti gli ambiti della vita militare e della cultura, compiendo in ogni occasione azioni degne di lode, a differenza degli uomini del suo

¹⁰³ Vell. I. 12.2-4 (trad. L. AGNES, adattata).

tempo, ed incarna le virtù del padre Lucio Emilio Paolo. A questo proposito, lo storico latino dice cosa ha fatto il vincitore di Perseo, alla vigilia della battaglia di Pidna del 168 a.C.

Is, cum [...] ante triumphi diem ordinem actorum suorum commemoraret, deos immortalis precatus est, ut, si quis eorum invideret operibus ac fortunae suae, in ipsum potius saevirent quam in rem publicam. Quae vox veluti oraculo emissa magna parte eum spoliavit sanguinis sui; nam alterum ex suis, quos in familia retinuerat, liberis ante paucos triumphi, alterum post pauciores amisit dies.¹⁰⁴

Prima del giorno del trionfo, Paolo, nel fare la relazione del suo operato, pregò gli dei che, se qualcuno di loro guardava di mal occhio le sue imprese e i suoi successi, si accanisse contro la sua persona piuttosto che contro lo stato. Queste parole, quasi fossero uscite da un oracolo, lo privarono di gran parte della sua discendenza: dei due figli che aveva tenuto con sé l'uno morì pochi giorni prima del trionfo, l'altro pochissimi giorni dopo.

Da questo passo si evince che Emilio Paolo è rispettoso e timoroso degli dei perché si augura di avere la loro approvazione circa la campagna militare in Macedonia. Egli, inoltre, incarna le caratteristiche del vero generale romano perché prega gli dei affinché un eventuale rovescio della sorte si abbatta solo su di lui, salvando, quindi, Roma¹⁰⁵.

Alla fine della terza guerra punica, Velleio ricorda che

eamque urbem magis invidia imperii quam ullius eius temporis noxiae invisam Romano nomini funditus sustulit fecitque suae virtutis monimentum, quod fuerat avi eius clementiae. Carthago diruta est, cum stetisset annis sexcentis septuaginta duobus, abhinc annos centum septuaginta tris Cn. Cornelio Lentulo L. Mummio consulibus.¹⁰⁶

Egli distrusse Cartagine totalmente, città invisa a Roma più per gelosia di potenza che per colpe commesse in quel tempo e la rese così testimonianza del suo valore, come lo era stata della clemenza del suo avo. Cartagine fu distrutta, dopo seicentoseventadue anni di esistenza, sotto il consolato di Gneo Cornelio Lentulo e di Lucio Mummio, esattamente centosettantatré anni fa.

Neque se Roma iam terrarum orbi superato securam speravit fore, si nomen usquam stantis maneret Carthagini; adeo odium certaminibus

¹⁰⁴ Vell. I. 10.4-5.

¹⁰⁵ Cfr. Plut. *Cam.* 5.7-8: Furio Camillo aveva rivolto agli dei una preghiera simile alla vigilia della conquista di Veio del 396 a.C.

¹⁰⁶ Vell. I. 12.4-5.

ortum ultra metum durat et ne in victis quidem deponitur neque ante invisum esse desinit quam esse desiit.¹⁰⁷

Roma, vittoriosa ormai su tutto il mondo, riteneva di non poter vivere tranquilla se rimanevano in qualche luogo le tracce dell'esistenza di Cartagine: tanto è persistente, anche al di là del timore, l'odio che nasce nei conflitti, e che non si dilegua neppure davanti ai nemici vinti. L'oggetto dell'odio non cessa dall'essere tale finché non cessa di esistere.

In questi passi lo storico latino ribadisce quelle che a suo dire sono le vere cause che hanno determinato la distruzione di Cartagine da parte dei Romani: alla base ci sarebbe una sorta di "invidia" per l'espansione punica nel Mediterraneo e non la paura per la minaccia cartaginese. A sostegno di ciò, basti ricordare che dopo la distruzione di Cartagine e quella di Corinto Roma non ebbe più ostacoli al dominio del Mediterraneo.

Velleio sottolinea in più punti la brutalità della distruzione della città: Cartagine, infatti, tranne i templi, viene totalmente rasa al suolo e il territorio viene consacrato agli dei Inferi in modo che nessuno avrebbe potuto abitarvi in futuro.

La ricostruzione di Velleio mette in luce momenti diversi dello stesso episodio da quelli evidenziati dagli altri storici: egli, infatti, rileva le cause della guerra, le virtù di Scipione e pone enfasi sulla distruzione totale di Cartagine; mancano, invece, riferimenti al personaggio di Asdrubale, a sua moglie e al tema della mutevolezza della sorte umana. Questa discrepanza può essere spiegata con la presenza di fonti diverse alla base della ricostruzione dello storico; secondo Velleio il 146 a.C. è una sorta di *discrimen* nella storia romana perché è a partire da quest'anno che ha inizio la degenerazione della società romana, proprio come conseguenza della fine del *metus hostilis*.

2.8. La distruzione di Cartagine secondo Zonara

¹⁰⁷ Vell. I. 12.7.

L'ultima fonte che verrà analizzata in questa sede è Giovanni Zonara, cronista e teologo bizantino del XII secolo d.C.¹⁰⁸ Nel suo compendio, *Ἐπιτομή Ἱστορίων*, o *Epitome delle storie*, l'autore dedica una piccola sezione del libro IX agli avvenimenti della terza guerra punica e alla distruzione di Cartagine.

All'inizio Asdrubale, vedendo la situazione di indigenza dei Punici, cerca di arrivare ad una tregua con Scipione Emiliano:

οθεν ἀθυμήσας Ἀσδρούβας πρέσβεις πρὸς τὸν Σκιπίωνα περὶ σπονδῶν ἔπεμψε· καὶ ἔτυχεν ἂν τῆς ἀδείας, εἰ μὴ καὶ τοῖς λοιποῖς ἀπασι καὶ τὴν σωτηρίαν καὶ τὴν ἐλευθερίαν πράξαι ἠθέλησε.¹⁰⁹

Allora Asdrubale, avendo perso la speranza, inviò degli ambasciatori da Scipione per una tregua; e si sarebbe salvato se non avesse voluto realizzare la salvezza e la libertà anche per tutti gli altri.

Tuttavia il generale cartaginese non accetta le condizioni offerte da Scipione, perché vuole salvare anche la sua famiglia e i suoi uomini oltre che se stesso. Quindi decide di rifugiarsi sulla Byrsa, l'acropoli di Cartagine, insieme ai disertori, e di continuare ad opporsi al nemico romano:

απογνόντες οὖν οἱ Καρχηδόνιοι μηκέτι ἐκάτερον τεῖχος διασώσασθαι δύνασθαι, εἰς τὸν τῆς Βύρσης περίβολον ἄτε καὶ ἐρμυνότερον ἀνεσκευάσαντο, καὶ μετακομίσαντες οσα ἠδύναντο, κατέπρησαν νυκτὸς τὸ νεώριον καὶ τῶν ἄλλων τὰ πλείω, ἵνα τῆς ἐξ αὐτῶν ὠφελείας τοὺς πολεμίους στερήσωσιν. ὡς δ' ἔγνω τὸ ἔργον οἱ Ῥωμαῖοι, τὸν λιμένα κατέσχον καὶ ἐπὶ τὴν Βύρσαν ὠρμησαν.¹¹⁰

Dunque i Cartaginesi, essendosi resi conto che non potevano proteggere ciascuna delle mura, si ritirarono verso la cinta della Byrsa, che era la più sicura, e trasportarono tutto quello che potevano, bruciarono l'arsenale di notte e la maggior parte degli altri luoghi, per privare i nemici dell'utilità che poteva venirne loro. Quando i Romani seppero la cosa, si impadronirono del porto e si affrettarono verso la Byrsa.

¹⁰⁸ Cfr. la voce dell' *Oxford Dictionary of Byzantium* concernente la figura di Zonara.

¹⁰⁹ Zon. IX. 30.

¹¹⁰ Zon. IX. 30.

Quando i Romani riescono a conquistare l'acropoli, Adsrubale giunge supplice da Scipione con un ramoscello d'ulivo, sperando di aver salva la vita:

ἐκεῖνος δὲ μετὰ τῶν αὐτομόλων (ὁ γὰρ Σκιπίων οὐκ ἐσπείσατο αὐτοῖς) εἰς τὸ Ἀσκληπιεῖον ἀνειλήθη μετὰ τῆς γυναικὸς καὶ τῶν παίδων, κἀντεῦθεν ἠμύνετο τοὺς προσβάλλοντας, μέχρις οὗ ἐμπρήσαντες τὸν νεῶν οἱ αὐτόμολοι ἐπὶ τὸ τέγος αὐτοῦ ἀνέβησαν, τὴν ἐσχάτην τοῦ πυρὸς ἀναγκὴν ἀναμένοντες· τότε γὰρ ἤσσηθεις πρὸς τὸν Σκιπίωνα ἦλθεν ἱκετηρίαν ἔχων. ἰδοῦσα δὲ αὐτὸν ἡ γυνὴ ἀντιβολουῦντα ὀνομαστὶ ἀνεκάλεσεν, καὶ ἐξονειδίσασα ὅτι ἑαυτῷ τὴν σωτηρίαν πράξας οὐκ ἐπέτρεψεν ἐκεῖνη σπείσασθαι, τὰ τέκνα ἐνέβαλεν εἰς τὸ πῦρ καὶ ἑαυτὴν προσεπέριψεν.¹¹¹

Egli insieme ai disertori (infatti Scipione non fece una tregua con loro) si ritirò nel tempio di Asclepio con la moglie e i figli, e di lì si difendeva contro quelli che irrompevano, fino a che i disertori, avendo bruciato il tempio, salirono sul suo tetto, aspettando l'estrema forza del fuoco; allora infatti essendo stato sconfitto giunse da Scipione con un ramoscello d'ulivo. Vedendolo in atto di supplicare, la moglie lo chiamò per nome, e rinfacciandogli che, avendo procacciato la salvezza per se stesso, non aveva permesso che fosse concessa anche a lei, gettò i figli nel fuoco e vi si gettò anche lei stessa.

In questo passo compare la moglie di Asdrubale, che, dopo aver biasimato il marito per il suo comportamento, si getta nel fuoco insieme ai figli.

Zonara chiude il resoconto della terza guerra punica parlando del dibattito tra Catone e Nasica scoppiato in Senato per decidere se radere al suolo o meno la città di Cartagine.

ελὼν οὖν οὕτω τὴν Καρχηδόνα ὁ Σκιπίων τῇ γερουσίᾳ ἐπέστειλε τάδε “Καρχηδῶν ἐάλω· τί οὖν κελεύετε;” [...] καὶ ὁ μὲν Κάτων κατασκάψαι τὴν πόλιν καὶ τοὺς Καρχηδονίους ἐξαφανίσαι δεῖν ἐγνωμάτευσεν, ὁ δὲ Νασικᾶς φείσασθαι τῶν Καρχηδονίων καὶ ἔτι συνεβούλευε. κἀντεῦθεν εἰς ἀντιλογίαν πολλὴν προήχθη καὶ ἀμφισβήτησιν τὸ συνέδριον, ἕως ἔφη τις ὅτι εἰ καὶ δι’ οὐδὲν ἕτερον ἀλλὰ γε ἑαυτῶν ἐνεκα φείσασθαι αὐτῶν ἀναγκαῖον νομίζοιτο ἂν, ἵν’ ἀνταγωνιστὰς αὐτοὺς ἔχοντες ἀρετὴν ἀσκῶσι, καὶ μὴ πρὸς ἡδονὰς καὶ τρυφὴν τράπωνται, τῶν δυναμένων αὐτοὺς καταναγκάζειν εἰς ἀσκήσιν τῶν πολεμικῶν περιαιρεθέντων, καὶ χεῖρους ὑπ’ ἀνασκησίας γένωνται, ἀξιοχρέους ἀντιπολέμους μὴ ἔχοντες. ἐκ τούτων οὖν τῶν λόγων πάντες κατασκάψαι τὴν Καρχηδόνα

¹¹¹ Zon. IX. 30.

ὠμογνωμόνησαν [...] καὶ ἐπάρατον ἐψηφίσθη τὸ ἐπ' αὐτὴν κατοικῆσαι τινά.¹¹²

Avendo dunque conquistato Cartagine in questo modo, Scipione scrisse al Senato queste cose: “Cartagine è stata conquistata: che cosa dunque ordinate?” [...]. E Catone giudicò che bisognava distruggere la città e annientare i Cartaginesi, Nasica invece consigliò di risparmiare i Cartaginesi. Quindi l’assemblea si trascinò in un grande dibattito e in un contraddittorio, finché qualcuno disse che se non proprio per un qualche altro motivo ma per loro stessi (cioè i Romani) si sarebbe dovuto credere necessario salvarli, affinché, avendoli come avversari, essi praticassero la virtù e non fossero orientati verso i piaceri e il lusso, essendo stati eliminati coloro che potevano costringerli a esercitarsi nell’arte della guerra, e non diventassero peggiori in virtù per la mancanza di esercizio, non avendo dei nemici all’altezza. Da questi discorsi, dunque, tutti concordarono nel dover distruggere Cartagine [...]. E fu decretato che chi abitasse in essa, fosse maledetto.

Zonara presenta le opinioni di entrambe le parti: poiché a prevalere è la posizione di Catone, si decide di distruggere la città di Cartagine in modo che nessuno possa più abitarvi in futuro. L’autore riporta la decisione del Senato e la sua attuazione con la stessa enfasi utilizzata da Velleio Patercolo per descrivere lo stesso momento¹¹³.

¹¹² Zon. IX. 30.

¹¹³ Cfr. Vell. I. 12. 4-5.

CAPITOLO TERZO

LA CADUTA DI CORINTO DEL 146 a.C.

3.1. *La guerra acaica*¹

Nel 150 a.C. il Senato romano, grazie all'intervento di Scipione Emiliano, di Catone e di Polibio che faceva parte degli ostaggi portati a Roma dopo la battaglia di Pidna del 168 a.C.,² si dedicò alla pacificazione in Grecia, provvedendo alla liberazione dei relegati greci, non solo achei; un atto necessario, questo, affinché i Romani potessero concentrarsi sull'imminente guerra decisiva contro Cartagine. Tuttavia, gli altri ostaggi non si erano convertiti alla causa romana come aveva provveduto a fare Polibio; di conseguenza, quindi, il loro rientro commosse gli animi e suscitò agitazioni.

Esse si acuirono in seguito ai contrasti che gli Achei ebbero con gli Spartani: questi ultimi, infatti, volevano uscire dalla Lega di cui facevano parte; ma fu vana la richiesta d'aiuto dello spartano Menalcida ai Romani nel 150/149 a.C. Così Dico, eletto alla suprema dignità della Lega dopo

¹ Per gli avvenimenti della guerra acaica cfr. G. DE SANCTIS (1964:127-162). Le fonti utilizzate per la ricostruzione degli avvenimenti di cui sopra sono Polibio (XXXVIII-XXXIX), fonte principale perché contemporanea degli eventi trattati, e alcuni storici a lui posteriori, quali Pausania (VII. 13-16), Livio (*per.* LI-LII), Diodoro (XXXII. 26-27), Velleio Patercolo (I. 11-12), Orosio (V. 3) e Zonara (IX. 31), che consentono di ricostruire un quadro più organico sia perché per buona parte dipendono da Polibio, perduto per i libri che ci interessano, sia perché usano anche altre fonti.

² Cfr. G. DE SANCTIS (1964:128) sulla posizione assunta da Polibio: «dopo aver servito, sebbene con più moderazione e prudenza del padre Licorta, la causa nazionale ed essere stato per questo compreso tra i relegati, studiando poi in Roma i fondamenti della potenza romana e frequentando i maggiori tra gli uomini di Stato, non solo era divenuto sviscerato ammiratore di Roma ma, defezionando ormai palesemente dal partito nazionale, aveva riconosciuto non meno di Callicrate la ineluttabilità del dominio romano, la necessità di adattarsi e l'interesse che in tale adattamento trovava la classe più abbiente».

Menalcida, riuscì a placare i desideri separatisti di Sparta. I Romani in questa fase assunsero un atteggiamento ambiguo nei confronti delle due parti perché «miravano a non irritare gli Achei mentre si aveva bisogno di loro e nello stesso tempo ad incitare copertamente gli Spartani alla resistenza»³. Tuttavia, poiché i Romani si erano ormai resi conto della precarietà del loro dominio in Grecia, inviarono a ristabilire l'ordine in Macedonia Quinto Cecilio Metello, proprio mentre l'acheo Damocrito guidava le sue truppe contro Sparta, uscendone vincitore senza aver atteso l'arrivo degli ambasciatori romani incaricati di dirimere la controversia.

Quando Dieo fu eletto alla strategia al posto di Damocrito⁴, Metello riuscì a concludere con lui una tregua e a evitare che fossero riprese le ostilità contro Sparta prima che giungessero i legati inviati dal Senato. A rompere la tregua fu però Menalcida, capo dei fuoriusciti spartani, che attaccò di sorpresa la cittadina di Iaso, presidiata dagli Achei, impadronendosi. Questo evento segnò la ripresa degli scontri: Sparta avrebbe dovuto evitarli perché le sue forze erano ancora in cattivo assetto e le finanze esaurite dopo la precedente battaglia; inoltre Menalcida fu ammonito da Metello per aver violato la tregua e ne uscì con il suicidio.

Nel 147 a.C., infine, quando ormai la Macedonia era stata sottomessa al potere romano per la seconda volta e Cartagine era già assediata da Scipione Emiliano, il Senato inviò l'ambasceria romana, guidata da Lucio Aurelio Oreste. Questi convocò in casa sua lo stratego e i demiurghi achei per riferire loro il volere di Roma; la città non aveva propositi ostili e non ambiva all'occupazione diretta del territorio, considerando che «il tempo avrebbe reso la Grecia sempre più imbellita e il suo sentimento nazionale

³ G. DE SANCTIS (1964:133).

⁴ Damocrito fu processato, condannato ad una multa di 50 talenti e, non potendola pagare, esiliato perché dopo la vittoria non si diede all'assedio della città ma si limitò a devastazioni e scorriere.

sempre meno suscettibile, assuefacendosi il popolo al giogo purché non fatto troppo pesare»⁵. Tuttavia, la politica imperialistica di Roma esigeva il controllo dell'unico Stato che in Grecia avesse ancora una qualche indipendenza.

Lucio Aurelio Oreste ordinò a Dieo e ai demiurghi che si distaccassero dalla Lega: non solo Sparta, ma anche Eraclea, di acquisizione recente, Argo, Corinto ed Orcomeno. Quest'intimazione costituisce una vera e propria violazione dell'alleanza tra i Romani e gli Achei, che questi ultimi avrebbero difficilmente accettato, perché dettata dalla volontà romana di umiliarli e indebolirli; essa può essere quindi considerata quasi una sentenza di morte della Lega Achea come Stato indipendente. Si diede la caccia agli Spartani, perché ritenuti responsabili dell'intervento romano: molti furono uccisi, altri ancora furono fatti prigionieri.

Le trattative che seguirono poggiarono, però, su un malinteso fondamentale: gli Achei avrebbero voluto ottenere la revoca della pretesa romana riguardo allo smembramento della Lega; i Romani, invece, speravano di far accettare le condizioni da loro imposte. Quando gli uomini che gli Achei avevano inviato ai Romani per i negoziati, tra i quali Tearida⁶, si imbarcarono nell'ambasceria romana guidata da Sesto Giulio Cesare, fu chiaro che non c'era più spazio per le trattative.

Nell'ottobre del 147 a.C. fu eletto alla strategia Critolao; egli, a differenza di Dieo che era un amico di Roma, intendeva mantenere intatta la sovranità della Lega Achea anche a costo di un conflitto, pur consapevole della sproporzione immensa tra le forze delle due parti⁷. Lo stratego decise

⁵ G. DE SANCTIS (1964:137).

⁶ Tearida era un uomo moderato e ben accetto ai Romani, considerati i rapporti che essi avevano con il fratello Polibio.

⁷ Cfr. G. DE SANCTIS (1964:141): «Era Critolao un “demagogo”, cioè un uomo che non godeva la fiducia della classe più abbiente e che nell'interesse di tutti non avrebbe

di iniziare lui stesso le ostilità; a Tegea, dove si sarebbero dovuti incontrare i delegati spartani, guidati dal romano Sesto, con quelli delle singole città, non si presentò nessuno perché Critolao aveva imposto l'astensione.

Ciò parve, ed era, un'offesa all'ambasciata romana: ma un'offesa di cui non si poteva chiedere soddisfazione perché, al postutto, nessuna legge obbligava gli Achei all'intervento. Ed era al tempo stesso una dimostrazione passiva, ma chiarissima, del proposito degli Achei di non cedere senza guerra alle richieste di Roma, del proposito di tutto il popolo perché, se l'intimidazione non mancò onde l'astensione fosse piena, d'altra parte lo stesso esito dei mezzi adoperati per ottenerla, in modo che l'autorità della lega non vi si ingerisse scopertamente, mostra come l'opinione pubblica achea si comportasse a fronte degli intimi di Roma.⁸

Critolao riuscì a temporeggiare e a preparare la guerra perché i Romani non la desideravano e credevano di poterla evitare, anche se non compirono l'unico atto risolutivo in tal senso, cioè la rinuncia allo smembramento della Lega Achea. Ad una nuova ambasceria romana, lo stratego acheo disse «che voleva sì essere amico dei Romani, ma non gli sarebbe piaciuto per niente procurarsi dei padroni»⁹; subito dopo dichiarò guerra a Sparta, avendo ottenuto pieni poteri per la durata del conflitto. Di fatto, però, la guerra contro Sparta implicava la guerra contro Roma.

Nella primavera del 146 a.C., dopo che fu votata una deliberazione che riconosceva che gli Achei avevano violato i patti, il Senato inviò in Acaia il console Lucio Mummio con navi e legioni. Alla notizia della guerra, Eraclea, situata presso l'Eta, dichiarò la propria secessione dalla Lega Achea perché non era disposta a partecipare al conflitto contro Roma. Critolao, con il pretesto di placare la ribellione della città, portò le milizie nella Grecia centrale, sicuro che i Romani non sarebbero intervenuti.

esitato a calpestare gli interessi egoistici di quella classe. Né in previsione di un conflitto con Roma giovava dare il potere ad uno di coloro che si erano dimostrati pronti a sacrificare al loro spirito di classe i doveri verso la patria e l'ellenismo, e quindi provavano un invincibile senso di devozione per Roma che dopo i propri prendeva sempre a cuore in Grecia gli interessi dei più ricchi».

⁸ G. DE SANCTIS (1964:142).

⁹ Cfr. Polyb. XXXVIII. 12.7-11.

Metello, invece, inviò a Critolao un *ultimatum*, imponendo di dimettere dalla Lega Sparta e le altre città la cui separazione era stata chiesta dai Romani e promettendo per tutto il resto clemenza, ben sapendo che esso sarebbe stato respinto; pertanto condusse l'esercito verso Eraclea, obbligando gli Achei a levare l'assedio dalla città e ad attuare la ritirata. Quando Metello li raggiunse a Scarfea, a poche miglia dalle Termopili, li costrinse allo scontro, il cui esito fu scontato fin da subito: molti Achei morirono, molti furono fatti prigionieri, Critolao stesso scomparve nella mischia senza che se ne avesse più notizia, molti fuggirono; Metello usò clemenza verso gli alleati degli Achei, primi fra tutti i Tebani, perché impedì che si cercassero quanti erano fuggiti, e, pur saccheggiando la città, vietò che si distruggessero templi e case. La sua strategia fu determinata dalla speranza che gli Achei, dopo una così grande sconfitta, avrebbero deposto le armi, rimettendosi agli ordini dei Romani, e dalla consapevolezza che, se la guerra fosse continuata, la gloria della vittoria non sarebbe toccata a lui ma al suo successore Lucio Mummio.

Scomparso Critolao, fu nuovamente eletto alla strategia Dieo¹⁰: egli preparò subito la difesa per impedire che i Romani entrassero nel Peloponneso e, con il pretesto di prendere tempo, fece occupare Megara. Per l'ultima volta Metello invitò gli Achei a rimettersi al volere del Senato promettendo che sarebbe stata garantita loro libertà, autonomia, immunità da tributi e presidi; tuttavia, la maggioranza che aveva rieletto Dieo era decisa a continuare la politica di guerra: non solo furono respinte le proposte degli ambasciatori romani, ma fu persino arrestato e condannato a morte per alto tradimento il vicestratego Sosicrate, perché favorevole alle proposte di Metello e perché ritenuto responsabile del disastro di Scarfea,

¹⁰ Secondo la costituzione, in caso di morte di uno degli strateghi, come in questo caso, diveniva stratego interinale il suo predecessore.

dato che aveva inviato in ritardo a Critolao i distaccamenti mobilitati¹¹. A questo punto,

non si parlò più di pace. La causa dell'indipendenza era disperata e questa certo l'ultima occasione che si presentava d'aver dai Romani condizioni tollerabili; poiché, se ora si respingevano gli accordi, erano in giuoco non l'indipendenza sola della lega, sì l'autonomia e la immunità delle città singole, la vita, la libertà, i possessi dei cittadini. Ma la parte nazionale pensava che, perduta la indipendenza, gli altri beni non avevano valore e conveniva quindi arrischiarli senza riguardo per la difesa di quella.¹²

Quando in estate giunse il console Lucio Mummio con le proprie navi e le proprie legioni, Metello, che era situato a Megara, fu mandato in Macedonia. Il compito di Mummio fu agevolato dall'inettitudine strategica dell'avversario: gli Achei, infatti, erano privi di grandi tradizioni militari, disabituati alla guerra, se non per gli aiuti forniti ai Romani, e avevano un esercito composto in prevalenza da schiavi, che non avevano avuto tempo di esercitarsi alle armi. La battaglia terminò con la piena sconfitta degli Achei, ma non con la distruzione del loro esercito sul campo¹³; i sopravvissuti si diedero alla fuga o aprirono le porte di Corinto rimettendosi alla clemenza del vincitore. Dico stesso, rifugiatosi a Megalopoli, uccise la moglie e si avvelenò.

Infine, la città fu saccheggiata: le ricchezze e le opere d'arte furono disperse, cioè utilizzate per l'abbellimento di Roma, di varie città italiane e provinciali, trasferite a Pergamo come parte del bottino, da Mummio restituite ai Greci dietro richiesta di Polibio. I Corinzi stessi, invece, furono uccisi o venduti come schiavi.

L'ebbrezza suscitata nel vincitore dalla distruzione di Cartagine, dalle vittorie di Metello e di Mummio, dalla sicurezza di non aver da temere ormai alcun nemico non poteva più appagarsi del solo saccheggio. La città dove non si era dato ascolto al comando dei legati romani e si era inveito contro di essi non pareva così abbastanza punita. Si volle come

¹¹ I moderati, invece, ritenevano che dopo il disastro di Scarfea convenisse cedere per evitare nuove e maggiori sventure.

¹² G. DE SANCTIS (1964:153).

¹³ L'unico resoconto degno di fede della battaglia è dato da Paus. VII. 16.3.

Cartagine distruggerla vietandone con imprecazioni la ricostruzione sacrificandola, non tanto alla sete di vendetta e alla gelosia dei trafficanti italici, quanto, forse, al proposito di dimostrare all'Oriente, col terribile esempio, la necessità di piegarsi agli ordini di Roma. Però in tal modo la città che era, in tutta la Grecia, più pulsante di vita operosa per le sue industrie e per i suoi commerci nei due mari su cui si aprivano i suoi porti, la più popolosa fra le città greche dopo il declinare di Atene e la seconda per popolazione fra tutte le città europee¹⁴.

La stessa sorte subirono anche le città e le regioni che si erano alleate con gli Achei contro i Romani.

I territori greci che, ribellatisi, si erano sottomessi ai Romani furono aggregati alla provincia di Macedonia conservando le loro autonomie cittadine e Roma li controllò direttamente grazie a dei governatori.

3.2. La distruzione di Corinto secondo Polibio

La guerra acaica e la conseguente distruzione di Corinto sono raccontate da Polibio negli ultimi libri delle sue *Storie*, esattamente nei libri XXXVIII-XXXIX¹⁵. Anche in questo caso lo storico rappresenta la nostra fonte principale perché contemporaneo degli eventi.

Già all'inizio del libro XXXVIII, lo storico fa capire al lettore l'andamento dei fatti, di chi sia la responsabilità dell'accaduto e il suo punto di vista:

Ἔστι δὲ μᾶλλον ἐφ' οἷς ἐπραξαν ἡτυχηκέναι νομίσειε, πυθόμενος περὶ ἐκάστων τὰς ἀληθείας.¹⁶

¹⁴ G. DE SANCTIS (1964:158-159).

¹⁵ Cfr. la nota 20 del capitolo secondo sulla proposta di riordinare diversamente gli eventi raccontati nel libro XXXVIII di Polibio avanzata da F. W. Walbank.

¹⁶ Polyb. XXXVIII. 1.1-3.

Il trentottesimo libro narra il compimento definitivo della rovina dei Greci. Infatti, benché la Grecia, nel suo complesso e nelle singole parti, avesse più volte subito dei rovesci, tuttavia a nessuna delle precedenti disfatte si sarebbe potuto adattare in maniera più calzante il nome e questo concetto di sventura come agli eventi accaduti ai nostri tempi. Difatti chiunque sia informato sulla verità dei singoli avvenimenti non solo proverebbe compassione per i Greci, per i mali che patirono, ma, più ancora, penserebbe che fu a causa delle loro azioni se andarono incontro alla sventura.

Polibio, quindi, fin da subito chiarisce che la disfatta del 146 a.C. differisce da quelle precedenti, alle quali accenna nei paragrafi successivi, perché la colpa dell'accaduto va attribuita ai Greci stessi, e non ai Romani; proprio per questo gli Achei sono più degni di compassione dei Cartaginesi e soprattutto si parla di **ἀτυχία**, termine che implica un senso di colpa e una catastrofe della quale si porta la responsabilità¹⁷. Infine Polibio pone l'attenzione sulla "verità" della sua rappresentazione della caduta di Corinto e dello scioglimento della Lega Achea, che deve essere preferita ad altre versioni che, diversamente dalla sua, insistevano sulle sventure subite dagli Achei senza denunciare le colpe dei loro demagoghi Dieo e Critolao, la cui follia e responsabilità è, invece, un elemento fondamentale nell'interpretazione di Polibio¹⁸.

Nei paragrafi successivi lo storico ripercorre brevemente le principali e precedenti cadute che hanno visto protagonista la Grecia; per quanto riguarda il passaggio di Serse in Europa, Polibio dà un giudizio positivo degli Ateniesi, nonostante la loro acropoli sia stata distrutta dai Persiani¹⁹:

οὐ μὴν ὄνειδος οὐδ' αἰσχύνην, τὸ δ' ἐναντίον εὐκλειαν παρὰ πᾶσι τοῖς ἀνθρώποις τὴν μεγίστην ἀπηνέγκαντο <δι>ὅτι πάντ' ἐν ἐλάττοσι θέμενοι τῆς αὐτῆς τύχης εἰλαντο κοινωνεῖν τοῖς ἄλλοις Ἕλλησι. τοιγαροῦν καλῇ χρησάμενοι προαιρέσει, παρὰ πόδας οὐ μόνον ἀνεκτέσαντο τὴν πατρίδα καὶ τὴν ἑαυτῶν

¹⁷ Cfr. F. W. WALBANK (1979:685).

¹⁸ Cfr. D. MUSTI (2006:300).

¹⁹ Cfr. D. MUSTI (2006:302): la ripresa di Atene dopo la spedizione di Serse è presentata da Polibio in modo simile alla conquista dell'egemonia in Italia da parte dei Romani dopo l'incendio gallico del 390 a.C.

χώραν, ἀλλὰ καὶ περὶ τῆς τῶν ἄλλων Ἑλλήνων ἡγεμονίας μετ ὀλίγον ἡμφισβήτουν πρὸς Λακεδαιμονίους.²⁰

Eppure, gli Ateniesi non ne riportarono biasimo né vergogna, al contrario, acquistarono presso tutti gli uomini gloria immensa, perché, considerando qualsiasi cosa meno importante, scelsero di condividere la stessa sorte degli altri Greci. Grazie dunque a questa nobile condotta, non solo recuperarono subito la patria e il territorio, ma dopo qualche tempo si trovarono addirittura a contendere con gli Spartani l'egemonia sugli altri Greci.

Per quanto riguarda, invece, la guerra del Peloponneso:

ἀλλὰ καὶ τοῦτο Λακεδαιμονίων, οὐκ Ἀθηναίων ἂν τις εἶναι φήσειε τοῦγκλημα, διότι βαρύτερον ἐχρήσαντο τῇ δοθείσῃ σφίσι παρὰ τῆς τύχης ἐξουσία.²¹

L'accusa sia da muovere agli Spartani e non agli Ateniesi, perché avevano abusato troppo pesantemente dell'autorità concessa loro dalla fortuna.

In questo passo lo storico insiste sul termine **τύχη**: nonostante Atene perda la battaglia di Egospotami del 404 a.C. e siano abbattute persino le Lunghe Mura al suono dei flauti, sono i vincitori, gli Spartani, ad essere criticati perché avevano approfittato della fortuna di cui godevano²²; «la necessità di comportarsi con moderazione anche e soprattutto quando la fortuna si mostra favorevole è un tema che ritorna ripetutamente nelle *Storie* - spesso, non a caso, negli inviti rivolti dai vinti ai vincitori»²³.

La conclusione a cui Polibio giunge alla fine della rassegna delle cadute che hanno visto come protagonista la Grecia è che **διὸ τὰ γεγονότα ταῦτα συμπτώματα μὲν εἶναι φατέον, ἀτυχήματα δ' οὐδαμῶς ῥητέον²⁴**; egli approvava che uno Stato cercasse di conquistare l'egemonia attraverso il coraggio e l'intelligenza, di accrescerla con la mitezza e l'umanità, di assicurarla con il terrore, accettando i rischi che ne

²⁰ Polyb. XXXVIII. 2.4-5.

²¹ Polyb. XXXVIII. 2.7.

²² Cfr. Xen. *Hell.* II. 2.23.

²³ D. MUSTI (2006:303).

²⁴ Polyb. XXXVIII. 2.10: «Tutto ciò che è avvenuto, è una sequenza di accidenti e non si deve in nessun modo parlare di sventure».

derivavano in caso di fallimento. Per lo storico, comunque, la perdita dell'identità politica è la disgrazia più terribile che possa colpire una comunità:

ἀκληρεῖν μὲν γὰρ ἀπαντας ἡγήτεον καὶ κοινῇ καὶ κατ' ἰδίαν τοὺς παραλόγοις συμφοραῖς περιπίπτοντας, ἀτυχεῖν δὲ μόνους τούτους οἷς διὰ τὴν ἰδίαν ἀβουλίαν ὄνειδος αἱ πράξεις ἐπιφέρουσι.²⁵

Bisogna, infatti, considerare sfortunati, in pubblico e in privato, tutti quelli che incappano in sciagure inaspettate; invece sono disgraziati soltanto coloro ai quali le azioni stesse procurano biasimo per la loro stupidità.

Infine, prima di addentrarsi nel vivo degli eventi che hanno portato alla distruzione di Corinto del 146 a.C., Polibio si lascia andare ad un elogio della veridicità della sua opera storiografica:

καίτοι τινες ἴσως ἐπιτιμήσουσιν ἡμῖν ὡς φιλαπεχθῶς ποιουμένοις τὴν γραφήν, οἷς καθήκον ἦν μάλιστα πάντων περιστέλλειν τὰς τῶν Ἑλλήνων ἀμαρτίας. ἐγὼ δ' οὔτε φίλον οὐδέ ποτ' ἂν ὑπολαμβάνω γνήσιον νομισθῆναι παρὰ τοῖς ὀρθῶς φρονουσι τὸν δεδιότα καὶ φοβούμενον τοὺς μετὰ παρρησίας λόγους, καὶ μὴν οὐδὲ πολίτην ἀγαθὸν τὸν ἐγκαταλείποντα τὴν ἀλήθειαν διὰ τὴν ἐσομένην ὑπ' ἐνίων προσκοπήν παρ' αὐτὸν τὸν καιρὸν· συγγραφέα δὲ κοινῶν πράξεων οὐδ' ὁλως ἀποδεκτέον τὸν ἄλλο τι περὶ πλείονος ποιούμενον τῆς ἀληθείας. ὅσῳ γὰρ εἰς πλείους διατείνει καὶ ἐπὶ πλείῳ χρόνον ἢ <διὰ> τῶν ὑπομνημάτων παράδοσις τῶν πρὸς καιρὸν λεγομένων, τοσοῦτ' ἔστι μᾶλλον καὶ τὸν γράφοντα περὶ πλείστου ποιεῖσθαι τὴν ἀλήθειαν καὶ τοὺς ἀκούοντας ἀποδέχεσθαι τὴν τοιαύτην αἰρεσιν. κατὰ μὲν γὰρ τοὺς τῶν περιστάσεων καιροὺς καθήκει βοηθεῖν τοὺς Ἕλληνας ὄντας τοῖς Ἕλλησι κατὰ πάντα τρόπον, τὰ μὲν ἀμύνοντας, τὰ δὲ περιστέλλοντας, τὰ δὲ παραιτούμενους τὴν τῶν κρατούντων ὀργήν· ὅπερ ἡμεῖς ἐπ' αὐτῶν τῶν πραγμάτων ἐποιήσαμεν ἀληθινῶς· τὴν <δ'> ὑπὲρ τῶν γεγονότων τοῖς ἐπιγινομένοις διὰ τῶν ὑπομνημάτων παράδοσιν ἀμιγῆ παντὸς ψεύδους ἀπολείπεσθαι χάριν τοῦ μὴ ταῖς ἀκοαῖς τέρπεσθαι κατὰ τὸ παρὸν τοὺς ἀναγινώσκοντας, ἀλλὰ ταῖς ψυχαῖς διορθοῦσθαι πρὸς τὸ μὴ πλεονάκις ἐν τοῖς αὐτοῖς διασφάλλεσθαι. καὶ περὶ <μὲν> τούτων ἐπὶ τοσοῦτον ἡμῖν εἰρήσθω.²⁶

Certo, alcuni forse ci rimprovereranno di scrivere con animosità, mentre sarebbe stato nostro dovere, più che di chiunque, stendere un velo sugli errori dei Greci. Ma io penso che chiunque abbia giudizio non potrebbe mai considerare un amico sincero chi ha paura e non osa parlare

²⁵ Polyb. XXXVIII. 3.7.

²⁶ Polyb. XXXVIII. 4.2-9.

liberamente né un buon cittadino chi omette la verità a causa dell'odio che in quella circostanza si attirerà da parte di qualcuno. Non bisogna assolutamente approvare come scrittore di storia politica chi tenga in maggior considerazione altro che non sia la verità. Infatti, quanto più numerosi sono gli uomini che raggiunge e quanto più a lungo dura nel tempo la trasmissione di notizie attraverso opere storiche rispetto ai discorsi di circostanza, tanto più si richiede che chi scrive tenga nella massima considerazione la verità e che il pubblico approvi tale scelta. Nei momenti di difficoltà è d'obbligo che quanti sono Greci aiutino i Greci in tutte le maniere, ora difendendoli, ora coprendoli, ora tentando di placare l'ira dei potenti: cosa che veramente noi facemmo al tempo di questi stessi fatti; ma la trasmissione ai posteri degli avvenimenti passati attraverso le opere storiche deve restare pura da qualsiasi menzogna, con l'obiettivo non di procurare un piacere momentaneo alle orecchie dei lettori, ma di correggerne gli animi, purché non cadano più volte negli stessi errori. Su questo non c'è bisogno di aggiungere altro.

In questo passo sono molti i riferimenti di Polibio alla poetica. Innanzitutto ritorna il tema della veridicità di qualsiasi opera storiografica e, quindi, anche dell'interpretazione della guerra acaica da parte dello storico; stando a quanto egli scrive, sembra che essa gli avesse procurato non soltanto l'approvazione, ma anche l'ostilità di molti dei suoi contemporanei, che avrebbero condannato i toni denigratori da lui utilizzati nei confronti degli strateghi della rivolta, Dioo e Critolao²⁷. Per lo storico, però, è importante non nascondere gli errori commessi dai Greci nel corso della guerra acaica: l'espressione **τὰς τῶν Ἑλλήνων ἀμαρτίας** viene da lui utilizzata per trasmettere al lettore l'idea che la responsabilità dell'accaduto sia degli Achei prima ancora di narrare gli eventi nello specifico.

Oltre all'importanza della veridicità, Polibio ribadisce anche quella della funzione didattica della sua opera: «il realismo spietato della sua analisi, destinato a spiacciare a molti dei suoi connazionali, sarebbe potuto tornare utile in futuro, per evitare il ripetersi di errori analoghi a quelli fatali della sciagurata dirigenza della rivolta acaica»²⁸. Solo così i posteri, per i

²⁷ Cfr. D. MUSTI (2006:306).

²⁸ D. MUSTI (2006:307).

quali l'opera storiografica è pensata, eviteranno di cadere nuovamente negli stessi errori commessi in passato, anche in tempi molto lontani.

Polibio accenna anche alla sua posizione politica: egli è, infatti, consapevole dei rapporti di forza tra il mondo greco e quello romano; pertanto, «riteneva follia la resistenza armata degli Achei; ormai, di fronte alla potenza che dominava sull'**οἰκουμένη**, si poteva contare solo sui benefici che essa avrebbe voluto graziosamente concedere; era necessario quindi essere amici dei Romani, anche in nome di quel tanto di autonomia che questa amicizia avrebbe assicurato»²⁹. A sostegno di essa ci è pervenuta l'iscrizione posta in onore di Polibio dai suoi concittadini di Megalopoli, che celebra l'alleanza dello storico stesso con i Romani e il suo contributo per ridimensionare la loro ira nei confronti del mondo greco³⁰.

Dopo alcuni capitoli introduttivi, la narrazione giunge ad un resoconto dettagliato dei fatti concernenti la guerra acaica, culminanti con la distruzione di Corinto, inframmezzato dai giudizi di Polibio.

Il primo evento di cui parla lo storico è l'ambasceria di Lucio Aurelio Oreste che, come si è visto, ebbe un esito negativo a causa del comportamento dei Greci. Infatti,

ὅτι παραγενομένων ἐκ Πελοποννήσου τῶν περὶ τὸν Αὐρήλιον πρεσβευτῶν καὶ διασαφούντων τὰ συμβεβηκότα περὶ αὐτούς, ὅτι παρ' ὀλίγον τοῖς ὅλοις ἐκινδύνευσαν, καὶ λεγόντων μετ' αὐξήσεως καὶ καινολογίας· οὐ γὰρ ὡς κατὰ περιπέτειαν ἐπ' αὐτούς ηἰκόντος τοῦ δεινοῦ διεσάφουν, ἀλλ' ὡς κατὰ πρόθεσιν ὠρμηκότεων τῶν Ἀχαιῶν ἐπὶ τὸ παραδειγματίζειν αὐτούς· ἢ σύγκλητος ἠγανάκτησεν μὲν ἐπὶ τοῖς γεγονόσιν ὡς οὐδέποτε καὶ παραχρήμα πρεσβευτᾶς κατεστήσατο τοὺς περὶ τὸν Ἰούλιον, καὶ τούτους ἔπεμπε δοῦσα τοιαύτας ἐντολάς, διότι δεῖ μετρίως ἐπιτιμήσαντας καὶ μεμψαμένους ἐπὶ τοῖς γεγονόσι τὸ πλεῖον παρακαλεῖν καὶ διδάσκειν τοὺς Ἀχαιοὺς μήτε τοῖς ἐπὶ τὰ χεῖριστα παρακαλοῦσι προσέχειν μήτ' αὐτούς λαθεῖν εἰς τὴν πρὸς Ῥωμαίους ἀλλοτριότητα διεμπεσόντας, ἀλλ' ἔτι καὶ νῦν ποιήσασθαί τινα διόρθωσιν τῶν ἠγνοημένων, ἀπερειαμένους τὴν ἄγνοιαν ἐπὶ τοῖς

²⁹ D. MUSTI (2006:307).

³⁰ Cfr. Paus. VIII. 30.8-9.

αἰτίους τῆς ἀμαρτίας. ἔξ ὧν καὶ λίαν δῆλον ἐγένετο διότι καὶ τοῖς περὶ τὸν Αὐρήλιον ἔδωκε τὰς ἐντολὰς <οὐ> διασπάσαι βουλομένη τὸ ἔθνος, ἀλλὰ πτοῆσαι καὶ καταπλήξασθαι [βουλομένη] τὴν αὐθάδειαν καὶ τὴν ἀπέχθειαν τῶν Ἀχαιῶν.³¹

Quando tornarono dal Peloponneso, Aurelio e gli altri membri dell'ambasceria riferirono ciò che era loro accaduto, cioè che per poco non si erano trovati in pericolo di vita, e parlarono in toni insoliti ed esagerati. Infatti non riportarono gli avvenimenti come un male capitato accidentalmente, ma come se gli Achei si fossero scagliati su di loro intenzionalmente per punirli in modo esemplare. Allora il Senato si adirò come non mai per quel che era successo, subito nominò degli ambasciatori sotto la guida di Giulio e li inviò con le seguenti disposizioni: dovevano esprimere, con toni misurati, rimproveri e critiche per quanto era accaduto, e, cosa più importante, esortare e insegnare agli Achei a non dare ascolto a quanti li spingevano al peggio, a non abbandonarsi senza rendersene conto a un atteggiamento di ostilità nei confronti dei Romani; dovevano piuttosto cercare, anche ora, un rimedio agli errori commessi, attribuendone la responsabilità agli autori della colpa. Da tutto ciò risultò fin troppo evidente che anche all'ambasceria guidata da Aurelio il Senato aveva dato le disposizioni non con l'intenzione di smembrare la Lega, ma solo di spaventare gli Achei e impressionarne la presunzione e l'atteggiamento ostile.

Fin dall'inizio i Romani sono presentati positivamente: essi, infatti, vorrebbero che gli Achei aprissero gli occhi, che non si lasciassero guidare da strateghi degni di biasimo come Dieo e Critolao, per colpa dei quali i rapporti tra le due parti si sono incrinati, che cercassero di riconciliarsi con loro senza, quindi, arrivare ad un conflitto.

Secondo gli studiosi moderni, il biasimo di Polibio nei confronti degli ambasciatori romani guidati da Oreste, che in Senato avrebbero riferito una versione esagerata delle ingiurie ricevute dagli Achei³², può essere collegato ad una delle ambascerie successive, guidata dal fratello dello storico, Tearida, che invece avrebbe esposto la versione achea degli

³¹ Polyb. XXXVIII. 9.1-6.

³² Polibio, pur ammettendo qualche incidente, non pensava ad un'azione consapevole diretta contro i rappresentanti del Senato. A questo proposito si vedano altre fonti a lui posteriori che, invece, riportano una versione differente: Paus. VII. 14.3 non menziona minimamente le violenze subite dagli ambasciatori romani, Liv. *per.* LI e Iust. XXXIV. I.9, invece, parlano di un attacco premeditato.

eventi³³. È tuttavia più probabile che ci sia un collegamento con il ruolo di mediatore svolto dallo storico dopo la distruzione di Corinto: l'irritazione del Senato diventa, quindi, un anello importante all'interno della catena degli eventi perché determinata dalla testimonianza non completamente veritiera di Oreste e dei suoi colleghi; pertanto le conseguenti azioni del Senato verrebbero più facilmente giustificate dagli Achei e diventerebbe nuovamente possibile riprendere la collaborazione con le autorità romane³⁴.

Le istruzioni date dal Senato a Sesto Giulio Cesare, culminanti con la richiesta della condanna dei capi antiromani, appaiono comunque poco concilianti e moderate, nonostante il tentativo politico di Polibio, atto ad attenuare il risentimento degli Achei sconfitti e di rendere accettabile la condanna della rivolta³⁵.

Con il sostantivo **καταπληξίς** lo storico esprime la volontà del Senato di costringere gli Achei ad un esplicito riconoscimento della loro sottomissione a Roma; nel lessico polibiano, questo termine si accompagna sempre, al di là, quindi, del contesto in cui viene utilizzato, «a un senso di avvilito, una percezione umiliante della propria inferiorità, che in ambito politico prelude alla sottomissione»³⁶.

L'intenzione dei Romani di non intraprendere uno scontro con gli Achei viene ribadita successivamente:

ἀνασοβῆσαι μὲν ἔκριναν διὰ τὸ φρονηματίζεσθαι πέρα τοῦ δέοντος, πόλεμον δ' ἀναλαβεῖν ἢ διαφορὰν ὀλοσχερῆ πρὸς τοὺς Ἀχαιοὺς οὐδαμῶς ἐβούλοντο.³⁷

³³ La parentela con lo storico potrebbe aver portato gli Achei a ritenere che egli sarebbe stato accolto favorevolmente dal Senato. Per l'ambasceria da lui guidata cfr. Paus. VII. 14.3.

³⁴ Per un tentativo di interpretazione complessiva dei frammenti di Polibio sulla rivolta acaica alla luce del suo ruolo di mediatore al termine del conflitto si veda J. THORNTON (1998:600-602).

³⁵ Cfr. E. S. GRUEN (1976:59-62).

³⁶ D. MUSTI (2006:317).

³⁷ Polyb. XXXVIII. 9.8.

Avevano deciso di intimidirli perché erano diventati più superbi del dovuto; d'altra parte non volevano assolutamente intraprendere una guerra o arrivare a una rottura completa con gli Achei.

Stando quindi al resoconto polibiano, i Romani decidono di intervenire perché gli strateghi achei, e quindi il popolo in favore dei quali i due agivano, avevano avuto un atteggiamento superbo (in questo caso il verbo utilizzato è **φρονηματίζομαι**, sinonimo del più frequente **ὕβριζω**) nei confronti degli ambasciatori guidati da Oreste.

L'intento di Polibio è certamente quello di far credere che il Senato, pur avendo presentato agli Achei tramite Oreste delle richieste traumatiche, la cui durezza lo storico non poteva smussare, non avrebbe però dato seguito alle minacce³⁸. I Romani non avrebbero rinunciato allo smembramento della Lega Achea, ma è comunque vero che difficilmente avrebbero impiegato le loro forze militari contemporaneamente su più fronti.

Dopo l'ambasceria di Oreste, viene inviata quella di Sesto Giulio Cesare:

παραγενομένων δὲ τῶν περὶ τὸν Σέξτον εἰς τὴν Πελοπόννησον καὶ διαλεγομένων τοῖς Ἀχαιοῖς ἐν τῇ τῶν Αἰγίων πόλει καὶ προφερομένων πολλοὺς καὶ φιλανθρώπους λόγους, καὶ τὸ περὶ τοὺς πρεσβευτὰς ἔγκλημα παραπεμπόντων καὶ σχεδὸν οὐδὲν προσδεομένων δικαιολογίας, ἀλλὰ βέλτιον ἐκδεχομένων τὸ γεγονός αὐτῶν τῶν Ἀχαιῶν, καθόλου δὲ παρακαλούντων μὴ πορρωτέρω προβῆναι τῆς ἀμαρτίας μήτε τῆς εἰς αὐτοὺς μήτε τῆς εἰς τοὺς Λακεδαιμονίους, τὸ μὲν σωφρονοῦν μέρος ἀσμένως ἀπεδέχετο τὰ λεγόμενα καὶ λίαν ἐνετρέπετο, συνειδὸς αὐτῶ τὰ πεπραγμένα καὶ πρὸ ὀφθαλμῶν λαμβάνον τὰ συμβαίοντα τοῖς πρὸς Ῥωμαίους ἀντιταττομένοις, τὸ δὲ πλῆθος τῶν ἀνθρώπων ἀντιλέγειν μὲν οὐδὲν εἶχε τοῖς ὑπὸ τῶν περὶ τὸν Σέξτον λεγομένοις δικαίοις, ἀλλ' ἠγε τὴν ἡσυχίαν, ἔμενε δὲ νοσοῦν καὶ διεφθαρμένον. οἱ δὲ περὶ τὸν Δίαϊον καὶ Κριτόλαον «καὶ» πάντες οἱ μετέχοντες αὐτοῖς τῆς αὐτῆς γνώμης· οὗτοι δ' ἦσαν ὡσπερ ἐπίτηδες ἐξ ἐκάστης πόλεως κατ' ἐκλογὴν οἱ χεῖριστοι καὶ τοῖς θεοῖς ἐχθροὶ καὶ λυμαινόμενοι τὸ ἔθνος· καθάπερ ἡ παροιμία φησὶν, οὐ μόνον τὰ διδόμενα τῇ δεξιᾷ παρὰ Ῥωμαίων ἐδέχοντο τῇ λαιᾷ χειρὶ,

³⁸ Cfr. J. THORNTON (1998:600).

καθόλου δὲ καὶ συλλήβδην παρέπαιον τοῖς λογισμοῖς. ὑπέλαβον γὰρ τοὺς Ῥωμαίους διὰ τε τὰς ἐν τῇ Λιβύῃ καὶ τὰς κατὰ τὴν Ἰβηρίαν πράξεις δεδιότας τὸν ἀπὸ τῶν Ἀχαιῶν πόλεμον πᾶν ὑπομένειν καὶ πᾶσαν προίεσθαι φωνήν.³⁹

Giunti nel Peloponneso, Sesto e i colleghi parlarono con gli Achei nella città di Egio, pronunciarono lunghi discorsi dai toni benevoli, sorvolando sull'accusa rivolta a proposito degli ambasciatori, quasi non chiesero giustificazioni, anzi accettarono ciò che era accaduto meglio degli stessi Achei e li esortarono in generale a non andare oltre nella colpa, né verso i Romani né verso gli Spartani. La parte più assennata accolse con piacere queste parole e ne fu molto colpita, perché era consapevole delle proprie azioni, e aveva davanti agli occhi ciò che di solito capitava a chi si schierava contro i Romani; la maggioranza non aveva nulla da obiettare alle giuste affermazioni di Sesto e degli altri, ma se ne stava in silenzio, ferma in un atteggiamento da malato irrecuperabile. Dieo e Critolao e tutti quelli che seguivano la loro linea politica - e questi erano, come per una scelta fatta ad arte, i peggiori di ciascuna città, ostili verso gli dei e corruttori della loro gente - non solo, come dice il proverbio, prendevano con la sinistra ciò che i Romani davano con la destra, ma in generale, per dirla in breve, ragionavano in modo delirante. Pensavano, infatti, che i Romani temessero la guerra con gli Achei a causa delle campagne che stavano conducendo in Libia e in Iberia, per cui tolleravano e dicevano qualsiasi cosa.

Lo storico riferisce le richieste di Sesto e le diverse posizioni assunte dagli Achei; tuttavia, «benché Polibio si sforzi di presentarne l'atteggiamento sotto la miglior luce possibile, il senato non era disposto a tollerare che gli Achei permanessero sulle loro posizioni: essi dovevano rinunciare a Sparta e obbedire prontamente a Roma»⁴⁰. La parte saggia degli Achei (τὸ μὲν σωφρονοῦν μέρος) è consapevole delle sventure cui andava incontro chiunque tentasse di opporre resistenza alla potenza egemone e trova l'appoggio dello storico perché essa basa la sua valutazione sui rapporti di forza; ciò comporta che questo gruppo di Achei ritiene opportuno obbedire ai Romani non per la giustizia delle loro richieste, ma per paura della loro potenza militare⁴¹. Un secondo gruppo di Achei, invece, non prende posizione: con l'espressione ἔμενε δὲ νοσοῦν

³⁹ Polyb. XXXVIII. 10.4-10.

⁴⁰ J. THORNTON (1998:605).

⁴¹ Cfr. J. THORNTON (1998:606).

καὶ διεφθαρμένον Polibio ricorre all'immagine tradizionale del corpo malato come metafora della disarmonia e dei contrasti politici. Infine ci sono gli Achei seguaci dei due strateghi Dieo e Critolao: essi vengono presentati come ostili nei confronti degli dei e corruttori del loro popolo; la loro cecità politica li porta a non valutare realisticamente le circostanze: i due ritengono che i Romani non vogliono arrivare ad un conflitto con gli Achei perché lo temevano, visto che erano già impegnati sul fronte libico ed iberico.

Alla fine dell'ambasceria a prevalere è la posizione di Dieo, Critolao e dei loro sostenitori:

ταῦτα δ' ἀποκριθέντες ἐν τοῖς ἐξῆς ἡγον ἐπὶ τὴν πάλαι προκειμένην αὐτοῖς ἄγνοιαν τὸ ταλαίπωρον ἔθνος. καὶ τοῦτ εἰκότως συνέβαινε γίνεσθαι δι' ἀπειρίαν καὶ κακίαν τῶν κρατούντων.⁴²

Avendo risposto queste cose, nel periodo seguente continuarono a spingere quel popolo sventurato verso la linea di condotta sbagliata che già da qualche tempo adottavano. Ed è ovvio che questo avveniva per l'inesperienza e la malvagità di coloro che detenevano il potere.

Lo storico rinnova il biasimo nei confronti dei due capi achei: insiste nuovamente sulla loro malvagità e sulla loro incapacità come strateghi, aspetti che portano gli Achei ad adottare una condotta sbagliata e controproducente nei confronti dei Romani.

Nella descrizione della vicenda di Tegea, Polibio delinea un quadro ancora più ampio del carattere di Critolao e della sua capacità di influenzare le masse e guidarle secondo i propri interessi personali:

ὁ μὲν οὖν προειρημένος ἤδη σχεδὸν ἀπηλικότων των περὶ τὸν Σέξτον ἦλθε, γενομένης δὲ συγκαταστάσεως πρὸς τοὺς Λακεδαιμονίους εἰς οὐδὲν συγκατέβαινε, φήσας οὐκ ἔχειν ἐξουσίαν οὐδὲν οἰκονομεῖν ἄνευ τῆς τῶν πολλῶν γνώμης· ἐπανοίσειν δὲ τοῖς Ἀχαιοῖς εἰς τὴν ἐξῆς ἔφη σύνοδον, «ἦν ἔδει» γενέσθαι μετὰ μῆνας εἴ. διὸ σαφῶς ἐπιγνόντες οἱ περὶ τὸν Σέξτον ἐθελοκακοῦντα τὸν Κριτόλαον καὶ δυσχεραίνοντες ἐπὶ τοῖς ἀπαντωμένοις τοὺς μὲν Λακεδαιμονίους ἀπέλυσαν

⁴² Polyb. XXXVIII. 10.12-13.

εἰς τὴν οἰκείαν, αὐτοὶ δ' ἐπανῆγον εἰς τὴν Ἰταλίαν, κατεγνώκότες ἄγνοιαν καὶ μανίαν τοῦ Κριτολάου. ὁ δὲ Κριτόλαος χωρισθέντων τούτων ἐπιπορευόμενος κατὰ τὸν χειμῶνα τὰς πόλεις ἐκκλησίας συνῆγε, προφάσει μὲν χρώμενος ὅτι βούλεται τὰ ῥηθέντα πρὸς τοὺς Λακεδαιμονίους καὶ πρὸς τοὺς ἐν τῇ Τεγέα διασαφεῖν αὐτοῖς, τῇ δ' ἀληθείᾳ κατηγορίαν ποιούμενος Ῥωμαίων καὶ πᾶν τὸ λεγόμενον ὑπ' ἐκείνων ἐπὶ τὸ χεῖρον ἐκδεχόμενος, ἐξ ὧν δυσμένειαν καὶ μῖσος ἐνειργάζετο τοῖς ὄχλοις. ἀμα δὲ τούτοις παρήγγειλε τοῖς ἄρχουσι μὴ πράττειν τοὺς ὀφειλέτας μηδὲ παραδέχεσθαι τοὺς ἀπαγομένους εἰς φυλακὴν πρὸς τὰ χρέα, τοὺς <δ> ἑράνους ἐπιμόνους ποιεῖν, ἕως ἂν λάβῃ τὰ τοῦ πολέμου κρίσιν. λοιπὸν ἐκ τῆς τοιαύτης δημαγωγίας πᾶν τὸ λεγόμενον ὑπ' αὐτοῦ πιστὸν ἐγένετο, καὶ πρὸς πᾶν τὸ παραγγελλόμενον ετοιμον ἦν τὸ πλῆθος, περὶ μὲν τοῦ μέλλοντος ἀδυνατοῦν προνοεῖσθαι, τῇ δὲ παρ' αὐτὰ χάριτι καὶ ῥαστώνῃ δελεαζόμενον.⁴³

Questi arrivò quando ormai Sesto e i suoi colleghi avevano quasi perso ogni speranza; ma poi con gli Spartani ci fu uno scontro, per cui egli non si accordò su nulla, dicendo che non aveva l'autorità di dare alcuna disposizione senza consultare il parere della maggioranza; avrebbe però riportato agli Achei gli argomenti della discussione nell'assemblea generale successiva, che doveva riunirsi di lì a sei mesi. Quindi, avendo ben capito che Critolao era maldisposto, sdegnati per le risposte ricevute, Sesto e gli altri ambasciatori rimandarono a casa gli Spartani ed essi stessi se ne tornarono in Italia, condannando l'imperizia e la follia di Critolao. Critolao, dal canto suo, quando se ne furono andati, durante l'inverno visitava le città e convocava assemblee, col pretesto di voler comunicare quel che era stato detto agli Spartani e agli altri presenti a Tegea, ma in realtà movendo accuse contro i Romani e intendendo nel senso peggiore tutto ciò che avevano detto. E con discorsi del genere suscitava nelle masse ostilità e odio. Nello stesso tempo invitò i magistrati a non esigere il pagamento dai debitori, a non mettere in prigione coloro che venivano arrestati per debiti e a rendere legali i prestiti senza interessi, fino a che la guerra non avesse trovato una soluzione. Ebbene, la conseguenza di tale politica demagogica fu che tutto ciò che egli diceva diventava credibile, il popolo era pronto a qualsiasi cosa gli venisse ordinata, incapace di prevedere il futuro, e d'altra parte adescato dai favori e dalle concessioni che riceveva sul momento.

All'incontro avvenuto a Tegea dovevano prendere parte gli Spartani, gli Achei e gli ambasciatori romani guidati da Sesto; tuttavia degli Achei si presenta solo Critolao. Quest'ultimo si limita a prendere tempo e a rinviare le decisioni alla seduta successiva, così i legati romani ritornano in Italia

⁴³ Polyb. XXXVIII. 11.4-11.

perché lo stratego era maldisposto e caratterizzato da *ἄγνοια καὶ μανία*, cioè ignoranza e follia.

Nella seconda parte del passo viene evidenziato il carattere demagogico di Critolao: egli, infatti, accusa apertamente i Romani in assemblea e stravolge volutamente i discorsi degli ambasciatori; un comportamento, il suo, opposto a quello di mediatore svolto da Polibio alla fine del conflitto, in modo da provocare nelle masse ostilità e odio nei confronti dei Romani; ma soprattutto ne compra il favore e l'appoggio facendo delle piccole concessioni (prima fra tutte la sospensione del pagamento dei debiti)⁴⁴, in modo che tutti potessero partecipare allo sforzo militare.

Il ruolo delle masse è quindi rappresentato come essenzialmente passivo: esse sono corrotte dalle misure demagogiche di Critolao; come si è già accennato, l'attribuzione della responsabilità della rovinosa politica degli Achei unicamente agli strateghi è un elemento centrale della narrazione polibiana, visto che lo storico invece auspicava una riconciliazione tra gli Achei sconfitti e i Romani vincitori.

Quando Metello viene a sapere dell'incontro avvenuto presso Tegea, invia a Corinto degli ambasciatori per risolvere la situazione:

οἱ καὶ συνηγμένων τῶν Ἀχαιῶν εἰς Κόρινθον, κατὰ τύχην ἐλθόντες εἰς τοῦτον τὸν καιρὸν καὶ παραχθέντες εἰς τὰ πλήθη διετίθεντο πολλοὺς οὗτοι καὶ φιλανθρώπους λόγους παραπλησίους τοῖς περὶ τὸν Σέξτον, πᾶσαν ἐνδεικνύμενοι φιλοτιμίαν χάριν τοῦ μὴ προβῆναι τοὺς Ἀχαιοὺς εἰς ὀλοσχερεστέραν ἀπέχθειαν πρὸς Ῥωμαίους μῆτ' ἐκ τῆς πρὸς Λακεδαιμονίους προφάσεως μῆτε διὰ τῆς πρὸς αὐτοὺς ἐκείνους ἀλλοτριότητος. [...] χλευάζοντες δὲ τοὺς πρέσβεις μετὰ θορύβου καὶ κραυγῆς ἐξέβαλον.⁴⁵

Gli Achei erano riuniti in assemblea a Corinto e costoro per caso giunsero lì proprio in quella circostanza. Introdotti al cospetto della folla riunita,

⁴⁴ Per il carattere concreto delle misure adottate da Critolao cfr. I. DIDU (1993:125-127).

⁴⁵ Polyb. XXXVIII. 12.2-4.

pronunciarono anche loro molti discorsi dello stesso tono benevolo di quelli di Sesto e degli ambasciatori suoi colleghi, mostrando tutto il loro desiderio che gli Achei non arrivassero a un odio più aperto verso i Romani né con il pretesto dell'attrito con gli Spartani né per i loro sentimenti di ostilità verso gli stessi Romani [...]. Dileggiando gli ambasciatori, Critolao li cacciò tra strepiti e grida di disapprovazione.

L'ambasceria si limitava a garantire che i Romani non avrebbero mostrato alcun risentimento per la precedente disobbedienza se gli Achei adesso avessero rispettato le loro richieste circa Sparta e le altre città della Lega di cui si voleva il distacco. Da sottolineare la reticenza dello storico sull'effettivo contenuto delle ambascerie, certamente determinato dalla volontà di rappresentare i Romani sotto una luce positiva: Polibio, infatti, si sofferma unicamente sulla **φιλανθρωπία** degli ambasciatori, anche se non riesce a nascondere completamente il loro tono minatorio.

Ad un certo punto giunge Critolao:

ὁ δὲ Κριτόλαος, ὡς περ κατ' εὐχὴν ὑποθέσεως ἐπειλημμένος καὶ θεάτρου συνενθουσιῶντος καὶ παρεστηκότος ταῖς διανοίαις, κατανίστατο μὲν τῶν ἀρχόντων, διέσυρε δὲ τοὺς ἀντιπολιτευομένους, ἐνεπαρρησιάζετο δὲ τοῖς τῶν Ῥωμαίων πρεσβευταῖς, φάσκων βούλεσθαι μὲν Ῥωμαίων φίλος ὑπάρχειν, δεσποτας δ' οὐκ ἂν εὐδοκῆσαι κτησάμενος. καθόλου δὲ παρῆνει, λέγων ὡς, ἐὰν μὲν ἄνδρες ὦσιν, οὐκ ἀπορήσουσι συμμαχῶν, ἐὰν δ' ἄνδρόγυνοι, κυρίων. καὶ πολλὰ δὴ τινα πρὸς ταύτην τὴν ὑπόθεσιν ἐμπορεύων καὶ μεθοδευόμενος ἐκίνει καὶ παρώξυνε τοὺς ὄχλους. ἐποίει δ' ἐμφάσεις καὶ περὶ τοῦ μὴ τυχόντως χρῆσθαι ταῖς ἐπιβολαῖς, ἀλλὰ καὶ τῶν βασιλέων τινᾶς καὶ τῶν πολιτευμάτων ἔνια κοινωρεῖν αὐτῷ τῆς προθέσεως.⁴⁶

Critolao, invece, come se avesse finalmente trovato un soggetto teatrale che era nei suoi voti, con il teatro invasato e ben disposto verso i suoi propositi, si levò contro i magistrati, si mise a schernire quelli del partito avverso e a parlare arditamente agli ambasciatori dei Romani, dicendo che voleva sì essere amico dei Romani, ma non gli sarebbe piaciuto per niente procurarsi dei padroni. E in generale ammoniva, dicendo che, se erano uomini, non sarebbero mancati gli alleati, se invece erano mezze femmine, non sarebbero mancati i padroni. Ricorrendo a molti inganni e artifici sull'argomento, provocava e istigava le masse. Dichiarava inoltre che non faceva piani affidati al caso, ma che nel suo progetto erano coinvolti anche alcuni re e alcuni Stati.

⁴⁶ Polyb. XXXVIII. 12.7-11.

Polibio mette nuovamente in luce il comportamento degno di biasimo di Critolao, per rafforzare l'idea che la responsabilità della distruzione di Corinto debba ricadere unicamente su di lui e sul collega Dieo, che non hanno agito nel modo in cui si sarebbe comportato lo storico stesso. Da notare l'identificazione di Critolao con un soggetto teatrale, che ricorda quella di Asdrubale con il tiranno della tragedia⁴⁷. Lo stratego acheo si rivolge agli ambasciatori romani in modo superbo e dice loro chiaramente che non si sarebbe mai sottoposto al potere di Roma: «obbedire agli ordini di Roma era accettare la fine dell'indipendenza achea, anzi virtualmente dello stesso Stato federale acheo»⁴⁸; tuttavia Polibio, pur non condannando teoricamente la **παρησία** di Critolao nei confronti del Senato, convinto, però, che

ormai le circostanze non consentivano più di difendere l'integrità dei confini federali, né sul piano diplomatico né tanto meno su quello militare, egli condanna le vuote dichiarazioni di principio di Critolao, colpevole di aver condotto a rovina l'*ethnos* acheo per non aver saputo valutare correttamente la situazione [...]. Con la sua audace denuncia pubblica del carattere di servitù dell'«amicizia» con Roma, Critolao rinnega radicalmente la presentazione del rapporto di dipendenza in termini evergetici, e rende inevitabile lo scontro, che a lui e al suo pubblico appare ormai come una lotta di liberazione.⁴⁹

Critolao è inoltre sicuro e si vanta di poter contare sull'appoggio di alleati⁵⁰, etichettati da Polibio come **ἐργαστηριακοί** (operai) e **βανανοί** (artigiani), termini, questi, carichi di una valenza negativa⁵¹; il fatto che lo storico riporti le fiduciose affermazioni di Critolao a cose fatte, significa esporlo al ridicolo, come era già successo nel ritratto di Asdrubale.

⁴⁷ Cfr. Polyb. XXXVIII. 8.6.

⁴⁸ G. DE SANCTIS (1964:145).

⁴⁹ D. MUSTI (2006:323-324).

⁵⁰ Per le alleanze in cui potevano sperare gli Achei cfr. G. DE SANCTIS (1964:145-146).

⁵¹ Cfr. A. FUKS (1970:84-86): i principali sostenitori della politica di Dieo e Critolao erano proprio i poveri, gli indebitati e i lavoratori delle città.

La dissertazione di Critolao prosegue con l'accusa dei pochi Achei che erano propensi ad accettare le richieste dei Romani e a concludere la faccenda in modo pacifico:

καθόλου δ' ἔφη πολὺν ἤδη χρόνον παρακατεσχηκῶς αὐτὸν οὐκέτι δύνασθαι καρτερεῖν, ἀλλ' ἐρεῖν τὸ φαινόμενον. δεῖν γὰρ οὐ Λακεδαιμονίους οὐδὲ Ῥωμαίους ἀγωνιᾶν οὕτως «ὡς» τοὺς ἐξ αὐτῶν συνεργοῦντας τοῖς ἐχθροῖς· εἶναι γὰρ τινὰς τοὺς πλείον Ῥωμαίους εὐνοοῦντας καὶ Λακεδαιμονίους ἢ τοῖς σφετέροις πράγμασιν.⁵²

Insomma disse che, dopo essersi controllato per tanto tempo, non ne poteva più di sopportare, e avrebbe detto tutto ciò che gli pareva: vale a dire che non dovevano temere gli Spartani o i Romani quanto piuttosto quelli di loro che cooperavano con i nemici; infatti c'erano alcuni che erano meglio disposti verso i Romani e gli Spartani che non verso le proprie faccende.

Essi devono essere condananti perché preferivano i buoni rapporti con Roma agli interessi propri e dei loro concittadini achei. Questo consiglio ristretto, immune dalla follia che aveva colpito il resto della popolazione, tenta di opporsi all'assemblea popolare dominata dai ceti più disagiati della popolazione urbana, guidata dai disegni rovinosi di Critolao. In particolare, l'accusa si rivolge contro Stratio:

τοῦ δὲ Στρατίου συμμεμιχῆναι μὲν τοῖς ἀνθρώποις ὁμολογοῦντος καὶ μετὰ ταῦτα συμμίξειν φάσκοντος φίλοις οὖσι καὶ συμμάχοις, ἀνηγγελκῆναι δ' ὀρκιζόμενον μηδὲν τῶν ἐν ταῖς συναρχίαις εἰρημένων, ολίγοι μὲν τινες ἐπίστευον, οἱ δὲ πλείους προσεδέχοντο τὰς διαβολάς. ὁ δὲ Κριτόλαος παροξύνων τοὺς ὄχλους διὰ τῆς τούτων κατηγορίας ἔπεισε τοὺς Ἀχαιοὺς πάλιν ψηφίσασθαι λόγῳ μὲν τὸν πρὸς Λακεδαιμονίους πόλεμον, ἔργῳ δὲ τὸν πρὸς Ῥωμαίους· καὶ προσεπέμετρησεν ἑτερον ψήφισμα παράνομον, ὥστε κυρίους εἶναι τοὺς ἀνθρώπους οὓς [ἂν] ἐπὶ στρατηγίαν αἰρήσονται· δι' οὗ τρόπου τινὰ μοναρχικὴν ἀνέλαβεν ἐξουσίαν.⁵³

Stratio allora ammise di essersi incontrato con quelle persone e dichiarò che li avrebbe incontrati ancora perché erano amici e alleati, ma giurò di non aver riferito nulla di ciò che si era detto nelle riunioni dei magistrati. Furono però in pochi a credergli, mentre i più prestavano ascolto alle calunnie. Critolao, che grazie alle accuse mosse contro questi uomini aveva aizzato la folla, persuase gli Achei a votare di nuovo la guerra, a parole contro gli Spartani, ma di fatto contro i Romani. Fece poi

⁵² Polyb. XXXVIII. 13.2-3.

⁵³ Polyb. XXXVIII. 13.5-7.

aggiungere un secondo decreto illegale, per cui avevano pieni poteri coloro che venivano eletti alla strategia: e con questo espediente si procurò una sorta di potere assoluto.

οὗτος μὲν οὖν ταῦτα διοικησάμενος ἐγένετο περὶ τὸ πραγματοποιεῖν καὶ Ῥωμαίοις ἐπιβάλλειν τὰς χεῖρας, οὐδενὶ λόγῳ τοῦτο πράττων, ἀλλὰ πάντων ἀσεβεστάτοις καὶ παρανομωτάτοις ἐπιβαλλόμενος.⁵⁴

Costui, dunque, sistemate così le cose, si mise a ordire intrighi e ad aggredire i Romani, ma lo faceva senza giudizio, intraprendendo i disegni più empì e più criminali.

Stratio confessa di essere in contatto con i Romani perché loro amici e alleati, ma sono in pochi a credergli perché ormai accecati dalle calunnie di Critolao e dei suoi sostenitori. Questo episodio permette allo stratego di far votare agli Achei la guerra contro gli Spartani (un atto illegale a detta dello storico perché la decisione non era stata presa in un'assemblea appositamente convocata), e conferisce a coloro che sarebbero stati eletti strateghi, e quindi alla sua persona, pieni poteri per tutta la durata del conflitto.

Critolao inizia ad intraprendere azioni contro i Romani; i suoi piani vengono da Polibio definiti dagli aggettivi **ἀσεβής** (empio) e **παρανομος** (contrario alla legge), entrambi al grado superlativo per accentuare la valenza negativa delle intenzioni dello stratego acheo.

Le prime fasi della guerra, il cui racconto nel testo polibiano è andato perduto, si possono tuttavia ricostruire:

Polybius Achivus quamvis tunc in Africa cum Scipione fuerit, tamen quia domesticam cladem ignorare non potuit, semel in Achaia pugnatum Critolao duce asserit. Diaeum vero adducentem ex Arcadia militem ab eodem Metello praetore oppressum cum exercitu docet.⁵⁵

L'acheo Polibio, benché si trovasse allora in Africa con Scipione, tuttavia, poiché non poté ignorare la rovina della sua patria, sostiene che si combatté una sola volta in Acaia sotto il comando di Critolao. Fa sapere però che Dieo fu schiacciato con il suo esercito dallo stesso pretore Metello, mentre conduceva truppe dall'Arcadia.

⁵⁴ Polyb. XXXVIII. 13.8.

⁵⁵ Polyb. XXXVIII. 14.3.

Il passo è tratto da Orosio⁵⁶ e fa riferimento alla campagna militare del 146 a.C. e alla battaglia di Scarfea, nella quale Critolao sconfitto scomparve⁵⁷. Il termine *Achaia* non è usato in senso stretto, ma rimanda alla provincia di *Achaia*.

οτι τοῦ Κριτολάου τοῦ στρατηγοῦ τῶν Ἀχαιῶν μετηλλαχότος, καὶ τοῦ νόμου κελεύοντος, ἐπὶ συμβῆ τι περὶ τὸν ἐνεστῶτα στρατηγόν, τὸν προγεγονότα διαδέχεσθαι τὴν ἀρχήν, εὖς ἂν <ἡ> καθήκουσα σύνοδος γένηται τῶν Ἀχαιῶν, ἐπέβαλε τῷ Διαίῳ χειρίζειν καὶ προεστάναι τῶν κοινῶν πραγμάτων.⁵⁸

Morto Critolao, stratego degli Achei, poiché la legge imponeva che, se fosse capitato qualcosa allo stratego in carica, doveva prendere il comando il suo predecessore finché non si fosse tenuta l'assemblea regolare degli Achei, spettò a Dioo di amministrare e dirigere gli affari comuni.

Polibio si sofferma a descrivere le conseguenze della sconfitta presso Scarfea:

ἐξ ὧν συνέβαινε γίνεσθαι τὰς πόλεις πλήρεις ἀκρισίας, παραχῆς, δυσθυμίας. καὶ τοὺς μὲν ἀπολωλότας ἐπήνουν, τοὺς δ' ἐκπορευομένους ἠλέουν, καὶ προσκατεκλαίοντο πάντες ὡσανεὶ προορώμενοι τὸ μέλλον· τὴν δὲ τῶν οἰκετῶν ἀνάτασιν καὶ τὸν ἐπισυρμὸν βαρέως ἔφερον, ὡς ἂν τῶν μὲν ἡλευθερωμένων ἀρτι, τῶν δὲ λοιπῶν πρὸς τὴν ἐλπίδα ταύτην μεμετεωρισμένων. ἀμα δὲ τούτοις οἱ μὲν ἄνδρες εἰσφέρειν ἠναγκάζοντο παρὰ τὴν αὐτῶν προαίρεσιν οὐ τι τις ἔχειν δόξειεν, αἱ δὲ γυναῖκες ἀφαιρούμεναι σφῶν αὐτῶν καὶ τῶν ἰδίων τέκνων τὸν κόσμον ὡσπερ ἐπίτηδες εἰς αὐτὸν τὸν ὄλεθρον εἰσέφερον. ἀπάντων <δὲ> τούτων ἐν ἐνὶ καιρῷ συμβαινόντων, ἢ τῶν κατὰ μέρος αἰεὶ προσπιπτόντων κατάπληξιν ἀφῆρείτο τῶν ἀνθρώπων τὴν ὑπὲρ τῶν ὀλων ἐπίστασιν καὶ διάληψιν, δι' ἧς ἔμελλον προνοεῖσθαι <δι>ὅτι πάντες εἰς πρόδηλον ὄλεθρον ἄγονται μετὰ τέκνων καὶ γυναικῶν. λοιπόν, οἷον ὑπὸ χειμάρρου τινὸς λάβρου προωθούμενοι καὶ φερόμενοι μετὰ βίας, ἐπηκολούθουν τῇ τοῦ προεστῶτος ἀγνοία καὶ παρακοπῇ.⁵⁹

In seguito a ciò si verificò che le città fossero tutte confusione, scompiglio, disperazione. Chiamavano fortunati quelli che erano morti e provavano pietà per chi l'avesse scampata, e tutti si disperavano come se presagissero il futuro; mal sopportavano l'atteggiamento aggressivo e

⁵⁶ Cfr. Oros. V. 3.3.

⁵⁷ Per un resoconto dettagliato della battaglia cfr. Paus. VII. 15.2-6.

⁵⁸ Polyb. XXXVIII. 15.1-3.

⁵⁹ Polyb. XXXVIII. 15.8-11-16.1-2.

arrogante degli schiavi, perché alcuni erano stati liberati da poco, mentre gli altri si erano montati la testa a questa prospettiva. Inoltre gli uomini erano costretti a versare contro la loro stessa disponibilità qualsiasi cosa risultasse che avevano, mentre le donne, privando se stesse e le proprie figlie dei gioielli, contribuivano di proposito a questa rovina. Poiché tutto ciò accadeva in uno stesso momento, il terrore paralizzante provocato via via dal susseguirsi dei diversi eventi toglieva agli uomini la capacità di osservare e giudicare la situazione generale, con la quale avrebbero capito che venivano tutti condotti, insieme a mogli e figli, verso sicura rovina. Ormai, come spinti e trascinati con forza dall'impeto violento di un torrente, continuavano a tener dietro all'imperizia e alla follia di chi era loro a capo.

Il clima di confusione e disperazione in città è tale che si ritengono fortunati quelli che erano morti; nonostante la rovina gli Achei non si rendono conto, che se avessero proseguito per questa strada, sarebbero andati incontro alla distruzione totale, ma continuano a seguire passivamente l'incapacità politica e la follia di Dieo. Polibio, quindi, biasima allo stesso modo di Critolao il suo sostituto e lo ritiene ugualmente responsabile della caduta di Corinto: infatti gli attribuisce le stesse caratteristiche esprimendole con termini uguali o con sinonimi, cioè **ἄγνοια** (ignoranza) e **παρακοπή** (follia). Il giudizio negativo su Dieo e le sue iniziative è tuttavia influenzato dall'ostilità di Polibio nei suoi confronti. La situazione è diventata talmente disperata che tutti contribuiscono come possono a finanziare una nuova spedizione militare: oltre alla liberazione degli schiavi, gli uomini offrono tutto quello che avevano e persino le donne partecipano privandosi dei loro gioielli, non rendendosi conto che così facendo avrebbero alimentato la loro rovina⁶⁰.

Le misure adottate da Dieo in questa fase del conflitto sono state interpretate dagli studiosi come militari⁶¹ e lo stesso scopo ebbe la

⁶⁰ L'iscrizione di Trezene del 146 a.C., conservata in *IG IV. 757*, registra i contributi forniti alla causa nazionale non da privati ma da varie organizzazioni, pronte a sacrificare tutte le loro proprietà per la salvezza comune. A questo proposito si veda A. FUKS (1970:83).

⁶¹ Cfr. A. FUKS (1970:81-82).

liberazione degli schiavi. Il fatto che Polibio evidenzi il ruolo giocato dalla **κατάπληξις** paralizzante prodotta da una serie di notizie negative, tali da privare gli Achei di ogni capacità di reazione, significa attenuare la loro responsabilità. Allo stesso modo, però, lo storico dà nuovamente spazio al suo realismo e quindi alla condanna degli atteggiamenti di Dieo e Critolao che non hanno saputo valutare correttamente la sproporzione tra le forze achee e quelle romane.

Il quadro delineato prosegue con ulteriori considerazioni da parte dello storico di Megalopoli:

καὶ οἱ μὲν ἦγον ἐκδώσοντες ἀλλήλους τοῖς πολεμίοις ὡς ἀλλοτρίους γεγονότας Ῥωμαίων, οἱ δ' ἐμηνυον καὶ κατηγοροῦν τῶν πέλας, οὐδενὸς ἐπιζητοῦντος κατὰ τὸ παρὸν τὴν τοιαύτην χρεῖαν· οἱ δὲ μεθ' ἱκετηρίας ἀπήντων, ὁμολογοῦντες παρεσπονδηκῆναι καὶ πυνθανόμενοι τί δεῖ πάσχειν, μηδέπω μηδενὸς ἐπιζητοῦντος λόγον ὑπὲρ τούτων. πάντα δ' ἦν πληρῆ παρηλλαγμένης φαρμακείας τῶν ῥιπτοῦντων ἑαυτοῦς εἰς τὰ φρέατα καὶ κατὰ κρημνῶν, ὥστε κατὰ τὴν παροιμίαν κἂν ἐχθρὸν ἐλεῆσαι θεασάμενον τὴν τότε περιπέτειαν τῆς Ἑλλάδος. τὸν μὲν γὰρ πρὸ τοῦ χρόνου ἐσφάλλοντο καὶ τοῖς ὅλοις ἔπταιον ἐνίοτε, ποτὲ μὲν ὑπὲρ πραγμάτων διαφερόμενοι, ποτὲ δὲ παρασπονδούμενοι διὰ τῶν μονάρχων· κατὰ δὲ τοὺς νῦν λεγομένους καιροὺς ἤτυχσαν ἀτυχίαν ὁμολογουμένην διὰ τὴν τῶν προεστώτων ἀβουλίαν καὶ διὰ τὴν ἰδίαν ἀγνοίαν.⁶²

E c'era chi portava qualcun altro ai nemici per consegnarlo con l'accusa di sentimenti ostili nei confronti dei Romani, altri denunciavano e accusavano i loro vicini, benché nessuno in quel momento avesse richiesto un simile servizio. Altri ancora si presentavano come supplici, confessando di aver tradito i patti e chiedendo quale punizione dovessero subire, senza che nessuno mai avesse preteso una dichiarazione in proposito. Tutto era preda di uno strano incantesimo, per cui le persone si gettavano nei pozzi e dai dirupi, sicché, come dice il proverbio, anche un nemico avrebbe provato compassione al vedere la sventura che allora colpiva la Grecia. Anche in passato, in realtà, avevano subito degli insuccessi e talvolta delle disfatte totali, ora perché discordi su questioni politiche, ora perché traditi da monarchi; ma nel tempo di cui si sta parlando subirono una disgrazia causata, a parere di tutti, dalla sconsideratezza dei capi e dalla propria ignoranza.

La situazione è diventata talmente drammatica che gli Achei sembrano quasi vittime di un incantesimo e susciterebbero persino la pietà

⁶² Polyb. XXXVIII. 16.6-9.

di un nemico. Anche in questo passo Polibio allude alle sventure che hanno colpito la Grecia in passato, ma soprattutto torna ad insistere sulla **ἀβουλία** (sconsideratezza) e **ἄγνοια** (ignoranza) dei due capi, facendo nuovamente ricadere la colpa esclusivamente su di loro e non sulla massa e disgiungendo le responsabilità della popolazione da quelle degli strateghi.

P. tenta di imputare esclusivamente alle decisioni “errate” di un gruppo dirigente stolto e colpevolmente inadeguato il clima di cupa disperazione descritto in tutta la sua tragicità [...], nascondendo così la gravità delle imposizioni del senato, che avrebbero significato la fine dell'indipendenza della Lega Achea, e che molti dovevano ritenere assolutamente inaccettabili. È probabile, come si è accennato, che i *leaders* della guerra acaica la considerassero una lotta per la libertà dei Greci, alla stregua delle guerre persiane, cui è quanto meno possibile che intendessero richiamarsi; su questo piano, la loro condanna sarebbe risultata molto più difficile.⁶³

Dopo che Dieo viene eletto a maggioranza stratego degli Achei, visto che aveva sostituito temporaneamente Critolao dopo la sua morte, si discute nuovamente sulle prossime mosse da intraprendere:

πρὸς τοῦτον οὖν τὸν σκοπὸν ἐβουλεύσαντο περὶ τῶν ἐνεστώτων, εἰ καὶ πάντων ἀμα διήμαρτον. σαφῶς γὰρ σφίσι τὰ παπραγμένα συνειδότες οὐδαμῶς ἐδύναντο πιστεῦσαι διότι τύχοιεν ἂν τινος ἐλέου παρὰ Ῥωμαίων. τὸ δ' ὑπὲρ τῶν πραγμάτων καὶ τῆς τῶν πολλῶν σωτηρίας παθεῖν οὐτιδέοι γενναίως οὐδ' ἐν νῶ καθάπαξ ἐλάμβανον· ὅπερ ἦν ἀνδρῶν φιλοδόξων καὶ προστατεῖν φασκόντων τῆς Ἑλλάδος. ἀλλὰ γὰρ πῶς ἐμελλε καὶ πόθεν παραστήσασθαι τοῦτο τὸ φρόνημα τοῖς προειρημένοις;⁶⁴

Discussero quindi della presente situazione mirando a questo obiettivo, anche se, nello stesso tempo, sbagliavano tutto. Infatti, ben consapevoli della loro condotta, non potevano assolutamente credere che avrebbero ottenuto un po' di pietà da parte dei Romani. Neppure per una volta passò loro per la testa di sopportare con nobiltà d'animo qualsiasi sacrificio si dovesse affrontare per la salvezza dello Stato e della maggioranza, che è appunto il comportamento degno di uomini desiderosi di gloria, che vanno dicendo di essere alla guida della Grecia. Ma come e da cosa sarebbe potuto nascere questo nobile sentire negli uomini che abbiamo menzionato?

οθεν ἐν τοιοῦτοις ὄντος τοῦ διαβουλίου καὶ τὸ τέλος ἀκόλουθον ἐξέβη τῶν δοξάντων.⁶⁵

⁶³ D. MUSTI (2006:329-330).

⁶⁴ Polyb. XXXVIII. 17.6-9.

⁶⁵ Polyb. XXXVIII. 18.1.

Di conseguenza, essendo il consiglio nelle mani di uomini del genere, anche il risultato fu conforme alle decisioni prese.

Polibio biasima i vertici della Lega Achea perché non avevano preso in considerazione la possibilità di sacrificarsi per il bene comune. Dio viene descritto quasi come un tiranno e il giudizio che ne dà lo storico è duro quasi come quello su Asdrubale⁶⁶; tuttavia bisogna sottolineare che lo stratego acheo non aveva rifiutato le condizioni offerte da Metello solo per viltà, ma anche perché esse esprimevano quelle richieste che fin dall'inizio aveva considerato inaccettabili⁶⁷.

L'unica salvezza per gli Achei rimane la speranza di essere definitivamente sconfitti in modo rapido:

τοιαύτης δὲ τῆς ἀνοίας καὶ τῆς ἀκρισίας συμβαιούσης περὶ πάντας οἰαν οὐδ' ἂν ἐν βαρβάροις εὖροι τις ῥαδίως, δῆλον ὡς εἰκότως ἂν τις ἐπιζητήσῃε πῶς οὐκ ἄρδην ἀπώλοντο πάντες. ἐγὼ γὰρ ἂν εἴποιμι διό<τι> δοκεῖ μοι καθαπερανεῖ τύχη τις ἀντερεῖσαι πανοῦργος καὶ τεχνικὴ πρὸς τὴν ἀνοιαν καὶ μανίαν τῶν ἡγουμένων, ἧτις ἐξωθουμένη πάντῃ καὶ πάντως ὑπὸ τῆς ἀγνοίας τῶν προεστώτων, βουλομένη δὲ κατὰ πάντα τρόπον σώζειν τοὺς Ἀχαιοὺς, ἐπὶ τὸ καταλειπόμενον ἦλθεν ὡσπερ ἀγαθὸς παλαιστής. τοῦτο δ' ἦν το ταχέως σφῆλαι <καὶ> ῥαδίως ἡττῆσαι τοὺς Ἕλληνας· ὅπερ ἐποίησε.⁶⁸

Dato che tutti erano toccati da tale follia e confusione quali neppure fra i barbari sarebbe facile trovare, è chiaro che ci si potrebbe chiedere, e a ragione, come mai non precipitarono tutti nella più completa rovina. Io potrei dire che, a mio parere, è come se una fortuna capace di tutto e abile si fosse opposta alla stoltezza e alla follia dei capi, una fortuna che, respinta assolutamente dall'imperizia dei capi stessi, volendo tuttavia salvare in tutti i modi gli Achei, attinse, come un bravo lottatore, all'ultima risorsa che le restava: fare in modo cioè che i Greci cadessero subito e fossero vinti facilmente, cosa che in effetti fece.

ἀπαντες δὲ τότε τὴν παροιμίαν ταύτην διὰ στόματος ἔσχον, ὡς "Εἰ μὴ ταχέως ἀπωλόμεθα, οὐκ ἂν ἐσώθημεν"⁶⁹

⁶⁶ Cfr. Polyb. XXXVIII. 7-8. Si può quindi pensare ad una qualche analogia tra i capi della rivolta acaica e il generale cartaginese, utile ai fini del nostro discorso perché la loro responsabilità e superbia condurrà le loro città alla rovina e alla distruzione. Per un confronto più dettagliato tra i due personaggi si rimanda al capitolo quarto.

⁶⁷ Cfr. D. MUSTI (2006:331-332).

⁶⁸ Polyb. XXXVIII. 18.7-9.

⁶⁹ Polyb. XXXVIII. 18.12.

Sulla bocca di tutti era allora questo proverbio: «Se non fossimo caduti in rovina rapidamente, non ci saremmo salvati».

L'identificazione del governo di Dieo come peggiore persino rispetto a quelli barbari può essere considerata un intenzionale rovesciamento della pretesa dei capi della rivolta acaica di guidare la lotta per la libertà della Grecia⁷⁰.

L'espressione **τύχη[...]** **πανούργος**, utilizzata da Polibio per descrivere la fortuna capace di tutto che riesce ad opporsi agli strateghi, sempre caratterizzati da **ἄνοια** (stoltezza) e **μανία** (follia), non comporta una valutazione positiva da parte di Polibio della **πανουργία**, che cozza con il giudizio morale di condanna diffuso in età ellenistica, ma il termine viene impiegato nel suo semplice significato etimologico di “pronto a tutto”, “capace di tutto”, “spregiudicato”.

Il libro XXXVIII si conclude con un'accusa rivolta da Polibio ai capi della rivolta acaica: essa riguarda non quello che essi effettivamente fecero, ma ciò che avrebbero potuto fare se la guerra fosse durata più a lungo, cioè istituire un regime del terrore per evitare tradimenti, analogo a quello di Asdrubale già in precedenza criticato⁷¹.

Il libro XXXIX si apre con la descrizione di Aulo Postumio Albino, che aveva partecipato alla battaglia di Scarfea e che faceva parte della commissione inviata dal Senato per collaborare con Lucio Mummio all'organizzazione della Grecia:

παραπλησίως δὲ καὶ κατὰ τὸν λοιπὸν βίον ἐζηλώκει τὰ χεῖριστα τῶν Ἑλληνικῶν· καὶ γὰρ φιλήδονος ἦν καὶ φυγόπονος. τοῦτο δ' ἔσται δῆλον ἐξ αὐτῶν τῶν ἐνεστῶτων· ὃς πρῶτος παρῶν ἐν τοῖς κατὰ τὴν Ἑλλάδα τόποις, καθ' ὃν καιρὸν συνέβαινε γίνεσθαι τὴν ἐν Φωκίδι μάχην, σκηψάμενος ἀσθένειαν εἰς Θήβας ἀνεχώρησεν χάριν τοῦ μὴ μετασχεῖν

⁷⁰ Sulla rappresentazione in termini di barbarie del comportamento impulsivo e irrazionale degli Achei nella fase di degenerazione costituzionale che portò alla guerra con Roma si veda C. B. CHAMPION (2004).

⁷¹ Cfr. A. FUKS (1970:87).

τοῦ κινδύνου· συντελεσθείσης δὲ τῆς μάχης πρῶτος ἔγραψε τῇ συγκλήτῳ περὶ τοῦ κατορθώματος, προσδιασαφῶν τὰ κατὰ μέρος, ὡς μετεσχηκῶς αὐτὸς τῶν ἀγῶνων.⁷²

Analogamente, nel resto della sua vita aveva imitato, dei Greci, i difetti peggiori: era infatti amante dei piaceri e nemico della fatica. Ciò risulterà evidente dai fatti di cui si sta trattando. Costui, non appena giunse in Grecia al tempo della battaglia della Focide, col pretesto di non essere in forze, per primo si ritirò a Tebe, per non prendere parte al combattimento; ma quando la battaglia fu conclusa, fu il primo a scrivere al Senato del successo conseguito, spiegando dettagliatamente i particolari, quasi avesse partecipato di persona a quegli scontri.

Il ritratto che ne dà lo storico è negativo: in base al suo resoconto, Postumio Albino incarnava le caratteristiche peggiori dei Greci, adducendo a sostegno del suo discorso il comportamento del senatore romano in occasione della battaglia della Focide. Polibio in questo caso sembra essere condizionato dall'ostilità che prova nei suoi confronti per motivi personali, perché Albino aveva negato il ritorno in Grecia a lui e agli altri Achei presi in ostaggio dopo la battaglia di Pidna del 168 a.C. La convinzione che l'ostilità di Polibio avesse radici personali

mette in dubbio l'accusa di essersi sottratto alla battaglia, e inoltre nega che la diretta partecipazione alle operazioni militari rientrasse nei doveri di un *legatus*; a Postumio Albino sarebbe spettato di diritto invece dare notizia a Roma della vittoria, in quanto, fino all'arrivo del console Lucio Mummio, era il senatore di più alto rango presente in Grecia. In ogni caso, addurre un pretesto per evitare di partecipare a una battaglia era un comportamento contrario all'*ethos* militaristico della *nobilitas* romana, e tale da procurare ad Albino il disprezzo non solo di P., ma probabilmente anche di molti senatori. L'altra accusa, quella di essersi precipitato a informare per primo il senato dello svolgimento e dell'esito di una battaglia cui non aveva avuto il coraggio di partecipare, colpisce non solo la vanità del senatore, ma indirettamente anche l'attendibilità dello storico: le credenziali di uno scrittore che per viltà aveva rinunciato all'*autopsia* e a un'occasione di procurarsi la necessaria esperienza militare, agli occhi di P., dovevano apparire del tutto rovinate.⁷³

La descrizione degli eventi continua con il resoconto della caduta della città nel 146 a.C. per mano romana:

⁷² Polyb. XXXIX. 1.10-12.

⁷³ D. MUSTI (2006:343).

Πολύβιος δὲ τὰ συμβάντα περὶ τὴν αλωσιν ἐν οἴκτου μέρει λέγων προστίθησι καὶ τὴν στρατιωτικὴν ὀλιγωρίαν τὴν περὶ τὰ τῶν τεχνῶν ἔργα καὶ τὰ ἀναθήματα· φησὶ γὰρ ἰδεῖν παρῶν ἔρριμμένους πίνακας ἐπὶ ἐδάφους, πεττεύοντας δὲ τοὺς στρατιώτας ἐπὶ τούτων.⁷⁴

Polibio continua ricordando con toni patetici ciò che accadde al momento della presa della città e il disprezzo mostrato dai soldati per le opere d'arte e le offerte votive; dice infatti di aver visto personalmente quadri gettati a terra e soldati che vi giocavano sopra a scacchi.

Lo storico accenna, oltre alla conquista della città da parte di Lucio Mummiο, anche al saccheggio e alla devastazione delle opere d'arte e delle offerte votive compiuti dai soldati romani. Egli riporta nella sua opera storiografica ciò che ha visto di persona, facendo capire nuovamente l'importanza che conferisce all'*autopsia*: egli, infatti, giunge a Corinto dopo la caduta di Cartagine, alla quale aveva partecipato, quando la città era già stata distrutta.

Il passo è tratto da Strabone⁷⁵ e si riferisce a un momento successivo alla distruzione della città; spesso, infatti, le fonti, come anche in questo caso, non distinguono chiaramente i due momenti della presa della città e della sua distruzione.

L'uso dell'espressione ἐν οἴκτου μέρει λέγων allude alla cosiddetta storiografia tragica; i toni patetici vengono qui usati da Polibio per descrivere la sorte di Corinto perché egli ne attribuiva esclusivamente la responsabilità agli strateghi achei; infatti, lo storico considerava la distruzione della città come «estremo portato della cieca ostinazione di Critolao e Dieo, una sciagura che si sarebbe potuta evitare se si fosse scelta piuttosto la linea del cedimento»⁷⁶.

⁷⁴ Polyb. XXXIX. 2.1-2.

⁷⁵ Cfr. Strab. VIII. 6.23, che attesta che la maggior parte delle opere d'arte che abbellivano Roma provenivano proprio da Corinto e che anche le città intorno a Roma avevano ottenuto qualche pezzo del saccheggio della città dell'Istmo.

⁷⁶ J. THORNTON (1998:626).

Come si è già visto per Cartagine, anche in questo episodio Polibio menziona se stesso per rendere noto a tutti il contributo da lui apportato alla vicenda:

λαβόμενος δὲ τῆς ἀφορμῆς ταύτης Πολύβιος <τὰς> εἰκόνας ἤτήσατο τὸν στρατηγόν, καίπερ ἤδη μετακεκομισμένας εἰς Ἀκαρνανίαν ἐκ Πελοποννήσου, λέγω δὲ τὴν Ἀχαιοῦ καὶ τὴν Ἀράτου καὶ Φιλοποίμενος. ἐν οἷς ἀγασθὲν τὸ πλῆθος αὐτοῦ τὴν προαίρεσιν ἔστησεν αὐτοῦ λιθίνην εἰκόνα.⁷⁷

Polibio prese al volo l'occasione e chiese al generale la restituzione delle statue, benché fossero già state trasferite dal Peloponneso in Acarnania, e mi riferisco a quelle di Acheo, di Arato e di Filopemene. In questa circostanza il popolo ammirò molto la sua condotta e gli fece innalzare una statua di marmo.

Lo storico si esprime chiedendo la restituzione delle statue che erano state rubate forse perché la distruzione della Lega Achea doveva spingersi fino alla cancellazione della sua stessa identità e della memoria storica⁷⁸. Dopo il conflitto, infatti, Polibio era stato nominato rappresentante ufficiale degli interessi achei di fronte al Senato. Per potersi guadagnare la fiducia dei suoi connazionali sconfitti, quindi, egli doveva conseguire qualche successo diplomatico, a dimostrazione che la linea della moderazione e del cedimento avrebbero potuto dare maggiori risultati dell'ostinata resistenza di Dieo e Critolao⁷⁹. La condotta dello storico fu approvata dalla commissione senatoria e dai vinti e il suo successo gli permise di presentarsi non come un collaboratore di Roma, cosa che gli avrebbe procurato accuse di tradimento, ma come difensore dell'identità achea. Il suo intervento fu tale che il popolo acheo realizzò una statua in suo onore⁸⁰.

Dopo la distruzione della città, si provvede alla riorganizzazione dell'Acaia:

⁷⁷ Polyb. XXXIX. 3.10-11.

⁷⁸ Cfr. J. THORNTON (1998:629).

⁷⁹ Cfr. D. MUSTI (2006:348).

⁸⁰ Per gli onori tributati a Polibio in seguito alla sua mediazione dopo la disfatta si veda Paus. VIII. 30.8-9 e J. THORNTON (1998:593-598).

οτι μετὰ τὴν κατάστασιν τῶν δέκα, ἣν ἐποίησαντο ἐν τῇ Ἀχαιᾷ, οὗτοι οἱ δέκα τῷ ταμίᾳ τῷ μέλλοντι πωλεῖν τὴν οὐσίαν τοῦ Διαιίου συνέταξαν, ὅ τι ποτ' ἂν ἐκλέξασθαι βουλευθῆ τῶν ὑπαρχόντων ὁ Πολύβιος, ὑφελόντα καὶ δόντα δωρεάν, τᾶλλα πωλεῖν τοῖς ὠνούμενοις. ὁ δὲ προειρημένος τοσοῦτον ἀπέσχε τοῦ προσδέξασθαι τι τῶν τοιούτων ὡς καὶ τοὺς φίλους παρεκάλεσε καθόλου μηθηνὸς ἐπιθυμῆσαι τῶν ὑπὸ τοῦ ταμίου πωλουμένων. συνέβαινε γὰρ τοῦτον ἐπιπορευόμενον τὰς πόλεις πάντων τῶν τῷ Διαιίῳ κοινωνησάντων πωλεῖν τὰς οὐσίας, τῶν καὶ κατακριθέντων, ὅσοι μὴ παῖδας ἢ γονέας εἶχον. ὧν τινὲς μὲν οὐ προσέσχον, οἱ δὲ κατακολουθήσαντες τῇ συμβουλίᾳ καλλίστην δόξαν ἐξηνέγκαντο παρὰ τοῖς πολίταις.⁸¹

I Dieci, dopo la riorganizzazione dell'Acaia, ordinarono al questore che stava per mettere in vendita i beni di Dieo, di sottrarre e offrire in dono a Polibio qualsiasi cosa volesse scegliersi di tali beni, e di vendere il resto al miglior offerente. Ma egli fu non solo lontano dall'accettare qualcuno di tali beni, anzi arrivò persino a esortare gli amici a non desiderare nulla di ciò che era messo in vendita dal questore. Avveniva infatti che costui, girando per le città, vendesse le ricchezze di tutti coloro che avevano preso le parti di Dieo ed erano stati condannati e che non avevano figli e genitori. Alcuni di loro non gli badarono, altri, che seguirono il suo consiglio, si guadagnarono grandissima fama presso i loro concittadini.

La confisca e la vendita dei beni appartenuti ai capi sconfitti della rivolta achea possono essere considerate un *topos* della lotta politica nelle città antiche. La rinuncia da parte dello storico dell'offerta dei Dieci è segno di accortezza: chi, infatti, avesse approfittato della disgrazia degli strateghi achei e dei loro seguaci per accrescere il proprio patrimonio sarebbe stato accusato di tradimento. Respingendo l'offerta romana, Polibio mantenne integro il credito di cui godeva presso gli Achei, fondamentale per la sua opera di mediazione⁸².

Il resoconto degli eventi che portarono alla distruzione di Corinto nel 146 a.C. si conclude con la celebrazione dell'attività di mediatore svolta da Polibio⁸³ e con una lode del vincitore degli Achei Lucio Mummiο:

ἐνετείλαντο δὲ τῷ Πολυβίῳ χωριζόμενοι τὰς πόλεις ἐπιπορευθῆναι καὶ περὶ <ὧν> οἱ ἄνθρωποι ἀμφιβάλλουσι

⁸¹ Polyb. XXXIX. 4.

⁸² Cfr. J. THORNTON (1998:629-630).

⁸³ Per la funzione affidata a Polibio dalla commissione senatoria, di cui non è facile stabilire con precisione la portata, cfr. Paus. VIII. 30.9.

διευκρινῆσαι, μέχρις οὗ συνήθειαν ἔχωσι τῇ πολιτείᾳ καὶ τοῖς νόμοις. ὁ δὲ καὶ μετὰ τινα χρόνον ἐποίησε τοὺς ἀνθρώπους στέρξει τὴν δεδομένην πολιτείαν καὶ μηδὲν ἀπόρημα μήτε κατ' ἰδίαν μήτε κατὰ κοινὸν ἐκ τῶν νομῶν γενέσθαι περὶ μηδενός. διὸ καὶ καθόλου μὲν ἐξ ἀρχῆς ἀποδεχόμενοι καὶ τιμῶντες τὸν ἄνδρα, περὶ τοὺς ἐσχάτους καιροὺς καὶ τὰς προειρημένας πράξεις εὐδοκούμενοι κατὰ πάντα τρόπον ταῖς μεγίσταις τιμαῖς ἐτίμησαν αὐτὸν κατὰ πόλεις καὶ ζῶντα καὶ μεταλλάξαντα. πάντες <δ> ἔκριναν κατὰ λόγον τοῦτο ποιεῖν· μὴ γὰρ ἐξεργασαμένου τούτου καὶ γράψαντος τοὺς περὶ τῆς κοινῆς δικαιοδοσίας νόμους ἄκριτα πάντα ἢ καὶ πολλῆς γέμοντα ταραχῆς. διὸ καὶ τοῦτο κάλλιστον Πολυβίῳ πεπραχθαι νομιστέον πάντων τῶν προειρημένων.⁸⁴

Al momento della partenza, dettero a Polibio l'incarico di girare le città e chiarire ai cittadini i punti su cui nutrissero dei dubbi, finché non si fossero abituati alla costituzione e alle leggi. Ed egli, contro ogni aspettativa, dopo qualche tempo fece in modo di far accettare ai cittadini la costituzione data e che dalle leggi non sorgesse alcuna controversia su nessun argomento, né in privato né in pubblico. Perciò in generale, se fin dal principio accolsero e rispettarono l'uomo, negli ultimi tempi approvarono anche il suo operato, di cui si è parlato prima, e lo onorarono in tutti i modi con i riconoscimenti più prestigiosi in ogni città, sia da vivo sia dopo la sua morte. Tutti ritennero di agire in modo giusto, perché, se Polibio non avesse portato a termine il suo compito e non avesse redatto le norme concernenti la pubblica giurisdizione, tutte le questioni sarebbero rimaste ingiudicate e nella più totale confusione. Bisogna quindi pensare che questa sia stata, tra tutte quelle già ricordate, la più onorevole delle azioni compiute da Polibio.

ὅτι ὁ στρατηγὸς τῶν Ῥωμαίων μετὰ τὸ χωρισθῆναι ἐξ Ἀχαιῶν τὸ συνέδριον, ἐπίσκευσας τὸν ἐν Ἴσθμῷ τόπον καὶ κοσμήσας τὸν ἐν Ὀλυμπίᾳ καὶ Δελφοῖς νεῶν ταῖς ἐξῆς ἡμέραις ἐπεπορεύετο τὰς πόλεις τιμώμενος ἐν ἐκάστη καὶ τυγχάνων τῆς ἀρμοζούσης χάριτος. εἰκότως δὲ τιμᾶσθαι συνέβαινε αὐτὸν καὶ κοινῇ καὶ κατ' ἰδίαν· καὶ γὰρ ἐγκρατῶς καὶ καθαρῶς ἀνεστράφη καὶ πράως ἐχρήσατο τοῖς ὅλοις πράγμασι, μέγαν καιρὸν ἐν τοῖς Ἑλλήσιν ἔχων καὶ μεγάλην ἐξουσίαν. καὶ γὰρ ἐν οἷς ἐδόκει παρεωρακέναι τι τῶν καθηκόντων, ἐμοὶ μὲν οὐκ ἐφαίνετο δι' ἑαυτὸν τοῦτο πεποιηκέναι, διὰ δὲ τοὺς παρακειμένους φίλους.⁸⁵

Il generale dei Romani, dopo la partenza della commissione dall'Acaia, fece restaurare il luogo riservato alle gare istmiche e adornare i templi di Olimpia e di Delfi; nei giorni seguenti si mise a visitare la città, ricevendo in ognuna onori e testimonianze di una giusta gratitudine. Ed era logico che ricevesse tanti onori sia in pubblico sia in privato, perché si era comportato con moderazione e onestà e aveva diretto tutta la cosa in maniera mite, nonostante la grande occasione che gli si offriva e la grande autorità di cui godeva tra i Greci. Nei casi in cui sembrava aver

⁸⁴ Polyb. XXXIX. 5.2-6.

⁸⁵ Polyb. XXXIX. 6.1-4.

deviato in qualche modo dal suo dovere, infatti, mi pare l'abbia fatto non di sua volontà, ma per colpa degli amici che aveva vicino.

L'espressione **πολιτεία**, usata nel primo passo citato, nella fraseologia ellenistica esprime solitamente "l'abbattimento di un potere tirannico". La versione ufficiale romana, quindi, concepiva le nuove istituzioni achee come la restituzione di una forma costituzionale ordinata dopo il potere di Dieo e Critolao e non come l'abolizione della democrazia, come invece la intenderà Pausania⁸⁶. È senza dubbio vero che «la difficile mediazione fra le classi dirigenti delle città che avevano fatto parte della Lega Achea e il senato, dopo la disfatta, fu sicuramente il punto più alto dell'azione politica di P., ben più importante dello stesso ruolo svolto, come ipparco, nel 170/69»⁸⁷.

Nel secondo passo citato, si tessono le lodi di Lucio Mummio: l'attenzione per i due grandi santuari panellenici e il viaggio per le città si richiama al modello stabilito da Lucio Emilio Paolo dopo la battaglia di Pidna. Polibio giudica positivamente i Dieci e Lucio Mummio ed insiste sulla moderazione della commissione, per enfatizzare i benefici che lui stesso aveva procurato ai Greci, ma soprattutto per rendere più accettabile la nuova situazione e la sottomissione a Roma; la loro approvazione, più che riflettere una sincera convinzione da parte dello storico, è funzionale al programma politico di riconciliazione perseguito da Polibio dopo la guerra acaica⁸⁸.

3.3. La distruzione di Corinto secondo Pausania

⁸⁶ Cfr. Paus. VII. 16.9.

⁸⁷ D. MUSTI (2006:350-351).

⁸⁸ Cfr. J. THORNTON (2005:212-214).

La seconda fonte per importanza della caduta di Corinto del 146 a.C. è Pausania, scrittore e geografo greco antico vissuto nel II secolo d.C. La sua narrazione si trova nel libro VII della *Periegesi*, dedicato all'Acaia; essa si limita a ripercorrere gli eventi culminanti con la distruzione della città da un punto di vista prettamente evenemenziale e dettagliato, diversamente da quanto si è visto per Polibio. Il rapporto tra le due fonti è oggetto di dibattito: è certo un rapporto di dipendenza, anche se è difficile stabilire se essa sia diretta o mediata; le divergenze, quindi, sarebbero frutto di una rielaborazione da parte del geografo, basata in parte su notizie provenienti anche da fonti diverse da Polibio⁸⁹.

È opportuno partire dai tentativi di mediazione compiuti da Metello prima dell'arrivo dell'ambasceria romana:

Μέτελλος δὲ ἄνδρας ὑπὸ τῆς Ῥωμαίων ἀπεσταλμένους βουλῆς ἐπὶ τὰ ἐν τῇ Ἀσίᾳ πράγματα ἐκέλευε, πρὶν ἢ ἐς τὴν Ἀσίαν διαβῆναι, τοῖς ἡγεμόσιν αὐτοῦς τοῖς Ἀχαιῶν ἐς λόγους ἐλθεῖν, ὅπλα μὲν ἐπὶ τὴν Σπάρτην μὴ ἐπιφέρειν σφίσιν ἀπαγορεύοντας, τὴν δὲ ἐκ Ῥώμης παρουσίαν τῶν ἀνδρῶν προερούοντας μένειν, οἳ κατὰ τοῦτο ἦσαν ἀπεσταλμένοι Λακεδαιμονίοις δικασταὶ καὶ Ἀχαιοῖς γενέσθαι.⁹⁰

Metello, da parte sua, invitò gli uomini, che erano stati mandati dal senato romano per occuparsi della situazione in Asia, ad avviare trattative, prima di passare in Asia, con i capi degli Achei, proibendo loro di portare le armi contro Sparta e imponendo di aspettare l'arrivo da Roma degli uomini inviati proprio per giudicare le controversie fra Spartani e Achei.

L'atteggiamento di Metello è probabilmente determinato da ragioni personali; ad ogni modo offre ai due contendenti, Spartani e Achei, un'occasione di trattativa e di composizione dei contrasti.

⁸⁹ Cfr. J. THORNTON (2005). Il realismo presente nel testo di Pausania circa la dura politica del Senato nei confronti degli Achei non è una presa di distanza dalla versione polibiana, ma coincide con la libertà di Pausania stesso che, essendo vissuto nel II secolo d.C., non era politicamente condizionato come Polibio e quindi era libero di presentare i fatti per com'erano accaduti.

⁹⁰ Paus. VII. 13.2 (trad. M. MOGGI, M. OSANNA, adattata).

Il resoconto prosegue con l'esilio di Damocrito, con l'elezione alla strategia di Dieo e la promessa a Metello di non intraprendere una guerra contro gli Spartani prima dell'arrivo degli ambasciatori romani:

Δαμοκρίτῳ μὲν οὖν ἀπαγαγόντι ὀπίσω τὴν στρατιάν ἐπιβάλλουσιν οἱ Ἀχαιοὶ ζημίαν πεντήκοντα ἄτε ἀνδρῶν προδότῃ τάλαντα, καὶ - οὐ γὰρ εἶχεν ἐκτίσαι - φεύγων ὄχετο ἐκ Πελοποννήσου· Δίαιος δὲ Ἀχαιῶν μετὰ Δαμόκριτον στρατηγεῖν ἡρημένος ἀποστείλαντι αὐτῷ Μετέλλῳ πρέσβεις ὡμολόγησε μηδένα ἐπάξειν Λακεδαιμονίοις πόλεμον, ἀλλὰ ἔστ' ἂν ἤκωσιν ἐκ Ῥώμης, ἀναμενεῖν τοὺς διαλλακτάς.⁹¹

Quando ricondusse indietro l'esercito, Damocrito fu dunque condannato dagli Achei a una multa di cinquanta talenti, perché colpevole di tradimento; poiché non fu in grado di pagarla, andò in esilio lontano dal Peloponneso. Dieo, eletto stratego degli Achei dopo Damocrito, promise a Metello, il quale aveva di nuovo inviato ambasciatori, che non avrebbe condotto alcuna guerra contro gli Spartani, ma avrebbe atteso l'arrivo dei mediatori da Roma.

Le motivazioni che possono aver spinto Damocrito a risparmiare Sparta quando il suo annientamento sembrava a portata di mano potrebbero essere molteplici: «riluttanza ad attaccare una città che poteva essere ancora in grado di difendersi in maniera efficace in caso di assedio; desiderio di evitare il rischio di altre battaglie sanguinose; rinuncia all'annientamento di Sparta nella convinzione che la città, ridimensionata e umiliata, avrebbe potuto essere ancora utile alla Lega; preoccupazioni per la possibile reazione di Metello e dei Romani di fronte a un atto clamoroso come quello della eliminazione della *polis* dei Lacedemoni»⁹². Tuttavia l'impreparazione militare di Sparta, la sua mancanza di denaro e di prodotti agricoli, sintomi di grande debolezza, fanno ipotizzare che Damocrito prima, Dieo poi, abbiano rinunciato all'attacco finale per paura della reazione romana. Già da questo passo si possono intuire le denunce di stoltezza e irresponsabilità dei capi, perché gli Achei hanno condannato con una multa e con l'esilio Damocrito, che si era dimostrato prudente e responsabile.

⁹¹ Paus. VII. 13.5.

⁹² M. MOGGI, M. OSANNA (2000:262).

Si continua con il rinnovo della guerra tra Spartani e Achei e la morte di Menalcida, comandante dei primi:

ἐξεγείρας δὲ αὐτὸς Λακεδαιμονίοις καὶ Ἀχαιοῖς πόλεμον ἐν ἐγκλήμασί τε ἢ ὑπο τῶν πολιτῶν καὶ - οὐ γὰρ τινα ἐκ τοῦ προσδοκωμένου κινδύνου Λακεδαιμονίοις σωτηρίαν εὔρισκεν - ἀφίησιν ἐκουσίως τὴν ψυχὴν πῶν φάρμακον. καὶ Μεκαλκίδα μὲν τέλος τοιοῦτον ἐγένετο, ἄρξαντι ἐν τῷ [ἐαυτοῦ νῶ] τότε μὲν Λακεδαιμονίων ὡς ἂν ὁ ἀμαθέστατος στρατηγός, πρότερον δὲ ἔτι τοῦ Ἀχαιῶν ἔθνους ὡς <ἂν> ἀνθρώπων ὁ ἀδικώτατος.⁹³

Avendo acceso di nuovo la guerra fra Spartani e Achei, divenne oggetto di accuse da parte dei concittadini e, poiché non riuscì a trovare per gli Spartani alcuna via di salvezza dal pericolo che incombeva su di loro, si dette la morte di sua volontà, bevendo del veleno. Questa fu la fine di Menalcida: in quell'occasione, al comando degli Spartani, era stato il più incapace degli strateghi, in precedenza, al comando del popolo acheo, si era dimostrato il più iniquo degli uomini.

Infine giunge a Corinto l'ambasceria romana guidata da Lucio Aurelio Oreste per portare le richieste di Roma:

ἀφίκοντο δὲ ἐς τὴν Ἑλλάδα καὶ οἱ ἀποσταλέντες ἐκ Ῥώμης Λακεδαιμονίοις δικασταὶ καὶ Ἀχαιοῖς γενέσθαι, ἄλλοι τε καὶ Ορέστης· <ὁ δὲ> τοὺς τε ἐν ἐκάστη πόλει τῶν Ἀχαιῶν ἔχοντας τὰς ἀρχὰς καὶ Δίαιον ἐκάλει παρ' αὐτόν. ἀφικομένοις δὲ ἐνθα ἔτυχεν αὐτὸς ἐσφικισμένος, ἀπεγύμνου τὸν πάντα σφίσις ἤδη λόγον, ὡς δίκαια ἠγοῖτο ἢ Ῥωμαίων βουλὴ μῆτε Λακεδαιμονίους τελεῖν ἐς τὸ Ἀχαικὸν μῆτε αὐτὴν Κόρινθον.⁹⁴

Giunsero in Grecia gli inviati da Roma per giudicare le controversie fra Spartani e Achei; fra gli altri c'era anche Oreste, che convocò alla sua presenza i magistrati di ciascuna città degli Achei, e Dio. Quando costoro giunsero nel luogo dove si era stabilito, egli rivelò loro l'intera questione: il senato romano riteneva giusto che né Sparta né la stessa Corinto facessero parte della Lega Achea.

Gli incaricati romani si limitarono ad incontrare Dio e i magistrati delle singole città federate e non l'intera assemblea degli Achei, considerata la delicatezza e la gravità delle misure. Per la prima volta viene pronunciata la richiesta romana di smembramento dell'organizzazione federale, che avrebbe comportato un drastico ridimensionamento della Lega Achea e la

⁹³ Paus. VII. 13.8.

⁹⁴ Paus. VII. 14.1.

sua riduzione quasi a organismo di livello regionale⁹⁵. L'esito dell'incontro, comunque, dimostrò l'opportunità dell'atteggiamento prudente degli ambasciatori romani:

Ορέστης δὲ καὶ οἱ σὺν αὐτῷ τῆς τε τόλμης ἐπέχειν τοὺς Ἀχαιοὺς ἐπειρῶντο καὶ ἐκέλευον μεμνήσθαι σφᾶς ὡς ἀδικημάτων καὶ ὕβρεως ἀρχουσιν ἐς Ῥωμαίους.⁹⁶

Oreste e i suoi compagni tentavano di trattenerne gli Achei da quell'azione e li invitavano a ricordare che stavano commettendo atti di violenza, offensivi nei confronti dei Romani.

A differenza di Polibio che si limita ad ammettere qualche incidente non premeditato⁹⁷ e di altre fonti come Livio o Giustino, che, invece, ipotizzano atti di violenza su Oreste e i suoi colleghi⁹⁸, Pausania non ne fa alcuna menzione.

Dopo Dieo, viene eletto stratego Critolao, che, dopo aver disertato l'incontro con i Romani presso Tegea, spinge gli Achei alla guerra contro gli Spartani e contro i Romani:

Διαίῳ δὲ ἐξήκοντος τοῦ χρόνου τῆς ἀρχῆς στρατηγεῖν ὑπὸ Ἀχαιῶν ἠρέθη Κριτόλαος. τοῦτον δριμύς καὶ σὺν οὐδενὶ λογισμῷ τὸν Κριτόλαον πολεμεῖν πρὸς Ῥωμαίους ἔρωσ ἔσχε· καὶ - ἔτυχον γὰρ τότε ἤδη οἱ παρὰ Ῥωμαίων ἦκοντες τὰ Λακεδαιμονίων καὶ Ἀχαιῶν δικάσαι - ἀφίκετο μὲν ἐν Τεγέα τῇ Ἀρκάδων τοῖς ἀνδράσιν ἐς λόγους ὁ Κριτόλαος, ἀθροῖσαι δὲ Ἀχαιοὺς σφισιν ἐς κοινὸν σύλλογον οὐδαμῶς ἠθελεν, ἀλλὰ ἐς μὲν ἐπήκοον τῶν Ῥωμαίων ἔπεμπεν ἀγγέλους κελεύων τοὺς συνέδρους καλεῖν ἐς τὸ Ἀχαικόν, ἰδίᾳ δὲ τοῖς συνέδροις ἐπέστελλεν ἐς τὰς πόλεις ἀπολείπεσθαι σφᾶς τοῦ συλλόγου. ὡς δὲ οὐκ ἀφίκοντο οἱ συνεδρεύσοντες, ἐνταῦθα ὁ Κριτόλαος μάλιστα ἐπεδείκνυτο ἀπάτη πρὸς Ῥωμαίους χρώμενος [...]. καὶ οἱ μὲν ἐπεὶ ἀπατῶμενοι συνῆκαν, ἀπηλλάσσοντο ἐς Ῥωμην· Κριτόλαος δὲ ἐς Κόρινθον Ἀχαιοὺς ἀθροίσας ἀνέπεισε μὲν ἐπιφέρειν ὄπλα ἐπὶ τὴν Σπάρτην, ἀνέπεισε δὲ καὶ Ῥωμαίοις ἐκ τοῦ εὐθέος πόλεμον ἄρασθαι.⁹⁹

Quando scade il termine della carica di Dieo, gli Achei elessero stratego Critolao; Critolao era posseduto da un desiderio acuto ma assolutamente

⁹⁵ Cfr. M. MOGGI, M. OSANNA (2000:263).

⁹⁶ Paus. VII. 14.3.

⁹⁷ Cfr. Polyb. XXXVIII. 9.1-6.

⁹⁸ Cfr. Liv. *per.* LI e Iust. XXXIV. 1.9.

⁹⁹ Paus. VII. 14.4-5.

insensato di far guerra ai Romani. Poiché in quel momento erano già arrivati gli inviati da Roma per dirimere le controversie fra Spartani e Achei, Critolao si recò a Tegea, in Arcadia, per trattare con questi uomini: ma era assolutamente contrario a far riunire gli Achei in consiglio plenario per incontrarli, e allora inviava messaggeri - facendo in modo che i Romani lo sapessero - con l'ordine di convocare il consiglio della Lega, e, privatamente, faceva sapere ai consiglieri delle varie città di disertare la riunione. Quando i consiglieri non si presentarono, fu chiaro che Critolao aveva ingannato i Romani. [...] Quando gli inviati si resero conto di essere stati ingannati, partirono per Roma, mentre Critolao, riuniti gli Achei a Corinto, li persuase a prendere le armi contro Sparta e li persuase anche a intraprendere apertamente la guerra contro i Romani.

Il giudizio su Critolao è sempre negativo, anche se in misura minore rispetto a quello delineato da Polibio che, come si è visto nel paragrafo precedente, aveva sottolineato in più di un'occasione i difetti e le colpe dello stratego, accomunandoli a quelli del collega Dieo, mentre aveva presentato il popolo come vittima dell'ignoranza e della malvagità dei capi.

La versione di Pausania va ben oltre quella di Polibio, secondo la quale gli Achei si erano limitati a decretare soltanto la guerra contro gli Spartani¹⁰⁰ e non anche quella contro i Romani, come invece si legge nel testo del geografo.

Una volta che i Romani vengono informati dell'accaduto inviano Lucio Mummio a Corinto con parte della flotta e dell'esercito:

Ρωμαῖοι δὲ παρά τε τῶν ἀνδρῶν διδαχθέντες οὓς ἐς τὴν Ἑλλάδα ἀπέστειλαν καὶ ἐκ τῶν γραμμάτων ἃ Μέτελλος ἐπέστειλεν, ἀδικεῖν Ἀχαιῶν κατέγνωσαν· καὶ ἣν γὰρ Μόμμιός σφισιν ὑπάτος τότε ἡρημένος, τοῦτον ναῦς τε καὶ στρατιὰν πεζὴν ἐκέλευον ἐπ' Ἀχαιοὺς ἄγειν. Μέτελλος δὲ παραυτίκα ἐπέπυστο ὡς Μόμμιος καὶ ὁ σὺν αὐτῷ στρατὸς ἐπὶ Ἀχαιοὺς ἀφιξοίτο· καὶ ἐποιεῖτο σπουδὴν, εἰ ἐπιθεῖς αὐτὸς πέρασ τῷ πολέμῳ φανῆ πρὶν ἢ Μόμμιον ἐς τὴν Ἑλλάδα ἀφίχθαι. ἀγγέλους οὖν παρὰ τοὺς Ἀχαιοὺς ἀπέστειλεν, ἀφιέναι κελεύων σφᾶς συντελείας Λακεδαιμονίους καὶ πόλεις ἄλλας ὅποσας εἶρητο ὑπὸ Ῥωμαίων, τῆς τε ἐκ τοῦ χρόνου τοῦ προτέρου σφίσι ἀπειθείας οὐδεμίαν παρὰ Ῥωμαίων ὑπισχνεῖτο ὀργὴν γενήσεσθαι. ἅμα τε δὴ ταῦτα ἐπεκηρυκεύετο καὶ ἤλαυνεν ἐκ Μακεδονίας τὸν στρατὸν, διὰ Θεσσαλίας τὴν πορείαν καὶ παρὰ τὸν Λαμιακὸν ποιοῦμενος κόλπον. Κριτόλαος δὲ καὶ Ἀχαιοὶ λόγον μὲν φεροντα ἐς

¹⁰⁰ Cfr. Polyb. XXXVIII. 13.6.

**σύμβασιν προσίεντο οὐδένα, Ηράκλειαν δὲ προσεκάθητο
πολιορκούντες οὐ βουλομένους ἔς τὸ Ἀχαικὸν συντελεῖν.¹⁰¹**

I Romani, informati dagli uomini che avevano inviato in Grecia e dalle lettere spedite loro da Metello, giudicarono colpevoli gli Achei e ordinarono a Mummio, che era stato eletto console in quell'anno, di condurre una flotta e un esercito contro di loro. Quando Metello seppe che Mummio e le sue truppe sarebbero venuti per combattere contro gli Achei, cominciò a darsi da fare per poter apparire come colui che aveva posto fine alla guerra prima dell'arrivo di Mummio in Grecia. Da un lato, dunque, inviava messaggeri agli Achei, ordinando loro di far uscire dalla Lega gli Spartani e tutte le altre città che erano state indicate dai Romani, dall'altro prometteva che da parte dei Romani non ci sarebbe stato alcun risentimento verso di loro per la precedente disobbedienza; mentre faceva queste offerte, spingeva il suo esercito fuori dalla Macedonia, marciando attraverso la Tessaglia e lungo il golfo Lamiaco. Critolao e gli Achei, tuttavia, non volevano sentire parlare di un accordo e si disposero ad assediare Eraclea, che non voleva aderire alla Lega Achea.

L'iniziativa di Metello, perduta nel testo polibiano, intrapresa per evitare che la gloria andasse tutta a Lucio Mummio, può essere interpretata come l'ennesimo tentativo per indurre gli Achei ad accettare le condizioni poste da Roma attraverso l'ambasceria di Oreste; tuttavia, Metello stesso, mobilitando le truppe verso Eraclea, dimostra che anche per lui la via diplomatica rappresentava ormai un'alternativa poco praticabile. In ogni caso, Critolao e gli Achei si oppongono a qualsiasi accordo con i Romani, che invece si dimostrano più disponibili alla trattativa perché comunque finalizzata al ridimensionamento della Lega Achea. La completezza di contenuti del testo di Pausania permette di capire perché Polibio era stato reticente nel riferire dettagliatamente i discorsi tenuti dall'ambasceria romana.

In occasione della battaglia di Scarfea, Critolao dimostra nuovamente la sua personalità negativa:

**τότε δὲ ὡς παρὰ τῶν κατασκόπων ἐπυνθάνετο ὁ Κριτόλαος
Μέτελλον καὶ Ρωμαίους διαβεβηκέναι τὸν Σπερχεῖον,
ἀπέφευγεν ἔς Σκάρφειαν τὴν Λοκρῶν, οὐδὲ κατὰ τὸ στενὸν τὸ
Ηρακλείας τε μεταξὺ καὶ Θερμοπυλῶν τοὺς Ἀχαιοὺς τάξας
ἐτόλμησεν ὑπομείναι Μέτελλον· ἀλλὰ ἔς τοκοῦτο ἀφίκετο**

¹⁰¹ Paus. VII. 15.1-2.

δείματος ὡς μηδὲ αὐτὸ ποιήσασθαι τὸ χωρίον πρὸς ἀμείνονος ἐλπίδος, ἔνθα ἦν μὲν Λακεδαιμονίοις ὑπὲρ τῶν Ἑλλήνων τὰ ἐς Μήδους, ἦν δὲ καὶ Ἀθηναίοις τὰ ἐς Γαλάτας οὐδὲν ἀφανέστερα ἐκείνων τολμήματα.¹⁰²

Allora Critolao veniva informato dalle sentinelle che Metello e i Romani avevano attraversato lo Sperchio, e sfuggì verso Scarfea, nella Locride, e non ebbe nemmeno il coraggio di schierare gli Achei nella strettoia tra Eraclea e le Termopili e di aspettare Metello; fu preso da un tale spavento che non riuscì a infondergli speranza neppure il luogo dove avvennero le audaci imprese degli Spartani contro i Medi in difesa della Grecia e quelle, non meno gloriose, compiute dagli Ateniesi contro i Galati.

Κριτόλαος δὲ οὔτε ὄφθη ζῶν μετὰ τὴν μάχην οὔτε ἐν τοῖς νεκροῖς εὐρέθη· [...] παντάπασιν ἔμελλεν ἄγνωστός τε καὶ ἄπυστος οἰχῆσθαι κατὰ τοῦ βυθοῦ.¹⁰³

Critolao non fu visto vivo dopo la battaglia, né trovato tra i morti [...] certamente dovette scomparire nel profondo senza lasciare tracce o notizie di sé.

Lo stratego acheo, infatti, non si dimostra coraggioso e ha paura del nemico, tanto che alla fine ritira le truppe achee; a ciò può aver contribuito anche la sorpresa e l'impreparazione di Critolao di fronte all'intervento di Metello. Il riferimento a Scarfea compare solo in Pausania; nelle altre fonti la zona dello scontro è individuata in modo approssimativo e in alcuni casi erroneo¹⁰⁴.

Quando Critolao scompare dopo la battaglia, il suo posto viene preso nuovamente da Dieo:

Ἀχαιοῖς δὲ αὐθις ἐπὶ τὴν ἡγεμονίαν τοῦ στρατεύματος παρήει Δίαιος· καὶ δούλους τε ἐς ἐλευθερίαν ἠφίει, τὸ Μιλτιάδου καὶ Ἀθηναίων βούλευμα πρὸ τοῦ ἔργου τοῦ ἐν Μαραθῶνι μιμούμενος, καὶ Ἀχαιῶν συνέλεγε καὶ Ἀρκαδῶν ἀπὸ τῶν πόλεων τοὺς ἐν ἡλικίᾳ· ἐγένετο δέ, ἀναμειγμένων ὁμοῦ καὶ οἰκετῶν, τὸ ἀθροισθῆν ἐς ἑξακοσίους μὲν μάλιστα ἀριθμὸν ἵππεις, τὸ δὲ ὀπλιτεῦον τετρακισχίλιοι τε καὶ μύριοι.¹⁰⁵

Agli Achei si presentò ancora una volta Dieo, per assumere il comando dell'esercito; imitando la decisione di Milziade e degli Ateniesi prima della battaglia di Maratona, egli concesse la libertà agli schiavi e arruolò

¹⁰² Paus. VII. 15.3.

¹⁰³ Paus. VII. 15.4.

¹⁰⁴ Cfr. Liv. *per.* LII e Oros. V. 3.2.

¹⁰⁵ Paus. VII. 15.7.

gli uomini in età di combattere dalle città degli Achei e degli Arcadi: il totale delle forze raccolte, compresi anche gli schiavi, fu di circa seicento cavalieri e quattordicimila opliti.

Il riferimento alla liberazione degli schiavi e al loro arruolamento si trova solo in Pausania: secondo il geografo, infatti, Dieo si sarebbe ispirato ad un analogo provvedimento preso da Milziade e dagli Ateniesi alla vigilia della battaglia di Maratona del 490 a.C.: per gli strateghi achei la resistenza alle richieste romane si inserisce all'interno di una serie di scontri tra Greci e barbari che poteva risalire fino appunto alle guerre persiane¹⁰⁶. Più significativa è, invece, la questione delle misure di emergenza prese da Dieo per affrontare la guerra con i Romani: l'autore ha semplificato eccessivamente le cose, perché da Polibio sappiamo che non tutti gli schiavi furono liberati, ma solo 12.000, divisi tra le varie città, e che dagli strateghi achei furono presi altri provvedimenti di cui Pausania non parla¹⁰⁷.

Dopo scontri successivi che vedono vittoriosi i Romani,

Μέτελλος δὲ οὔτε ἱερὰ ἐμπιμπράναι θεῶν οὔτε οἰκοδομήματα καθαιρεῖν εἶα, Θηβαίων τε τῶν ἄλλων μήτε ἀποκτεῖναι μηδένα μήτε αἰρεῖν φεύγοντα ἀπηγόρευε· Πυθέαν δὲ ἦν ἔλωσιν, ἀνάγειν ἐκέλευσεν ὡς αὐτόν· ἐξεύρητό τε δὴ αὐτίκα ὁ Πυθέας καὶ ἀναχθεῖς δίκην εἶχεν.¹⁰⁸

Metello non permise che fossero dati alle fiamme i santuari degli dei o distrutti gli edifici; quanto ai Tebani, proibì di ucciderli o di catturare quelli che fuggivano, ma ordinò di portargli subito Pitea, nel caso fosse stato catturato; Pitea fu trovato immediatamente e, condotto alla sua presenza, ricevette la giusta punizione.

καὶ Μεγαρεῖς μὲν παραδιδόασιν ἀμαχεῖ Ῥωμαίοις τὴν πόλιν, Μέτελλος δὲ ὡς ἀφίκετο παρὰ τὸν ἰσθμόν, ἐπεκηρυκεύετο καὶ τότε Ἀχαιοῖς «ἐς» εἰρήνην καὶ ὁμολογίαν προκαλούμενος· ἰσχυρὸς γάρ τις ἐνέκειτο αὐτῷ πόντος τὰ ἐν Μακεδονίᾳ τε ὁμοῦ καὶ τὰ Ἀχαιῶν κατεργασθῆναι δι' αὐτοῦ. τούτῳ μὲν ταῦτα ἐσπευκότι Δίαιος ἦναντιοῦτο ὑπὸ ἀγνωμοσύνης.¹⁰⁹

¹⁰⁶ Cfr. J. THORNTON (1998:619-620).

¹⁰⁷ Cfr. Polyb. XXXVIII. 15.3-5, Polyb. XXXVIII. 11.10, Polyb. XXXVIII. 15.6 e Polyb. XXVIII. 11.

¹⁰⁸ Paus. VII. 15.10.

¹⁰⁹ Paus. VII. 15.11.

I Megaresi consegnarono la città ai Romani senza combattere, e Metello, quando giunse all'Istmo, fece nuovamente delle proposte agli Achei, invitandoli a concordare un trattato di pace: nutriva, infatti, un forte desiderio di sistemare personalmente la situazione sia della Macedonia sia dell'Acaia. Ai suoi sforzi, si oppose tuttavia la sconsideratezza di Dieo.

Metello è clemente nei confronti degli abitanti della città perché impedisce che vengano incendiati e distrutti i santuari degli dei e gli edifici; inoltre si dimostra nuovamente disposto alle trattative con gli Achei, anche se non vanno a compimento per la rivalità con Mummio e per l'ἀγνωμοσύνη (sconsideratezza) di Dieo.

All'arrivo di Lucio Mummio, si svolge lo scontro decisivo:

Ἀχαιοὶ δέ, ἔχοντων ἀφυλακτότερον ὑπὸ φρονήματος τῶν Ῥωμαίων, ἐπιτίθενται [τοῖς] ἐπὶ φυλακῆς αὐτοῖς τῆς πρώτης, καὶ τοὺς μὲν φονεύουσι, πλείονας δὲ ἔτι ἐς τὸ στρατόπεδον κατεῖρξαν, καὶ ἀσπίδας ὅσον τε πεντακοσίας εἶλον. ἀπὸ τούτου δὲ τοῦ ἔργου καὶ ἐπήρθησαν οἱ Ἀχαιοὶ ποιήσασθαι τὴν ἔξοδον πρότερον πρὶν ἢ Ῥωμαίους ἄρχειν μάχης. ὡς δὲ ἀντεπήγε καὶ ὁ Μόμμιος, οἱ μὲν ἐς τὸ ἵππικὸν τῶν Ἀχαιῶν ταχθέντες αὐτίκα ᾗχοντο φεύγοντες, τῆς Ῥωμαίων ἵππου μηδὲ τὴν πρώτην ἔφοδον ὑπομείναντες· ὁ δὲ πεζὸς στρατὸς ἀθύμως μὲν εἶχεν ἐπὶ τῶν ἵππέων τῇ τροπῇ, δεξάμενοι δὲ τὴν ἐμβολὴν τοῦ ὀπλιτικοῦ τοῦ Ῥωμαίων βιαζόμενοι τε τῷ πλήθει καὶ ἀπαγορεύοντες τοῖς τραύμασιν ὅμως ἀντεῖχον ὑπὸ τοῦ θυμοῦ, πρὶν γε δὴ Ῥωμαίων λογάδες χίλιοι προσπεσόντες κατὰ τὰ πλάγια ἐς τελέαν τοὺς Ἀχαιοὺς φυγὴν κατέστησαν. εἰ δὲ ἐτόλμησεν ἐσδραμεῖν μετὰ τὴν μάχην Δίαιος ἐς Κόρινθον καὶ ὑποδέξασθαι τῷ τείχει τοὺς διαπίπτοντας ἐκ τῆς φυγῆς, κὰν εὔρασθαί τι παρὰ Μομμίου οἱ Ἀχαιοὶ φιλάνθρωπον ἐδυνήθησαν, ἐς πολιορκίαν καὶ τριβὴν πολέμου καταστάντες· νῦν δὲ ἀρχομένων ἔτι ἐνδιδόναι τῶν Ἀχαιῶν εὐθὺς Μεγάλῃς πόλεως ἔφευγεν ὁ Δίαιος, οὐδέν τι γενόμενος ἐς Ἀχαιοὺς ὅμοιος ἢ καὶ Καλλίστρατος ὁ Ἐμπέδου πρὸς Ἀθηναίους.¹¹⁰

[...]

οὗτος μὲν δὴ ἀγαθὴν δόξαν Ἀθηναίοις καὶ αὐτῷ κτώμενος περιεποίησέ τε ὧν ἤρχε καὶ ἐτελεύτησεν αὐτὸς ἐκουσίως· Δίαιος δὲ Ἀχαιοὺς ἀπολωλεκῶς Μεγαλοπολίταις κακῶν τῶν ἐφεστηκότων ἦκεν ἄγγελος, ἀποκτείνας δὲ αὐτοχειρὶ τὴν γυναῖκα, ἵνα δὴ μὴ γένοιτο αἰχμάλωτος, τελευτᾶ πῶν φάρμακον, εὐκυῖαν μὲν παρασχόμενος Μεναλκίδα τὴν ἐς χρήματα πλεονεξίαν, εὐκυῖαν δὲ καὶ <τὴν> ἐς τὸν θάνατον δειλίαν.¹¹¹

¹¹⁰ Paus. VII. 16.2-4.

¹¹¹ Paus. VII. 16.6.

Poiché i Romani, animati da sentimenti di superiorità, avevano una sorveglianza poco accurata, gli Achei li attaccarono nel primo turno di guardia, ne uccisero alcuni, costrinsero la maggior parte a chiudersi nell'accampamento e si impadronirono di circa cinquecento scudi. In seguito a questa azione gli Achei furono spinti a uscire in campo prima che i Romani dessero inizio alla battaglia. Tuttavia, quando anche Mummio marciò contro di loro, la cavalleria degli Achei si diede subito alla fuga, senza aspettare nemmeno il primo attacco della cavalleria romana. I fanti furono presi dallo scoraggiamento di fronte alla fuga dei cavalieri, ma sostennero il primo urto degli opliti romani e, per quanto sopraffatti dal numero e indeboliti dalle ferite, nondimeno resistettero coraggiosamente fino a quando mille soldati scelti romani, piombati ai loro fianchi, li costrinsero a una fuga totale. Se dopo la battaglia Dio avesse avuto il coraggio di precipitarsi a Corinto accogliendo dentro le mura quelli che si erano dati alla fuga, gli Achei avrebbero anche potuto ottenere condizioni favorevoli da parte di Mummio, imponendogli un assedio e una guerra di logoramento. In questa situazione invece, quando gli Achei cominciarono a cedere, Dio fuggì immediatamente a Megalopoli, adottando un comportamento del tutto diverso da quello adottato da Callistrato, figlio di Empedo, nei confronti degli Ateniesi.

[...]

Callistrato, dunque, procurò buona fama agli Ateniesi e a sé stesso mettendo in salvo gli uomini affidati al suo comando e affrontando volontariamente la morte; Dio, invece, dopo aver provocato la rovina degli Achei, giunse a Megalopoli per annunciare il disastro che era accaduto e, dopo aver ucciso la moglie con le proprie mani, perché non venisse presa prigioniera, morì bevendo un veleno: dopo aver dato prova di un'avidità di ricchezze pari a quella di Menalcida, dimostrò anche una viltà pari alla sua di fronte alla morte.

Le preoccupazioni di Metello nei confronti di Lucio Mummio non erano infondate visto che quest'ultimo, quando giunse a Corinto, mandò il primo in Macedonia e si riservò l'esclusiva dello scontro con gli Achei.

La descrizione di Pausania è la più dettagliata di cui disponiamo riguardo a questa battaglia, addirittura è una delle poche fonti che parla di un piccolo rovescio subito dai Romani¹¹². Per rafforzare il motivo dell'incapacità e della viltà tipiche di Dio, il geografo greco delinea un confronto tra lo stesso stratego e Callistrato, degno di gloria perché procurò buona fama agli Ateniesi e perché affrontò volontariamente la morte; Dio, invece, si trova agli antipodi perché, quando le truppe achee vengono

¹¹² Cfr. Iust. XXXIV. 2.3-4, secondo il quale gli Achei si sarebbero addirittura procurati i carri su cui caricare il bottino sottratto al nemico e avrebbero collocato mogli e figli sui monti per assistere al combattimento.

sbaragliate da quelle romane, fugge da Corinto a Megalopoli per annunciare il disastro e, dopo aver ucciso la moglie, si avvelena¹¹³.

Dopo la sconfitta definitiva degli Achei, Lucio Mummio si accinge ad entrare a Corinto:

Ἀχαιῶν δὲ οἱ ἐς Κόρινθον ἀποσωθέντες μετὰ τὴν μάχην ἀπεδίδρασκον ὑπὸ νύκτα εὐθύς· ἀπεδίδρασκον δὲ καὶ αὐτῶν Κορινθίων οἱ πολλοί. Μόμμιος δὲ τὸ μὲν παραυτίκα, ἀναπεπταμένων ὅμως τῶν πυλῶν, ἐπείχεν ἐς τὴν Κόρινθον παρελθεῖν, ὑποκαθῆσθαι τινα ἐντὸς τοῦ τείχους ὑποπτέων ἐνέδραν· τρίτη δὲ ἡμέρα μετὰ τὴν μάχην ἦρει τε κατὰ κράτος καὶ ἔκαιε Κόρινθον. τῶν δὲ ἐγκαταληφθέντων τὸ μὲν πολὺ οἱ Ῥωμαῖοι φονεύουσι, γυναῖκας δὲ καὶ παῖδας ἀπέδοτο Μόμμιος· ἀπέδοτο δὲ καὶ οἰκέτας, ὅσοι τῶν ἐς ἐλευθερίαν ἀφεθέντων καὶ μαχασαμένων μετὰ Ἀχαιῶν μὴ εὐθύς ὑπὸ τοῦ πολέμου τὸ ἔργον ἔτεθνήκεσαν. ἀναθημάτων δὲ καὶ τοῦ ἄλλου κόσμου τὰ μὲν μάλιστα ἀνήκοντα ἐς θαῦμα ἀνήγετο, τὰ δὲ ἐκείνοις οὐχ ὁμοίου λόγου Φιλοποίμενι ὁ Μόμμιος τῶ παρ' Ἀττάλου στρατηγῶ δίδωσι· καὶ ἠν Περγαμηνοῖς καὶ ἐς ἐμὲ ἔτι λάφυρα Κορίνθια.¹¹⁴

Quanto agli Achei, quelli che dopo la battaglia si erano messi in salvo a Corinto fuggirono subito dalla città, nel corso della notte, e con loro fuggì anche la maggior parte dei Corinzi. Mummio in un primo momento indugiò a entrare a Corinto, nonostante le porte fossero aperte, poiché sospettava che qualche agguato fosse stato preparato dentro le mura; ma tre giorni dopo la battaglia prese la città con la forza e la dette alle fiamme. I Romani uccisero la maggior parte di quelli che trovarono nella città, mentre Mummio vendette come schiavi le donne e i fanciulli; vendette anche tutti i servi che erano stati messi in libertà e che, avendo combattuto con gli Achei, non erano morti subito nel corso dell'azione bellica. Mummio fece portar via le offerte votive e le altre opere d'arte particolarmente degne di ammirazione e assegnò a Filopemene, il comandante inviato da Attalo, quelle di minor pregio: ai miei tempi a Pergamo c'erano ancora spoglie corinzie.

La desolazione di una città completamente annientata trova conferma nelle altre fonti¹¹⁵: Lucio Mummio, considerato in più punti dal geografo greco il distruttore di Corinto, incendia la città, fa uccidere la maggior parte dei suoi abitanti o li vende come schiavi; inoltre, saccheggia le opere d'arte

¹¹³ La tradizione sulla morte di Dieo accolta da Pausania è analoga a quella accolta da Livio; diversamente si vedrà in Zonara, che ne colloca il suicidio sul campo di battaglia, nell'ambito di una rappresentazione forse meno ignominiosa dello stratego acheo.

¹¹⁴ Paus. VII. 16.7-8.

¹¹⁵ Cfr. Polyb. XXXIX. 2.1-3, Liv. *per.* LII, Vell. I. 13.1 e 4, Iust. XXXIV. 2.6, Oros. V. 3.6-7 e Zon. IX.31.

e le offerte votive. Leggendo il passo citato, si evince che Pausania consideri la distruzione di Corinto una punizione esemplare, una sorta di provvedimento politico e simbolico atto ad evitare resistenze e rivolte contro il dominio di Roma. La rappresentazione che Pausania dà di Lucio Mummio è ben diversa da quella di Polibio¹¹⁶: questa differenza è legata alla delicata posizione ricoperta dallo storico di Megalopoli. Infine,

Πόλεων δέ, ὅσαι Ῥωμαίοις ἐναντία ἐπολέμησαν, τείχη μὲν ὁ Μόμμιος κατέλυε καὶ ὄπλα ἀφήρειτο πρὶν ἢ καὶ συμβούλους ἀποσταλῆναι παρὰ Ῥωμαίων· ὡς δὲ ἀφίκοντο οἱ σὺν αὐτῷ βουλευσόμενοι, ἐνταῦθα δημοκρατίας μὲν κατέπαυε, καθίστατο δὲ ἀπὸ τιμημάτων τὰς ἀρχὰς· καὶ φόρος τε ἐτάχθη τῇ Ἑλλάδι καὶ οἱ τὰ χρήματα ἔχοντες ἐκωλύοντο ἐν τῇ ὑπερορίᾳ κτᾶσθαι· συνέδριά τε κατὰ ἔθνος τὰ ἐκάστων, Ἀχαιῶν καὶ τὸ ἐν Φωκεύσιν ἢ Βοιωτοῖς ἢ ἐτέρωθί που τῆς Ἑλλάδος, κατελέλυτο ὁμοίως πάντα.¹¹⁷

Mummio fece abbattere le mura di tutte le città che avevano combattuto contro i Romani e tolse le armi ai cittadini, prima ancora che da Roma fossero inviati dei consiglieri. Quando giunsero quelli che dovevano decidere insieme a lui, allora pose fine alle democrazie e istituì regimi basati sulla qualificazione censitaria; impose anche un tributo alla Grecia e a coloro che disponevano di ricchezze fu proibito di avere proprietà oltre i loro confini; le leghe di tipo etnico proprie di ciascun popolo, come quella degli Achei, quella dei Focesi, quella dei Beoti e ogni altra che esistesse in Grecia, furono tutte ugualmente dissolte.

L'espressione **δημοκρατίας μὲν κατέπαυε** ("pose fine alla democrazia"), allude alla forma di governo degli Achei prima della conquista romana; la versione ufficiale romana, invece, parlava di abbattimento del potere tirannico. Pausania, quindi, può parlare del carattere timocratico delle norme imposte da Mummio perché a distanza di tre secoli dagli eventi è libero «di chiamare le cose con il loro nome, di considerare senza ipocrisie la fase storica della conquista romana della Grecia»¹¹⁸. La

¹¹⁶ Cfr. Polyb. XXXIX. 5-6.

¹¹⁷ Paus. VII. 16.9.

¹¹⁸ J. THORNTON (2005:212).

distruzione delle mura di tutte le città che si erano alleate con gli Achei contro i Romani può essere considerata una sorta di punizione¹¹⁹.

Qualche anno dopo la caduta di Corinto,

τούτων μὲν δὴ ἄφεσιν παρὰ Ῥωμαίων εὔροντο Ἕλληνες, ἡγεμῶν δὲ ἔτι καὶ ἐς ἐμὲ ἀπεστέλλετο· καλοῦσι δὲ οὐχ Ἑλλάδος, ἀλλὰ Ἀχαιῶν ἡγεμόνα οἱ Ῥωμαῖοι, διότι ἐχειρώσαντο Ἕλληνας δι' Ἀχαιῶν τότε τοῦ Ἑλληνικοῦ προεστηκότων.¹²⁰

I Greci, dunque, ottennero dai Romani il condono di queste multe, e tuttavia ancora ai miei tempi veniva inviato un governatore; i Romani lo chiamavano governatore non della Grecia, ma dell'Acaia, per il fatto che i Greci furono assoggettati per colpa degli Achei, che allora erano a capo del mondo greco.

L'invio di un governatore dopo la fine della guerra sembra essere una deduzione di Pausania, dovuta alla procedura ancora vigente ai suoi tempi e alla denominazione di "Acaia" attribuita alla Grecia, assoggettata per colpa degli Achei.

3.4. La distruzione di Corinto secondo Livio

Un'altra fonte della caduta di Corinto del 146 a.C. è lo storico Livio; il libro LII in cui egli ne parla è andato perduto, ma il suo contenuto è giunto fino a noi attraverso le *periochae*. Le informazioni che esse ci trasmettono sono scarse e consistono in un breve riassunto dei fatti storici; tuttavia è comunque opportuno soffermarvisi soprattutto per le differenze che si possono riscontrare rispetto al testo polibiano già analizzato, tali da far pensare all'utilizzo, da parte dello storico romano, di una fonte diversa.

La narrazione dell'evento è introdotta già alla fine della *periocha* del libro LI:

¹¹⁹ Cfr. Xen. *Hell.* II. 2.23.: la distruzione delle mura cittadine ricorda quella delle Lunga Mura di Atene alla fine della guerra del Peloponneso del 404 a.C.

¹²⁰ Paus. VII. 16.10.

Belli Achaici semina referuntur haec, quod legati Romani ab Achaeis pulsati sint Corinthi, missi, ut eas civitates, quae sub ditione Philippi fuerant, ab Achaico concilio secernerent.¹²¹

Vi si riferiscono anche le scintille della guerra contro gli Achei, provocate dal fatto che i legati romani furono percossi a Corinto dagli Achei: erano stati inviati per staccare dalla Lega Achea quelle città che erano state sotto il dominio di Filippo.

Come è già stato accennato, Livio, a differenza di Polibio e Pausania¹²², parla esplicitamente delle violenze che i legati romani subirono per mano degli Achei nel corso di un'ambasceria; anzi, lo storico latino ritiene tali scontri *belli Achaici semina*.

Il resoconto prosegue con un riassunto dei fatti salienti che portarono alla caduta della città:

Cum Achaeis, qui in auxilio Boeotos et Chalcidenses habebant, Q. Caecilius Metellus ad Thermopylas bello confligit; quibus victis dux eorum Critolaus mortem sibi veneno conscivit. In cuius locum Diaeus, Achaici motus primus auctor, ab Achaeis dux creatus ad Isthmon a L. Mummius consule victus est. Qui omni Achaia in deditionem accepta Corinthon ex senatus consulto diruit, quia ibi legati Romani violati erant. Thebae quoque et Chalcis, quae auxilio fuerant, dirutae. Ipse L. Mummius abstinentissimum virum egit, nec quicquam ex his operibus ornamentisque, quae praedives Corinthos habuit, in domum eius pervenit.¹²³

Con gli Achei, che avevano Beoti e Calcidesi in loro aiuto, Quinto Cecilio Metello si scontrò presso le Termopili; e dopo essere stati vinti, il loro capo Critolao morì avvelenandosi. Dieo, eletto stratego dagli Achei al suo posto e principale fomentatore della sollevazione degli Achei, fu vinto presso l'Istmo dal console Lucio Mummio: questi, accettata la resa di tutta l'Acaia, distrusse per ordine del Senato Corinto, dove i legati romani avevano subito delle violenze. Anche Tebe e Calcide, che avevano dato soccorso, furono distrutte. Ma Lucio Mummio si comportò da uomo integerrimo e nessuna delle tante ricchezze e ornamenti, di cui poteva gloriarsi l'opulentissima Corinto, finì in casa sua.

Lo storico latino si limita, quindi, ad accennare alle richieste dei Romani, allo scontro presso le Termopili, alla morte per avvelenamento di Critolao e al sostituto Dieo; a differenza delle altre fonti analizzate, secondo

¹²¹ Liv. *per.* LI.

¹²² Cfr. Iust. XXXIV. 1.9., Polyb. XXXVIII. 9.1-6., Paus. VII. 14.2-3.

¹²³ Liv. *per.* LII.

le quali Critolao scomparve dopo la battaglia di Scarfea¹²⁴, Livio sostiene che lo stratego acheo si dette la morte con il veleno ma potrebbe aver fatto confusione con la sorte di Dieo, che muore proprio per avvelenamento. Più dettagliate, invece, sono le notizie sullo scontro finale, in cui risulta vittorioso Lucio Mummio, e la decisione di distruggere Corinto *ex senatus consulto*; non sembra essere attendibile la versione adottata dallo storico latino circa la distruzione di Tebe e Calcide oltre a Corinto. Il resoconto termina con un elogio di Lucio Mummio, forse più sentito di quello delineato da Polibio, perché Livio esalta l'onestà del condottiero romano dicendo che nessuna delle opere d'arte saccheggiate a Corinto finì in casa sua.

Le divergenze riscontrate possono quindi far pensare ad una fonte diversa da Polibio a cui Livio ha attinto, o piuttosto si può ipotizzare che esse siano determinate dall'appartenenza dello storico latino ad una tradizione più schiettamente filoromana¹²⁵.

3.5. La distruzione di Corinto secondo Diodoro

Un'altra fonte della caduta di Corinto è lo storico greco Diodoro Siculo, che riassume gli eventi e le riflessioni contenuti nel testo polibiano; lo storico di Megalopoli, infatti, è la sua fonte principale per il libro XXXII.

Il capitolo sulla guerra acaica inizia con una riflessione sull'entità della sciagura capitata ai Greci:

“Ὅτι οὐδέποτε συμφοραὶ τηλικαῦται τὴν Ἑλλάδα κατέσχον ἀφ’ ὅτου μνήμης ἱστορικῆς αἱ πράξεις τετεύχασιν. διὰ γὰρ τὴν ὑπερβολὴν τῶν ἀκληρημάτων οὔτε γράφων τις οὔτ’ ἀναγινώσκων ἄδακρυς ἂν γένοιτο. ἐγὼ δὲ οὐκ ἀγνοῶ μὲν ὅτι πρόσαντές ἐστιν μεμνησθαι τῶν Ἑλληνικῶν ἀτυχημάτων καὶ τοῖς ἐπιγινομένοις διὰ τῆς γραφῆς παραδιδόναι τὰ

¹²⁴ Cfr. Paus. VII. 15.4.

¹²⁵ Cfr. D. MUSTI (2006:316).

πραχθέντα πρὸς αἰώνιον μνήμην· ἀλλ' ὀρῶ μέρος οὐκ ἐλάχιστον πρὸς διόρθωσιν τῶν ἀμαρτανομένων συμβαλλόμενον τοῖς ἀνθρώποις τὰ διὰ τῆς τῶν ἀποτελεσμάτων πείρας νουθητήματα. ὥστ' οὐ χρὴ τοῖς ἱστοροῦσι τὰς μέμψεις ἀναφέρειν, ἀλλὰ μᾶλλον τοῖς κεχειρικόσι τὰς πράξεις ἀφρόνως· οὐ γὰρ δι' ἀνανδρίαν στρατιωτικὴν ἀλλὰ δι' ἀπειρίαν στρατηγῶν τὸ ἔθνος τῶν Ἀχαιῶν περιέπεσε τοῖς ἀκληρήμασι.¹²⁶

Mai, da che la storia ricorda, sventure simili erano capitate alla Grecia; e per la loro enormità nessuno potrebbe scriverne o ricordarle senza piangere. Io non ignoro quanto sia penoso ricordare le sventure dei Greci e tramandare ai posteri con i miei scritti quanto è successo, a duraturo ricordo; ma vedo che un avvertimento che derivi dall'esperienza serve non poco a mettere in guardia gli uomini dallo sbagliare. Perciò non bisogna biasimare gli storici, ma piuttosto coloro che hanno intrapreso le loro azioni da stolti: il popolo degli Achei non cadde infatti nelle disgrazie per mancanza di valore in battaglia, ma per l'incapacità dei suoi comandanti.

Proprio come Polibio, Diodoro ritiene che la disgrazia del 146 a.C. sia la peggiore in assoluto tra quelle capitate ai Greci; anche se doloroso, bisogna che gli storici parlino dell'accaduto nelle loro opere storiografiche senza essere biasimati per questo affinché i posteri possano imparare dagli eventi passati ed evitare di ripetere gli stessi errori; la responsabilità della caduta di Corinto anche in questo caso viene imputata non al popolo acheo, ma agli strateghi. Si può infine notare che Diodoro, per rendere il tutto più patetico, aggiunge che l'enormità della sventura è tale che non si può non piangere al suo solo ricordo. Il resoconto insiste sulla responsabilità dei comandanti e fornisce una spiegazione alla guerra:

ἀφρονέστατα γὰρ εἰς τὸν πρὸς Ῥωμαίους πόλεμον ἐμπεσόντες τῶν μεγίστων ἀκληρημάτων ἐπειράθησαν. Ἐκ θεῶν γάρ, ὡς ἔοικε, λύσσα τις κατείχε τὸ ἔθνος τῶν Ἀχαιῶν καὶ παράδοξος ὁρμὴ πρὸς τὴν ἀπώλειαν. αἴτιοι δ' ἦσαν τῶν πάντων κακῶν οἱ στρατηγοί.¹²⁷

Lanciatisi infatti in una stolta guerra contro Roma, subirono le più grandi disgrazie. Ma sembra quasi che fossero stati gli dei a mandare quella sorta di frenesia e quell'incredibile ansia di autodistruggersi che presero gli Achei. E causa di ogni male furono i loro comandanti.

¹²⁶ Cfr. Diod. XXXII. 26.1.

¹²⁷ Diod. XXXII. 26.2-3.

A detta dello storico, sono stati gli dei che hanno trasmesso agli Achei e ai loro comandanti il desiderio di scontrarsi con i Romani, che si è poi rivelato fatale. Segue un ritratto di Critolao, ritenuto il principale responsabile della rovina achea:

μάλιστα δὲ ὁ Κριτόλαος ἐξέκαυσε τὰς ὁρμὰς τοῦ πλήθους πρὸς καινοτομίαν, χρώμενος δὲ τῷ τῆς ἀρχῆς ἀξιωματι φανερώς κατηγορεῖ Ῥωμαίων εἰς ὑπερηφανίαν καὶ πλεονεξίαν· ἔφη δὲ φίλος μὲν βούλεσθαι Ῥωμαίων ὑπάρχειν, δεσπότης δὲ ἐκουσίως ἀναδεικνύναι μὴ προαιρεῖσθαι. διεβεβαιοῦτο δὲ καθόλου τοῖς πλήθεσιν, ὡς ἂν μὲν ἄνδρες ὦσιν, οὐκ ἀπορήσουσι συμμαχῶν, ἂν δὲ ἀνδράποδα, κυρίων· ἐμφάσεις τε διὰ λόγων ἀπέλειπεν ὡς ἤδη καὶ βασιλεῦσι καὶ πόλεσι διείλεκται περὶ συμμαχίας. οἱ διὰ τῶν λόγων ἐκκαύσας τῶν ὄχλων τὴν ὁρμὴν εἰσήνεγκε ψήφισμα πολεμεῖν τῷ μὲν λόγῳ πρὸς Λακεδαιμονίους, τῷ δὲ ἔργῳ πρὸς Ῥωμαίους. οὕτω δὲ πολλάκις ἢ κακία τῆς ἀρετῆς προτερεῖ καὶ ἢ πρὸς τὸν ὄλεθρον νεύουσα γνώμη τῆς πρὸς σωτηρίαν ἀπέχεσθαι παρακλήσεως.¹²⁸

Soprattutto Critolao infiammò gli animi della folla alla rivoluzione e, sfruttando il prestigio che gli dava il suo comando, accusava apertamente i Romani di insolenza e di avidità; e diceva di voler essere amico dei Romani, ma che certo non sceglieva spontaneamente di consacrarsi padroni. Del resto assicurava alla folla che, se si fossero comportati da uomini, non sarebbero mancati loro gli alleati; se da schiavi, non sarebbero mancati loro i padroni; e dalle sue parole lasciò l'impressione di avere già fatto i suoi passi presso re e città per ottenere un'alleanza. Infiammati gli animi della folla con queste parole, li portò alla decisione di muovere guerra, nominalmente a Sparta, ma praticamente ai Romani. Così spesso la malvagità prevale sulla virtù, e una decisione che porti alla distruzione prevale sull'esortazione a trattenersi, e a badare alla propria salvezza.

Proprio come nel ritratto fatto da Polibio, Diodoro descrive Critolao come un demagogo, capace di indirizzare la folla secondo i suoi interessi personali; egli, infatti, rivolge parole superbe ai Romani, dei quali vuole essere amico senza, però, essere privato della libertà e dell'autonomia; in caso di conflitto, assicura che gli Achei potranno contare su alleati, con cui sembra aver già preso accordi. È talmente convincente che persuade l'assemblea degli Achei a dichiarare guerra agli Spartani e quindi anche a Roma: un chiaro esempio di come la **κακία** (malvagità) di Critolao abbia la

¹²⁸ Diod. XXXII. 26.4-5.

meglio sulla **ἀρετή** (virtù) dei Greci. Diodoro utilizza l'espressione **ἀνδράποδα** (schiavi) a differenza di Polibio che utilizza invece **ἀνδρόγυνοι**¹²⁹ (mezze femmine): poiché la derivazione di Diodoro da Polibio è difficilmente contestabile, si può ipotizzare che il primo possa riprodurre l'originale del secondo meglio degli *excerpta*¹³⁰. A prescindere dal termine effettivamente presente in Polibio, comunque, le parole dello stratego tendono al recupero della propria dignità di uomini e alla fine della loro sottomissione.

La narrazione si conclude con il ricordo della distruzione della città e con alcune considerazioni:

αὕτη προς κατάπληξιν τῶν μεταγενεστέρων ὑπο τῶν κρατούντων ἠφανίσθη. οὐ μόνον δὲ κατὰ τὸν τῆς καταστροφῆς καιρὸν ἡ πόλις ἔτυχε παρὰ τοῖς ὀρώσι μεγάλης συμπαθείας, ἀλλὰ καὶ κατὰ τοὺς ὕστερον χρόνους εἰς ἔδαφος κατερριμμένη πολὺν ἐποίει τοῖς αἰεὶ θεωροῦσιν αὐτὴν ἔλεον. οὐδεὶς γὰρ τῶν παροδευόντων αὐτὴν παρήλθεν ἄδακρυς, καίπερ ὀρῶν λείψανα βραχέα τῆς περὶ αὐτὴν γεγενημένης εὐδαιμονίας τε καὶ δόξης. διὸ καὶ κατὰ τοὺς τῆς παλαιᾶς ἡλικίας καιροῦς, διεληλυθότων χρόνων σχεδὸν ἑκατόν, θεασάμενος αὐτὴν Γάιος Ιούλιος Καίσαρ ὁ διὰ τὰς πράξεις ὀνομασθεὶς θεὸς ταύτην ἀνέστησεν.¹³¹

Ed essa fu distrutta dai suoi conquistatori, a monito delle generazioni future. La città suscitò grande commozione, non solo presso chi era presente alla sua distruzione: anche in seguito, a chi la vedeva così rasa al suolo suscitava una grande pietà. Nessuno che vi capitasse passava senza lacrime, sebbene non vedesse che miseri resti della sua prosperità e della sua gloria. Perciò, ancora nell'antichità, passati circa cento anni, G. Giulio Cesare, che per le sue azioni ebbe poi l'appellativo di divino, vistala in quello stato la fece ricostruire.

Anche per Diodoro la distruzione della città è quasi una punizione, un monito per i posteri; ritorna nuovamente il tema delle lacrime, che aumenta la commozione e la gravità dell'accaduto non solo presso i contemporanei, ma anche presso i posteri. Infine, lo storico accenna alla

¹²⁹ Cfr. Polyb. XXXVIII. 12.7-11.

¹³⁰ Cfr. D. MUSTI (2006:324).

¹³¹ Diod. XXXII. 27.1.

ricostruzione di Corinto compiuta da Giulio Cesare nel 44 a.C., cosa che le altre fonti, ad eccezione di Zonara¹³², non fanno.

3.6. La distruzione di Corinto secondo Velleio Patercolo

Un'altra fonte sulla caduta di Corinto del 146 a.C. è Velleio Patercolo, che dedica all'episodio solo qualche paragrafo all'interno del libro I della sua opera storiografica (già richiamata nel capitolo precedente in occasione della distruzione di Cartagine). Questo autore si limita a ripercorrere per sommi capi gli eventi salienti, non aggiungendo nulla né presentando versioni diverse da quelle accolte da Polibio, tanto che si può ipotizzare che lo abbia utilizzato come fonte. È tuttavia opportuno prendere in considerazione la sua narrazione della guerra acaica e della rovina di Corinto perché essa si trova in parallelo a quella della terza guerra punica e della caduta di Cartagine.

Innanzitutto lo storico latino menziona la vittoria riportata da Quinto Cecilio Metello:

quippe Q. Metellus praetor, cui ex virtute Macedonici nomen inditum erat, praeclara victoria ipsum gentemque superavit, et immani etiam Achaeos rebellare incipientis fudit acie.¹³³

Infatti il pretore Quinto Metello, detto il Macedonico per le sue gesta, riportò una chiara vittoria su di lui e sulla sua gente, poi disperse in un'immane battaglia gli Achei da poco levatisi in armi.

Si allude alla battaglia di Scarfea del 146 a.C., nella quale furono sconfitti gli Achei guidati da Critolao; da notare come non venga indicato con precisione il luogo della battaglia, che, come si è visto, viene riportato solo da Pausania¹³⁴.

¹³² Cfr. Zon. IX. 31.

¹³³ Vell. I. 11.2.

¹³⁴ Cfr. Paus. VII. 15.3-4.

Poco dopo, Velleio parla della rivolta acaica guidata dal nuovo stratego Dieo contro i Romani capeggiati da Lucio Mummio:

Universa deinde instincta in bellum Achaia, cuius pars magna, ut praediximus, eiusdem Metelli Macedonici virtute armisque fracta erat, maxime Corinthiis in arma cum gravibus etiam in Romanos contumeliis instigantibus, destinatus ei bello gerendo consul L. Mummius.¹³⁵

In seguito tutta l'Acaia sorse in armi, nonostante, come dicemmo, gran parte delle sue forze fossero state prostrate dal valore degli eserciti del macedone Metello. Soprattutto i Corinzi fomentavano l'insurrezione con gravi insulti contro i Romani. Al comando delle operazioni fu designato il console Mummio.

Velleio narra solamente alcuni momenti dei molti avvenuti, presentandoli dal punto di vista evenemenziale, senza, quindi, collegarli o inserirli nel contesto al quale appartengono.

3.7. La distruzione di Corinto secondo Orosio

Un'altra fonte per la caduta di Corinto è Paolo Orosio, storico e apologeta romano vissuto tra IV-V secolo d.C. Egli dedica un capitolo del libro V della sua opera, gli *Historiarum adversos paganos libri VII*, completamente storiografico al *De Civitate Dei* del suo maestro Agostino, alla distruzione di Corinto del 146 a.C., ripercorrendo i principali eventi che l'hanno determinata; alcuni paragrafi sono persino stati utilizzati per supplire al testo polibiano nelle parti in cui esso è lacunoso.

Lo storico fa un resoconto delle battaglie combattute da Metello in Acaia, indicando anche con precisione il numero di caduti, e riferisce persino ciò che ha visto Polibio:

Polybius Achivus quamvis tunc in Africa cum Scipione fuerit, tamen, quia domesticam cladem ignorare non potuit, semel in Achaia pugnatum Critolao duce adserit, Diaeum vero adducentem ex Arcadia militem ab eodem Metello praetore oppressum cum exercitu docet.¹³⁶

¹³⁵ Vell. I. 12.1.

¹³⁶ Oros. V. 3.3 (trad. G. CHIARINI, adattata)

Polibio l'acheo, nonostante allora si trovasse in Africa con Scipione, tuttavia poiché non poté ignorare una sconfitta della sua patria, afferma che si combattè una sola volta, in Acaia, sotto il comando di Critolao, e ci informa che Dieo fu sbaragliato assieme al suo esercito, sempre dal pretore Metello, mentre usciva con le truppe dall'Arcadia.

Il resoconto di Polibio viene giudicato attendibile perché lo storico di Megalopoli ha visto di persona ciò che poi ha narrato nella sua opera storiografica; quindi anche Orosio conferisce una certa importanza all'*autopsia*. Questo passo è stato utilizzato per integrare il testo polibiano, lacunoso per quanto riguarda la campagna del 146 a.C.¹³⁷

Il racconto dello scrittore cristiano si conclude con la distruzione di Corinto del 146 a.C. e le sue immediate conseguenze:

Igitur post extincta totius Achaiae praesidia destitutarum eversionem urbium Metello praetore meditante consul Mummius repentinus cum paucis venit in castra. Qui dimisso statim Metello Corinthum sine mora expugnavit, urbem toto tunc Orbe longe omnium opulentissimam, quippe quae velut officina omnium artificum atque artificiorum et emporium commune Asiae atque Europae per multa retro saecula fuit. Permissa crudeliter etiam captivis praedandi licentia sic omnia caedibus ignibusque completa sunt, ut de murorum ambitu quasi e camino in unum apicem coartatum exundaret incendium. Itaque plurima parte populi ferro flammisque consumpta reliqua sub corona vendita est; urbe incensa muri funditus diruti sunt; muralis lapis in pulverem redactus, praeda ingens erepta est.¹³⁸

Dopo aver dunque sbaragliato tutte le forze d'Acaia, il pretore Metello meditava di distruggere le città abbandonate, quando, improvvisamente, giunse all'accampamento il console Mummio con pochi uomini. Congedò all'istante Metello e senza indugio espugnò Corinto, che a quel tempo era di gran lunga la più ricca città della terra, com'è vero che per molti secoli addietro era stata come l'officina di tutti gli artigiani e di tutte le industrie, e il mercato tanto dell'Asia come dell'Europa. Fu crudelmente concessa libertà di preda persino ai prigionieri, e tutto fu ricolmo a tal punto di strage e di fuoco, che l'incendio si levava dalla cinta di mura come da un camino, costretto in un'unica fiamma. Gran parte della popolazione fu in tal modo distrutta dal ferro e dalle fiamme, e i superstiti venduti come schiavi; nell'incendio delle città le mura vennero distrutte fino alle fondamenta, ridotta in polvere la pietra delle mura, strappato un ingente bottino.

¹³⁷ Cfr. Polyb. XXXVIII. 14.3.

¹³⁸ Oros. V. 3.5-6.

Orosio racconta che la caduta della città avviene ad opera di Lucio Mummio, che, appena giunto a Corinto, congeda Metello; dalle altre fonti, infatti, si sa che il pretore fu mandato nuovamente in Macedonia. La distruzione è dettagliata, proprio come quella presente nel testo di Pausania¹³⁹; tuttavia, a differenza delle altre fonti, Orosio si concentra sull'importanza economica e commerciale della città appena caduta e sulla ricchezza di opere d'arte e offerte votive.

3.8. La distruzione di Corinto secondo Zonara

L'ultima fonte che sarà analizzata in questa sede è Giovanni Zonara, che dedica una piccola sezione del libro IX anche alla guerra acaica e alla distruzione di Corinto.

Il cronista inizia il resoconto degli eventi in questione citando la battaglia di Scarfea, senza dare una collocazione geografica precisa di dove avviene lo scontro:

δείσας οὖν ὁ Μέτελλος μὴ καὶ τῆς Μακεδονίας ἄψωνται (ἤδη γὰρ εἰς τὴν Θεσσαλίαν παρήλθον), προαπήντησεν αὐτοῖς καὶ ἐτρέψατο. Καὶ τοῦ Κριτολάου πεσόντος διχῆ διήρητο τὸ Ἑλληνικόν. [...] ἃ μαθόντες οἱ ἐν τῇ Ῥώμῃ ἐπ' αὐτοὺς τὸν Μόμμιον ἐπεμψαν. ὃς τὸν μὲν Μέτελλον ἀπήλλαξεν, αὐτὸς δὲ τοῦ πολέμου εἶχετο.¹⁴⁰

Dunque Metello temendo che raggiungessero anche la Macedonia (già infatti erano giunti in Tessaglia), andò contro di loro e li mise in fuga. Ed essendo Critolao caduto, l'esercito greco era diviso in due. [...] E avendo appreso queste cose, quelli che erano a Roma inviarono contro questi Mummio, che sostituì Metello e pose fine alla guerra.

La narrazione prosegue con l'invio di Lucio Mummio a Corinto, con il congedo di Metello e con lo scontro finale, nel quale i Corinzi vengono sconfitti, lo stratego Dieo si suicida e i Romani circondano e assediano la città:

¹³⁹ Cfr. Paus. VII. 16. 7-8.

¹⁴⁰ Zon. IX. 31.

ιδῶν οὖν τοῦθ' ὁ Μόμμιος, τῶν ἰππέων τινὰς λάθρα ἔπεμψεν, ἵν' ἐκ πλαγίου αὐτοῖς ἐπιγένωνται. καὶ ἐπεὶ ἐκεῖνοι προσβαλόντες αὐτοὺς συνετάραξαν, ἐπήγαγε τὴν φάλαγγα κατὰ πρόσωπον, καὶ πολλοὺς ἐφόνευσεν. ἐκ δὲ τούτου Δίαιος μὲν ἀπογνοὺς ἑαυτὸν ἀπέκτεινε.¹⁴¹

Mummio avendo dunque visto queste cose, inviò alcuni cavalieri di nascosto, affinché li assalissero di fianco. E poiché quelli li colpirono e li misero in subbuglio, condusse la falange faccia a faccia e ne uccise molti. In seguito Dio disperato si uccise.

Zonara, a differenza di quanto emerge nel racconto di Pausania¹⁴², sostiene che gli Achei furono attaccati su un fianco dalla cavalleria e non dalla fanteria romana. Un'altra differenza riguarda la morte di Dio: la versione accolta nel passo citato colloca, infatti, il suicidio dello stratego acheo sul campo di battaglia.

Infine, oltre alla descrizione dettagliata della presa di Corinto, si distingue la sorte che i Romani riservano alle altre città greche:

τείχη τέ τινων περιεῖλε καὶ ἐλευθέρους πάντας καὶ αὐτονόμους πλὴν τῶν Κορινθίων ἀφήκε. τῆς δὲ Κορίνθου τοὺς τε οἰκήτορας ἀπέδοτο καὶ τὴν χώραν ἐδημοσίωσε, τὰ τε τείχη καὶ τὰ ἄλλα οἰκοδομήματα πάντα κατέσκαψε, φοβηθεὶς μὴ καὶ αὐτὸς τινὲς πρὸς αὐτὴν οἶα μεγίστην συστῶσιν. ἵνα δὲ μήτε τις ἐκείνων λάθῃ μήτε τῶν λοιπῶν τις Ἑλλήνων πραθῇ ὡς Κορίνθιος, συνεκάλεσε, πρὶν ἐκφῆναι τὸ ποιητέον, πάντας τοὺς παρόντας, καὶ αὐτοὺς ἀφανῶς πῶς τοῖς στρατιώταις ἐγκυκλωσάμενος ἐκήρυξε τὴν τε τῶν ἄλλων ἐλευθερίαν καὶ τὴν τῶν Κορινθίων δούλωσιν.¹⁴³

Abbattè le mura di alcune città e lasciò andare tutti liberi e autonomi tranne i Corinzi. Affamò gli abitanti di Corinto e confiscò la regione, abbattè le mura e tutte le altre costruzioni temendo che di nuovo quelli si sarebbero potuti riunire in una città ancora più grande. Affinchè nessuno di quelli sfuggisse né nessuno dei Greci restanti fosse scambiato per corinzio, convocò tutti i presenti prima di rivelare ciò che bisognava fare e, avendo circondato di nascosto quelli con i soldati in qualche modo, annunciò la libertà degli altri e la schiavitù dei Corinzi.

Queste informazioni, che non ci sono note dalle altre fonti analizzate, ci fanno capire che i Romani non hanno punito o distrutto le città alleate

¹⁴¹ Zon. IX. 31.

¹⁴² Cfr. Paus. VII. 16.

¹⁴³ Zon. IX. 31.

degli Achei, ma solo abbattute le mura, diversamente da quanto si legge in Livio¹⁴⁴.

La versione di Zonara, quindi, non coincide totalmente con quella di Polibio; si può quindi supporre che il cronista abbia attinto ad una fonte diversa. Oltre alle differenze già notate, si deve tuttavia segnalare che non si accenna minimamente alla responsabilità dell'accaduto e al coinvolgimento di Dieo e Critolao, dei quali viene data una rappresentazione meno ignominiosa di quella fornita dagli altri storici.

¹⁴⁴ Cfr. Liv. *per.* LII.

CAPITOLO QUARTO

CONSIDERAZIONI FINALI

4.1. Le cadute di Cartagine e Corinto a confronto

In base alle fonti che le hanno descritte, è possibile procedere ad un sommario confronto tra la narrazione della caduta di Cartagine e quella di Corinto. Sono molti i motivi che spingono in questo senso, innanzitutto l'anno in cui esse avvengono, il 146 a.C. Sono gli stessi storici antichi che mettono in risalto la coincidenza temporale:

Ante triennium quam Carthago deleretur, M. Cato, perpetuus diruendae eius auctor, L. Censorino M. Manilio consulibus mortem obiit. Eodem anno, quo Carthago concidit, L. Mummius Corinthum post annos nongentos quinquaginta duos, quam ab Alete Hippotis filio erat condita, funditus eruit.¹

Sotto il consolato di Lucio Censorino e di Manio Manilio, tre anni prima della rovina di Cartagine, era morto Marco Catone, che ne aveva di continuo propugnato la distruzione. Nell'anno stesso della fine di quella città Lucio Mummio abbatté dalle fondamenta Corinto, che Alete figlio di Ippote aveva edificato novecentocinquantadue anni prima.

Anno ab Urbe condita DCVI, hoc est eodem anno, quo et Carthago deleta est, Cn. Cornelio Lentulo L. Mummius consulibus ruinam Carthaginis eversio Corinthi subsecuta est, duarumque potentissimarum urbium parvo unius temporis intervallo per diversas mundi partes miserabile conluxit incendium.²

Nell'anno 606 dalla fondazione di Roma, nello stesso anno cioè in cui fu distrutta Cartagine, durante il consolato di Gneo Cornelio Lentulo e Lucio Mummio, la distruzione di Cartagine fu presto seguita dall'annientamento di Corinto, e nel breve intervallo di uno stesso periodo in parti diverse della terra risplendette tragicamente l'incendio di due potentissime città.

Ἡ μὲν οὖν Καρχηδῶν ἢ τε Κόρινθος αἱ ἀρχαῖαι ἐκεῖναι τοῦτο τέλος ἔσχον ἅμα, χρόνῳ δὲ πολλῷ ὕστερον ἀποικίαν Ῥωμαίων λαβοῦσαι ἤνθησαν αὖθις καὶ εἰς τὴν παλαιὰν ἐπανήλθον κατάστασιν.³

¹ Vell. I. 13.1.

² Oros. V. 3.1.

³ Zon. IX. 31.

Dunque quelle antiche Cartagine e Corinto ebbero insieme questa fine, ma dopo molto tempo, avendo ricevuto la colonizzazione dei Romani, fiorirono di nuovo e tornarono all'antica situazione.

Ciò che rende ancora più consonanti queste due cadute è il fatto di essere state narrate dai medesimi storici antichi; Polibio, infatti, è la fonte principale di entrambe, importante perché non solo è contemporaneo degli eventi di cui parla nelle *Storie*, ma vi partecipa attivamente in prima persona: accompagna Scipione Emiliano nella guerra contro Cartagine assistendo, così, alla conquista e alla distruzione della città e successivamente si trova in Acaia dopo la caduta di Corinto con funzione di mediatore, contribuendo alla riorganizzazione della Grecia dopo la sconfitta. Tuttavia il testo polibiano, per i libri che ci interessano, cioè il XXXVIII e il XXXIX, è giunto fino a noi per frammenti e quindi la ricostruzione degli eventi, così come la valutazione del debito degli storici posteriori nei confronti di Polibio, ha avuto bisogno dell'ausilio di altre fonti.

Proprio perché Polibio è contemporaneo della terza guerra punica e di quella acaica, la narrazione risente della delicata posizione da lui assunta a Roma nel corso della sua permanenza e nei confronti dell'imperialismo romano, essendo lui un cittadino greco giunto in Italia come ostaggio; è, inoltre, condizionata dal rapporto con la famiglia degli Scipioni, alla quale appartiene il distruttore di Cartagine Scipione Emiliano, e dagli obiettivi stessi della sua opera storiografica. Pertanto è stato opportuno capire la posizione assunta da Polibio in questi anni per valutare correttamente il punto di vista dello storico nei confronti della distruzione di Cartagine e Corinto.

Per quanto riguarda la terza guerra punica e la conseguente caduta di Cartagine, è bene soffermarsi su quanto Polibio dice nel libro XXXVI delle

Storie: egli riporta alcune opinioni dei Greci sui comportamenti romani, giusti o sbagliati che siano, che l'hanno determinata⁴; questo passo deriva dalle *res Graeciae* del 150/149 a.C. e sembra essere la discussione più dettagliata della politica romana dopo la conquista dell'*οἰκουμένη*, discussione che, poiché viene collocata da Polibio nel 168 a.C., sembra doversi ricollegare ai propositi espressi nel secondo proemio⁵:

ἔνιοι μὲν γὰρ συγκατήρουν τοῖς Ῥωμαίοις, φάσκοντες αὐτοὺς φρονίμως καὶ πραγματικῶς βουλευσάσθαι περὶ τῆς δυναστείας· τὸ γὰρ τὸν ἐπικρεμάμενον φόβον καὶ τὴν πολλάκις μὲν ἡμφισβητηκυῖαν πρὸς αὐτοὺς πόλιν ὑπὲρ τῆς ἡγεμονίας, ἔτι δὲ καὶ νῦν δυναμένην ἀμφισβητῆσαι σὺν καιρῷ, ταύτην ἐπανελομένους βεβαιῶσαι τῇ σφετέρᾳ πατρίδι τὴν ἀρχὴν νοῦν ἔχόντων εἶναι καὶ μακρὰν βλεπόντων ἀνθρώπων.⁶

Alcuni infatti approvavano il comportamento dei Romani e dicevano che essi avevano preso una decisione saggia e accorta riguardo al loro dominio, perché l'aver reso sicuro il potere per la propria patria, eliminando quella paura sempre incombente e la città che era stata più volte in lotta con loro per l'egemonia e che ancora adesso era in grado di contendergliela se ne avesse avuta l'occasione, era un comportamento da uomini assennati e lungimiranti.

Poiché Cartagine era diventata una minaccia per Roma, la sua distruzione era inevitabile per la sicurezza e il dominio di quest'ultima. Ma esiste anche un'altra opinione sui medesimi fatti, che getta un ponte verso l'antichità greca istituendo un confronto non ovvio:

Ἐνιοι δὲ τούτοις ἀντέλεγον, φάσκοντες οὐ ταύτην ἔχοντας αὐτοὺς τὴν προαίρεσιν κατεκτήσθαι τὴν ἡγεμονίαν καὶ κατὰ μικρὸν εἰς τὴν Ἀθηναίων καὶ Λακεδαιμονίων ἐκτρέπεσθαι φιλαρχίαν καὶ βραδύτερον μὲν ἐκείνων ὁρμᾶν, ἤξειν δ' ἐπὶ ταῦτὸ τέλος ἐκ τῶν προφαινομένων. [...] μηδεὶνὸς γὰρ ἀνηκέστου γεγονότος ἐξ ἐκείνων, ἀνηκέστως καὶ βαρέως βεβουλευσάσθαι περὶ αὐτῶν, πᾶν ἀναδεχομένων καὶ πᾶν ὑπομενόντων ποιήσιν τὸ προσταττόμενον.⁷

Ma alcuni li contraddicevano e ripetevano che i Romani non si erano affatto procurati l'egemonia tenendo questa condotta e che a poco a poco stavano deviando verso la brama di potere degli Ateniesi e degli Spartani,

⁴ Cfr. Polyb. XXXVI. 9.

⁵ Cfr. Polyb. III. 4.

⁶ Polyb. XXXVI. 9.3-4.

⁷ Polyb. XXXVI. 9.5-8.

che si muovevano più lentamente di questi, ma, a giudicare da quanto si incominciava a vedere, sarebbero giunti alla stessa fine. [...] Infatti, sebbene questi ultimi non avessero commesso nulla di irreparabile, i Romani avevano preso su di loro una decisione dura e irreparabile, pur avendo i Cartaginesi accettato qualsiasi condizione e nonostante si fossero sottomessi a eseguire qualsiasi ordine.

L'atteggiamento di Roma verso Cartagine rappresenta, dunque, secondo quest'altro avviso, un cambiamento della politica romana, già avviato alla fine della terza guerra macedonica nel 168 a.C.; Roma, quindi, sembra seguire la strada intrapresa nel V secolo a.C. da Atene e nel IV secolo a.C. da Sparta, la stessa con la quale non solo avrebbe assunto un atteggiamento tirannico, ma anche, procurandosi l'odio dei propri alleati-sudditi, avrebbe perso il suo dominio per causa loro. Il comportamento romano nei confronti di Cartagine non è condannato solamente sul piano morale, ma anche su quello politico perché avrebbe favorito l'incremento di rivolte e defezioni.

Ἐτεροι δὲ καθόλου μὲν πολιτικὸν εἶναι τὸ Ῥωμαικὸν ἔθνος ἔφασαν καὶ τοῦτ' ἴδιον εἶναι καὶ ἐπὶ τούτῳ σεμνύνεσθαι τοὺς Ῥωμαίους, ἐπὶ τῷ καὶ τοὺς πολέμους ἀπλῶς καὶ γενναίως πολεμεῖν, μὴ νυκτεριναῖς ἐπιθέσει χρωμένους μηδ' ἐνέδραις, πᾶν δὲ τὸ δι' ἀπάτης καὶ δόλου γινόμενον ἀποδοκιμάζοντας, μόνους δὲ τοὺς ἐκ προδήλου καὶ κατὰ πρόσωπον κινδύνους ὑπολαμβάνοντας αὐτοῖς καθήκειν. νῦν δὲ πάντα περὶ τοὺς Καρχηδονίους δι' ἀπάτης καὶ δόλου κεχειρικέναι, κατὰ βραχὺ τὸ μὲν προτείνοντας, τὸ δ' ἐπικρυπτομένους, ἕως οὗ παρείλαντο πάσας τὰς ἐλπίδας τοῦ βοηθεῖν αὐτοῖς τοὺς συμμάχους. τοῦτο δὲ μοναρχικῆςπραγματοποιίας οἰκείον εἶναι μᾶλλον ἢ πολιτικῆς καὶ Ῥωμαικῆς αἰρέσεως καὶ προσεικὸς ἀσεβήματι καὶ παρασπονδήματι κατὰ τὸν ὀρθὸν λόγον.⁸

Altri ancora dissero che in generale il popolo romano era un popolo civile e che una sua peculiare qualità, della quale i Romani si gloriavano, era quella di combattere contro i nemici in modo leale e nobile, senza ricorrere ad assalti notturni e ad agguati, perché disapprovavano ogni azione compiuta con la frode e con l'inganno e ritenevano che a loro si addicessero solo gli scontri frontali e a viso aperto. Ora, invece, tutta la questione dei Cartaginesi era stata regolata con la frode e con l'inganno, proponendo un po' alla volta una cosa e occultandone un'altra, finché non avevano tolto ai nemici ogni speranza di ricevere aiuto dagli alleati. Questo modo di agire era proprio della condotta politica di un monarca

⁸ Polyb. XXXVI. 9.9-11.

più che di una città come quella dei Romani, e appariva, secondo una giusta valutazione, una forma di empietà e di violazione dei patti.

I Romani avrebbero, quindi, peccato di empietà e slealtà verso i Cartaginesi e verso l'opinione pubblica internazionale, perché dichiararono loro guerra senza che ci fosse una *iusta causa*. L'obiezione di questi riguarda soprattutto il modo in cui i Romani avevano combattuto, cioè subdolo e non consono alla *virtus* ereditata dai *maiores*, che impone di combattere in campo aperto; pur riconoscendo la presenza presso i Romani degli antichi nobili costumi di guerra, viene condannata la vittoria riportata con l'inganno, dilagante nella vita politica contemporanea, non solo sul piano morale ma anche su quello politico, che non garantisce un dominio sufficientemente stabile.

ησαν δέ τινες οἱ καὶ τούτοις ἀντιλέγοντες. εἰ μὲν γὰρ πρὶν ἢ δοῦναι τοὺς Καρχηδονίους τὴν ἐπιτροπὴν αὐτῶν οὕτως ἐχειρίζον τὰ πράγματα, κατὰ βραχὺ τὰ μὲν προτείνοντες, τὰ δὲ παραγυμνοῦντες, εἰκότως ἂν αὐτοὺς ἐνόχους φαίνεσθαι τοῖς ἐγκαλουμένοις εἰ δὲ δόντων αὐτῶν τῶν Καρχηδονίων τὴν ἐπιτροπὴν ὥστε βουλευέσθαι Ῥωμαίους ο, τι ποτὲ φαίνοιτο περὶ αὐτῶν, οὕτω <κατὰ> τὴν ἐξουσίαν, ὡς ποτε δοκοῖ σφίσι, τὸ κριθέν ἐπέταττον καὶ παρήγγελον, οὐκ ἔτι τὸ γινόμενον ἀσεβήματι παραπλήσιον <εἰν<καὶ> καὶ <μὴν> οὐδὲ παρασπονδήματι <μικροῦ <δ>εῖν<· ἐνιοι> δ' ἔφ>ασαν οὐκ ἀδικήματι τὸ παρα<παν>· τριῶν γὰρ <οὐσ>ῶν διαφορῶν, <εἰς> ἄς <τὸ π>ᾶν ἔγκλημα φύσει καταντᾶν, εἰς οὐδεμίαν ἐμπίπτειν τούτων τὸ γινόμενον ὑπὸ Ῥωμαίων· ἀσέβημα μὲν γὰρ εἶναι τὸ περὶ τοὺς θεοὺς καὶ τοὺς γονεῖς καὶ τοὺς τεθνεώτας ἁμαρτάνειν, παρασπόνδημα δὲ τὸ παρὰ τὰς ἐνόρκους καὶ τὰς ἐγγράπτους ομολογίας πραττόμενον, ἀδικήμα δὲ τὸ παρὰ τοὺς νόμους καὶ τοὺς ἔθισμοὺς ἐπιτελούμενον· ὧν οὐδὲν <κατὰ> τὸ παρὸν ἐνόχους εἶναι Ῥωμαίους· οὐ γὰρ εἰς τοὺς θεοὺς οὐδὲ εἰς τοὺς γονεῖς οὐδὲ εἰς τοὺς τεθνεώτας ἐξαμαρτάνειν, οὐδὲ μὴν ὄρκους οὐδὲ συνθήκας παραβαίνειν, τὸ δ' ἐναντίον αὐτοὺς ἐγκαλεῖν τοῖς Καρχηδονίοις ὅτι παραβεβήκασιν καὶ μὴν οὐδὲ νόμους οὐδ' ἔθισμοὺς οὐδὲ τὴν κατ' ἰδίαν πίστιν ἀθετεῖν· λαβόντας γὰρ τὴν ἐπιτροπὴν παρ' ἐκόντων ὃ βούλοιντο πράττειν, οὐ πειθαρχούντων τοῖς παραγγελλομένοις, οὕτως αὐτοῖς προσάγειν τὴν ἀνάγκην.⁹

E poi ce n'erano alcuni che contraddicevano anche costoro. Se infatti i Romani, prima che i Cartaginesi si fossero rimessi alla loro discrezione, avessero regolato la questione in tal modo, cioè offrendo un po' alla volta

⁹ Polyb. XXXVI. 9.11-17.

alcune cose e palesandone altre, a buon diritto sarebbero apparsi colpevoli di ciò di cui venivano accusati; se invece i Romani, visto che i Cartaginesi si erano rimessi alla loro discrezione facendo sì che decidessero di loro come volevano, in forza di questa autorità imponevano e ordinavano come meglio piaceva il rispetto di quanto era stato deciso, allora quel che stava succedendo non faceva più pensare ad un'empietà ed era molto lontano da una violazione dei patti. E altri dissero che non era affatto un'ingiustizia, perché, essendo tre le specie di misfatti in cui per natura rientra ogni capo d'accusa, in nessuna delle tre rientrava quello che facevano i Romani: infatti empietà è rendersi colpevoli verso gli dei, i genitori e i morti; violazione dei patti è ciò che si fa contro gli accordi giurati e sottoscritti; ingiustizia è ciò che viene compiuto contro le leggi e le consuetudini. In nessuna di queste accuse incorrevano al momento i Romani, giacché non si rendevano colpevoli né verso gli dei, né verso i genitori, né verso i morti, e neppure violavano giuramenti o patti, anzi erano loro ad accusare i Cartaginesi di averlo fatto. E nemmeno trasgredivano leggi o consuetudini, né venivano meno alla parola data: difatti, avendo ricevuto la discrezionalità di fare ciò che volessero da uomini che la concedevano spontaneamente, dal momento che costoro non obbedivano agli ordini dati, essi si erano visti costretti a muovere contro di loro.

Un'azione bellica da parte di Roma nei confronti dei Cartaginesi è pienamente giustificata dalla *deditio*, che i Cartaginesi avevano compiuto a Utica, e dal mancato adempimento delle richieste dei Romani dopo che i primi avevano dato loro piena autorità¹⁰.

Alla luce di questi quattro punti di vista, si è cercato di capire quale di essi coincida con l'opinione di Polibio sulla terza guerra punica.

Walbank ritiene che i passi contenuti nel libro XXXVI sopra citati siano un'ulteriore conferma del filoromanesimo dello storico e della sua approvazione della politica anticartaginese diffusasi a Roma; le due opinioni contrarie all'imperialismo romano, invece, servono per mettere in

¹⁰ Cfr. F. W. WALBANK (1974:14). Si veda anche M. GELZER (1964:64), che ha proposto di distinguere coloro che negavano che il comportamento romano si sviluppasse come **ἀσέβημα** e **παρασπόνδημα** da coloro che invece non lo consideravano neanche un **ἀδίκημα**; secondo lo studioso questa argomentazione in realtà ne comprenderebbe due e quindi le opinioni diventerebbero cinque e non più quattro. Tuttavia, poiché Polibio stesso accomuna questi due gruppi, è più probabile che esse rimangano quattro, conformemente alla lettura più diffusa.

maggior risalto quelle che contano veramente; egli adduce tre motivazioni a sostegno della sua tesi¹¹:

- l'ordine in cui lo storico greco espone le quattro opinioni permette di capire quale fosse quella da lui condivisa, anche se egli non lo dice apertamente: le argomentazioni sono disposte a chiasmo, in modo che quelle favorevoli a Roma, cioè la prima e la quarta, si trovino all'esterno, quelle ostili, cioè la seconda e la terza, all'interno. Inoltre, anche lo spazio dedicato ad ognuna di esse cambia a seconda del peso e dell'importanza che Polibio vuole dare: la prima occupa 8 righe, la seconda e la terza 15, la quarta 28. È difficile, quindi, che l'ultima argomentazione, filoromana, non fosse condivisa anche da Polibio, perché altrimenti non le avrebbe attribuito una posizione di rilievo;
- il rapporto con Scipione Emiliano, così stretto che Polibio fu persino presente nelle fasi finali della terza guerra punica e durante la caduta della città, fornendo sostegno morale e supporto tattico;
- Polibio dipinge la terza guerra punica come l'evento più degno di nota del periodo; la violenza degli attacchi di Polibio ad Asdrubale¹², come anche quelli rivolti agli Achei Dieo e Critolao¹³, per parte della critica non è decisiva: Polibio non amava questi personaggi non perché identificasse la propria posizione con quella della politica romana, ma perché li giudicava responsabili della rovina delle loro Patrie, avendo essi praticato delle politiche rovinose e sottovalutato la pericolosità dell'opposizione armata a Roma.

¹¹ Cfr. F. W. WALBANK (1974:14-16).

¹² Cfr. Polyb. XXXVIII. 7-8 e Polyb. XXXVIII. 20.

¹³ Cfr. Polyb. XXXVIII. 10.

Secondo Musti, invece, la posizione di Polibio non coincide pienamente con quella di Roma, anche se la vicinanza di Scipione Emiliano deve aver avuto un ruolo fondamentale nella formazione del suo giudizio; il fatto che lo storico fosse a Cartagine insieme a Scipione non vuol dire che egli approvasse *in toto* le ragioni di Roma, perché di fatto non poteva negare qualcosa a Scipione, suo amico e protettore¹⁴. Lo studioso, infatti, ritiene che

non si tratta di stabilire se Polibio fosse diventato, dopo il 146 a.C., antiromano; nella sua vita sostanzialmente egli non lo fu mai; la scelta per noi si pone perciò non già tra un Polibio filoromano e un Polibio antiromano, ma tra un politico che abbia fatto definitivamente sue le ragioni dell'imperialismo romano, e uno storico che sappia ancora dare espressione e perciò conferire una certa misura di credibilità alle riserve che sulla politica romana di conquista e di dominio vengono mosse in ambito greco.¹⁵

I quattro **λόγοι** non riguardano gli stessi ambiti. I primi due, infatti, toccano il problema politico in generale, cioè le caratteristiche dell'imperialismo romano: nello specifico, la prima argomentazione si occupa della guerra difensiva e della nozione che prevede che ogni Stato può fare guerra con uno rivale per il potere; la seconda denuncia l'avidità di dominio dei Romani e mostra la loro condotta, prima e dopo il 168 a.C., quando Roma inizia a distruggere tutti gli Stati a lei nemici per conquistare ed ampliare la propria egemonia. Le ultime due, invece, riguardano l'aspetto giuridico del comportamento di Roma verso Cartagine, cioè il modo in cui Roma le dichiarò guerra. Proprio perché siamo di fronte a due coppie di pareri opposti, si potrebbe quasi pensare che Polibio approvasse la tesi antiromana perché è questa a chiudere il dibattito sulle forme dell'imperialismo romano¹⁶.

¹⁴ Cfr. D. MUSTI (1978:54).

¹⁵ D. MUSTI (1978:55).

¹⁶ Cfr. D. MUSTI (1978:55-56).

Per distinguere le due coppie di *gnomai*, Polibio utilizza il verbo *ἀντιλέγειν* per contrapporre la seconda argomentazione alla prima e la quarta alla terza; tuttavia nessuna forma di contrapposizione separa la terza dalla seconda.

Per quanto riguarda invece la caduta di Corinto, la posizione assunta da Polibio si fa più delicata perché, per perseguire il suo obiettivo, cioè presentare come inevitabile la superiorità politica e militare di Roma e la sua egemonia, avrebbe dovuto, pur essendo un cittadino greco, considerare legittima la distruzione di una città greca compiuta dai Romani. L'*escamotage* trovato dallo storico è presentare la guerra acaica come un conflitto determinato dalla decadenza dei costumi in atto nel mondo ellenico, ma soprattutto provocato dalla politica demagogica dei due strateghi, Dieo e Critolao, per i quali nutre una certa dose di avversione, come rilevato più volte nel libro XXXVIII delle *Storie*.. Tuttavia l'atteggiamento dello storico non cambia, anche se si parla dell'espansione di Roma nel mondo greco e nello specifico della caduta di Corinto.

L'adesione di Polibio alla politica imperiale di Roma è lo sbocco ultimo di una lunga abitudine alla soggezione, contratta dagli stati cittadini ellenistici nei confronti dei grandi stati territoriali; ma riflette, in particolare, l'amara consapevolezza dell'inevitabilità del dominio romano. È un'adesione non priva di riserve; e, soprattutto, l'ultima cosa che di questa adesione si può dire è che essa sia data a cuor leggero o addirittura con gioia. Polibio ha certo accettato l'impero di Roma; con una sorta di cerebrale entusiasmo, egli ha indagato e ritenuto di aver capito le ragioni di quella ascesa; ma non c'è gioia nel modo in cui egli indaga sull'uso che Roma fece della conquistata supremazia.¹⁷

Non viene meno, quindi, la collaborazione dello storico con lo Stato potente dell'epoca: infatti, dopo il conflitto che aveva posto fine alla prosperità e al potere che l'Acaia aveva in precedenza conquistato, Polibio, facendo da mediatore tra le due parti, cerca di migliorare i tragici effetti degli errori politici commessi da altri ottenendo la restituzione di alcune

¹⁷ D. MUSTI (1978:145-146).

delle statue degli eroi della storia greca confiscate dai Romani, nonché migliori condizioni di pace per gli Achei prevenendo la dissoluzione della Lega¹⁸.

Oltre ad essere inseriti in uno stesso contesto storiografico, i racconti della caduta di Cartagine e di Corinto presentano anche una dinamica narrativa piuttosto simile. Polibio stesso, infatti, prima di addentrarsi nella descrizione dei fatti culminanti, nella sezione introduttiva del libro XXXVIII mette a confronto la caduta di Cartagine e di Corinto e l'entità delle due catastrofi:

δοκούντος γοῦν μεγίστου πάθους γεγονέναι τοῦ περὶ τοὺς Καρχηδονίους οὐκ ἔλαττον ἂν τις ἠγήσασαιτο, κατὰ δέ τι μείζον τὸ περὶ τὴν Ἑλλάδα τότε συμβάν. οἱ μὲν γὰρ τόπον ἔσχατον ἀπολογίας γε πρὸς τοὺς ἐπιγινομένους περὶ σφῶν ἀπέλειπον, οὗτοι δ' οὐδ' ἀφορμὴν εὐλογον ἔδοσαν τοῖς βουλομένοις σφίσι βοηθεῖν ὑπὲρ τῶν ἡμαρτημένων. καὶ Καρχηδόνιοι μὲν ἅμα ταῖς περιπετείαις ἄρδην ἀφανισθέντες ἀνεπαίσθητοι τῶν σφετέρων εἰς τὸ μέλλον ἐγένοντο συμπτωμάτων, οἱ δ' Ἕλληνες ἐφορῶντες τὰς αὐτῶν ἀτυχίας παισὶ παίδων παραδόσιμον ἐποίησαν τὴν ἀκληρίαν.¹⁹

Così, sebbene sembri che la più terribile delle sciagure sia stata quella toccata ai Cartaginesi, non si potrebbe giudicare meno grave, anzi, in un certo senso, addirittura più terribile ciò che accadde allora in Grecia. Infatti i Cartaginesi lasciarono ai posteri almeno un estremo margine di difesa delle loro azioni, costoro invece non offrono neppure un pretesto ragionevole a chi volesse aiutarli giustificando gli errori commessi. I Cartaginesi, poi, completamente annientati dai disastri che li avevano colpiti, divennero per il futuro insensibili alle loro disgrazie; mentre i Greci, vedendosi innanzi le proprie sventure, ai figli dei figli lasciarono in eredità la miseria.

κατὰ τοσοῦτο καὶ τὰς τότε περιπετείας τῶν Ἑλλήνων ἐλεεινοτέρας νομιστέον τῶν συμβάντων Καρχηδονίους.²⁰

¹⁸ Cfr. A. M. ECKSTEIN (1995:14-15). Non sono molte le informazioni sull'attività di Polibio come mediatore: non si sa, cioè, se lo storico abbia contribuito all'introduzione delle costituzioni timocratiche, primo effetto della vittoria romana, o se, invece, abbia lavorato a una restaurazione di tipo democratico di poco successiva. Cfr. D. MUSTI (1978:60-61), che ritiene che lo storico auspicasse per il mondo greco la conservazione dello schema ellenistico di rapporti interstatali, basato su un qualche livello di autonomia rispetto alla città egemone e si rallegrasse che alla Grecia fosse stata risparmiata la confisca del suolo.

¹⁹ Polyb. XXXVIII. 1.4-6.

²⁰ Polyb. XXXVIII. 1.7.

A tal punto dobbiamo considerare più degne di compassione le disgrazie toccate allora ai Greci di quelle capitate ai Cartaginesi.

L'uso dell'espressione οἱ μὲν γὰρ τόπον ἔσχατον ἀπολογίας γε πρὸς τοὺς ἐπιγινόμενους περὶ σφῶν ἀπέλειπον²¹ lascia intuire che forse Polibio non aveva appoggiato *in toto* la giustezza della terza guerra punica condotta dai Romani: anzi potrebbe confermare le riserve dello storico circa la distruzione di Cartagine; questa ambiguità di fondo non deve stupire, vista la delicata posizione dello storico greco. Nonostante la disgrazia che ha colpito i Cartaginesi, quella che si è abbattuta sui Corinzi deve essere considerata ben peggiore.

In entrambi gli episodi Roma, potenza del momento, conquista e distrugge una città che non aveva accettato di sottomettersi alla sua egemonia e che non solo non accoglie le condizioni poste dai Romani, ma, attraverso i suoi comandanti, si macchia di empietà e superbia nei loro confronti, segnando così la propria rovina. Da un lato, quindi, la narrazione di entrambi gli eventi presenta i vertici delle città sconfitte come degni di biasimo perché in gran parte responsabili dell'accaduto, dall'altro non manca un elogio dei condottieri romani vincitori, che, pur nella sua atipicità, non deve stupire considerati la posizione assunta da Polibio nei confronti di Roma e del suo imperialismo e il fine ultimo delle *Storie*.

Il meccanismo portante di queste rappresentazioni storiche è quello della colpa-punizione, anche se non manca quello della nemesi divina, pur rimanendo sullo sfondo ed emergendo solo in modo implicito: Polibio, infatti, vivendo nel II secolo a.C. e derivando in parte il suo metodo storiografico da Tucidide, tende a presentare i fatti, soprattutto di tipo politico-militare, in modo pragmatico (secondo la loro veridicità) e a

²¹ Polyb. XXXVIII. 1.5.

soffermarsi sulle cause che li hanno determinati, in modo che la loro narrazione possa essere utile ai posteri, piuttosto che indulgere sulla loro interpretazione in chiave religiosa o sul ruolo giocato dalla Fortuna.

La vicenda della caduta di Cartagine si inserisce dunque all'interno della terza guerra punica: i Romani decidono di distruggere la città perché i Punici non avevano accettato di abbandonarla e di allontanarsi di almeno dieci miglia all'interno del territorio, lontano dal mare e dalle vie commerciali.

La responsabilità dell'accaduto è in gran parte del generale Asdrubale; in diverse occasioni Polibio mette in luce la sua incapacità militare e lo paragona sia ad un personaggio da tragedia che ad un tiranno: il Cartaginese, infatti, veste sempre in modo sontuoso ed eccessivo, vive in modo agiato tra continui banchetti, mentre i sudditi muoiono di fame, e mantiene il potere attraverso violenze e condanne a morte²². Inoltre è pronto a sacrificarsi per il suo popolo a parole, ma nei fatti si comporta in modo opposto, perché quando Cartagine viene conquistata si getta suplice alle ginocchia di Scipione Emiliano per aver salva la vita²³. La sua empietà emerge in due occasioni: al termine di una sfortunata sortita notturna nel sobborgo cartaginese di Megara da parte del comandante romano, dopo aver condotto i prigionieri sulle mura, Asdrubale ne fa torturare e mutilare alcuni e scorticare vivi altri, per poi gettarli giù dalle mura²⁴; nel corso delle trattative con Scipione Emiliano per il tramite di Gulussa, egli si dimostra sicuro dell'aiuto degli alleati e proclama di confidare nell'appoggio della

²² Cfr. Polyb. XXXVIII. 7.1-3 e Polyb. XXXVIII. 8.6-7.

²³ Cfr. Polyb. XXXVIII. 8.8-13 e Polyb. XXXVIII. 20.1-3.

²⁴ Cfr. App. VIII. 117-118 e Zon. IX. 29-30.

divinità, la quale non permetterà che Cartagine sia distrutta dai Romani visto che il generale punico ritiene di essere nel giusto²⁵.

La conquista di Cartagine avviene per opera di Scipione Emiliano, che è presentato da Polibio sotto un'ottica positiva. Il comandante romano è elogiato perché, dopo aver conquistato la città, non saccheggia le ricchezze del tempio di Eshmoun, dove si erano rifugiati i Cartaginesi superstiti²⁶; inoltre piange mentre la città avversaria viene distrutta perché, pur vivendo un momento di grande trionfo, è consapevole della mutevolezza della sorte e sa che uno stesso fato avverso potrebbe un giorno rovesciarsi su Roma²⁷. Questa consapevolezza è una delle doti che Scipione Emiliano ha ereditato dal padre Lucio Emilio Paolo che, proprio come il figlio, si era reso conto della precarietà della Fortuna in occasione della battaglia di Pidna del 168 a.C.: in quell'occasione, infatti, si era dimostrato più preoccupato che contento del successo ottenuto e aveva giudicato non opportuno assumere un comportamento arrogante²⁸. Polibio, quindi, sembrerebbe lanciare un monito ai Romani contro l'arroganza derivante dall'esercizio del potere in uno dei momenti di maggior successo per Roma stessa e lo fa per bocca di uno dei condottieri da lui più stimati²⁹. Lo storico, quindi, apprezza le parole che Scipione Emiliano pronuncia durante la distruzione di Cartagine nel 146 a.C. proprio come aveva approvato quelle di Emilio Paolo: entrambi i discorsi rientrano in un tema caro a Polibio, cioè Roma e il futuro di Roma, argomento che assume toni più cupi negli ultimi dieci libri delle *Storie*, quando ormai la decadenza romana era a suo avviso in stato avanzato³⁰.

²⁵ Cfr. Polyb. XXXVIII. 7.9-11.

²⁶ Cfr. App. VIII. 130.622-624 e Zon. IX. 30.

²⁷ Cfr. Polyb. XXXVIII. 21-22.

²⁸ Cfr. Polyb. XXIX. 20-21.

²⁹ Cfr. A. M. ECKSTEIN (1995:231).

³⁰ Cfr. A. E. ASTIN (1967:286).

L'unico accenno esplicito alla nemesi divina (*νέμεσις ἐκ θεῶν*) in relazione alla caduta di Cartagine si trova in Appiano: la moglie di Asdrubale, si augura, infatti, che essa possa abbattersi sul marito ma non su Scipione Emiliano, perché quest'ultimo, a differenza di suo marito, non si era macchiato di empietà³¹.

La vicenda della caduta di Corinto, invece, si inserisce all'interno della guerra acaica, che scoppia perché gli Achei non avevano provveduto alla separazione di alcune città dalla Lega, prima fra tutte Sparta, con cui erano entrati addirittura in conflitto.

Per Polibio la responsabilità dell'accaduto ricade unicamente sugli strateghi achei, Dieo e Critolao: essi non riescono, infatti, a valutare realisticamente le circostanze e i rapporti di forza, in molte occasioni sono caratterizzati da follia, malvagità, incapacità militare e ostilità nei confronti degli dei, ma soprattutto non prendono in considerazione la possibilità di sacrificarsi per il bene comune³². Il testo polibiano si sofferma sull'empietà e la superbia da essi dimostrata nei confronti delle ambascerie romane; addirittura Critolao stravolge le parole dei legati e dimostra di essere sicuro dell'appoggio degli alleati, con cui sembra aver già preso accordi³³; viene paragonato ad un personaggio teatrale e dimostra di essere un perfetto demagogo perché in grado di influenzare le masse e di guidarle secondo i propri interessi personali: infatti persuade l'assemblea achea a dichiarare guerra agli Spartani e fa delle piccole concessioni per comprarne il favore e l'appoggio³⁴.

Il distruttore di Corinto è Lucio Mummio: anch'egli ha l'approvazione di Polibio per la sua moderazione e perché non si comporta

³¹ Cfr. App. VIII. 131.

³² Cfr. Polyb. XXXVIII. 10-11.

³³ Cfr. Polyb. XXXVIII. 12.7-11.

³⁴ Cfr. Polyb. XXXVIII. 11.4-11.

in modo empio arricchendosi con il saccheggio della città, proprio come Scipione Emiliano aveva fatto a Cartagine³⁵.

Velleio Patercolo fornisce un confronto delle personalità dei due comandanti romani vincitori:

Quippe Scipio tam elegans liberalium studiorum omnisque doctrinae et auctor et admirator fuit, ut Polybium Panaetiumque, praecellentes ingenio viros, domi militiaeque secum habuerit. Neque enim quisquam hoc Scipione elegantius intervalla negotiorum otio dispunxit semperque aut belli aut pacis serviit artibus: semper inter arma ac studia versatus aut corpus periculis aut animum disciplinis exercuit. Mummius tam rudis fuit, ut capta Corintho cum maximorum artificum perfectas manibus tabulas ac statuas in Italiam portandas locaret, iuberet praedici conducentibus, si eas perdidissent, novas eos reddituros.³⁶

Infatti Scipione era un raffinato estimatore e promotore delle arti liberali come di ogni forma di dottrina, tanto da tenere in sua compagnia, in pace e in guerra, due ingegni famosi quali Polibio e Panezio. Nessuno mai infatti seppe alternare con maggior squisitezza di gusto di lui le occupazioni pubbliche a quelle del tempo libero, volgendosi ora alle attività belliche ora a quelle di pace; egli perciò, con questa sua continua dedizione alle armi e allo studio, rinvigorì il suo corpo con i pericoli ed il suo spirito con la dottrina. Mummio, al contrario, era così rozzo che mentre assegnava, dopo la presa di Corinto, gli appalti per il trasporto in Italia di quadri e di statue dei più famosi artisti, fece presente agli appaltatori che, in caso di danni subiti, quelle opere avrebbero dovuto essere sostituite con altre nuove.

4.2. Temi ricorrenti della narrazione della caduta di città

Volendo ampliare lo sguardo verso altre tra le più celebri cadute di città del mondo antico, precedenti rispetto a quelle di Cartagine e Corinto e di grande impatto sull'immaginario e sulla storiografia degli antichi, non si possono non ricordare quelle di Atene del 480 a.C. e del 404 a.C. e quella di Roma del 390 a.C.

Il confronto di eventi e fonti distanti nel tempo e nello spazio alla ricerca di costanti tematiche e lessicali potrebbe cercare di stabilire se la

³⁵ Cfr. Liv. *per.* LII.

³⁶ Vell. I. 13.3-4.

narrazione della “caduta di città” in relazione alla nemesi divina e a un meccanismo di colpa-punizione possa essere considerata un vero e proprio *topos* letterario. Tenendo conto delle dovute differenze, legate in primo luogo al diverso contesto delle narrazioni e alla inevitabile valenza ideologica e identitaria di alcune narrazioni di fatti così “sensibili” per la coscienza greca e latina, e al diverso rapporto che intercorre tra gli storici e gli eventi che essi descrivono (solo nel caso di Cartagine e Corinto la fonte principale, Polibio, è contemporanea dei fatti), si possono individuare alcuni temi ricorrenti.

LA DINAMICA NARRATIVA

Un confronto tra le cinque vicende mostra che la dinamica narrativa con cui gli storici descrivono la caduta della città è la stessa, confermando, quindi, l’esistenza di un *topos* letterario; ci troviamo, infatti, di fronte alla presa di una città da parte di una avversaria o di un popolo nemico nel corso di una battaglia o di una guerra: Atene viene incendiata dai Persiani guidati da Serse nel corso della seconda guerra persiana nel 480 a.C.³⁷; di nuovo Atene viene conquistata da Sparta, guidata da Lisandro, alla fine della guerra del Peloponneso nel 404 a.C.³⁸; Roma viene saccheggiata e incendiata dai Galli guidati da Brenno nel corso della loro invasione in Italia nel 390 a.C.³⁹; Cartagine viene rasa al suolo dai Romani guidati da Scipione Emiliano alla fine della terza guerra punica, nel 146 a.C.⁴⁰; infine Corinto

³⁷ Cfr. Hdt. VIII. 35-39, Hdt. VIII. 51-53 e Aesch. *Pers.* 809-812.

³⁸ Cfr. Xen. *Hell.* II. 1-2, Diod. XIII. 100-107 e Plut. *Lys.* 10-15.

³⁹ Cfr. Liv. V. 33-49, Diod. XIV. 113-116 e Plut. *Cam.*

⁴⁰ Cfr. Polyb. XXXVIII-XXXIX, App. VIII. 118-134, Liv. *per.* LI, Diod. XXXII. 22-25, Vell. I. 10-12, Zon. IX. 30.

viene distrutta dai Romani di Lucio Mummio a conclusione della guerra acaica, sempre nel 146 a.C.⁴¹

LA NEMESI DIVINA E IL MECCANISMO DI COLPA-PUNIZIONE

Il meccanismo portante di queste rappresentazioni storiche è quello della nemesi divina: gli dei privano del loro favore in battaglia una determinata città, punendola, per il tramite dei nemici, per una colpa, talvolta sacrilega, commessa in precedenza e per la sua **ὕβρις**, provocandone così la caduta.

Nel primo episodio sono schierati la città di Atene da un lato e i Persiani guidati da Serse dall'altro. In un primo momento la nemesi si rivolge contro gli Ateniesi perché questi, nel 494 a.C., avevano distrutto la città di Sardi. Lo strumento attraverso il quale si realizza la punizione divina sono i Persiani stessi: questi ultimi, infatti, incendiano l'acropoli ateniese non solo per la loro brama di dominio universale, ma anche per vendicare proprio la distruzione di Sardi, in base alle parole del loro capo⁴². Erodoto stesso la presenta esplicitamente come un sacrilegio, soprattutto per la devastazione del tempio di Cibele, e come lo spunto al quale i Persiani di lì in poi si richiameranno sempre per giustificare la loro invasione dell'Attica e l'incendio dell'acropoli ateniese. Tuttavia lo storico di Alicarnasso, pur essendo consapevole della colpa ateniese, descrive e condanna la **ὕβρις** di

⁴¹ Cfr. Polyb. XXXVIII-XXXIX, Paus. VII. 13-16, Liv. *per.* LI-LII, Diod. XXXII. 26-27, Oros. V. 3, Vell. I. 11-12, Zon. IX. 31.

⁴² Cfr. Hdt. VII. 8.2-3. «οὐ πρότερον παύσομαι πρὶν ἢ ἔλω τε καὶ πυρώσω τὰς Ἀθήνας, οἳ γε ἐμὲ καὶ πατέρα τὸν ἐμὸν ὑπῆρξαν ἄδικα ποιεῦντες. πρῶτα μὲν ἐς Σάρδις ἐλθόντες ἄμα Ἀρισταγόρη τῷ Μιλησίῳ, δούλῳ δὲ ἡμετέρῳ, ἀπικόμενοι ἐνέπρησαν τὰ τε ἄλσεα καὶ τὰ ἱρά»: «Non mi fermerò finché non avrò conquistato e incendiato la città degli Ateniesi, i quali per primi hanno commesso azioni ingiuste nei confronti miei e di mio padre. Dapprima andarono a Sardi insieme ad Aristagora di Mileto, nostro schiavo, e, una volta arrivati, diedero fuoco ai boschi sacri e ai templi».

Serse e la ritiene ben meritevole di una punizione divina, che non tarda ad arrivare.

In un secondo momento, infatti, la sorte si rovescia e la nemesi si rivolge contro i Persiani e Serse: questi, infatti, diventano a loro volta colpevoli perché tentano di saccheggiare i templi che incontrano lungo la loro marcia verso Atene⁴³, perché vogliono aggirare, attraverso ponti di barche gettati sull'Ellesponto, Europa ed Asia⁴⁴, e perché avevano incendiato l'acropoli ateniese⁴⁵. Per questi motivi verranno a loro volta puniti dagli dei prima con la sconfitta nella battaglia di Salamina del 480 a.C., poi in quella di Platea e di conseguenza nelle guerre persiane. Si noterà come in questo caso, sia in Erodoto sia in Eschilo, la colpa venga attribuita principalmente alle brame del singolo re persiano che, essendo sovrano di uno Stato orientale, era già di per sé estraneo alla mentalità dei due autori greci, mentre la ricaduta negativa coinvolge tutto il suo popolo.

Nella seconda vicenda sono schierati gli Ateniesi da un lato e gli Spartani dall'altro. In questo episodio la nemesi divina si rivolge solamente contro gli Ateniesi e consiste nella conquista della città da parte degli Spartani guidati da Lisandro, che culmina con l'abbattimento delle Lunghe Mura⁴⁶. Senofonte attribuisce la causa della sconfitta alla natura dell'imperialismo ateniese: gli Ateniesi, infatti, erano soliti conquistare e sottomettere le varie **πόλεις** della Grecia perché queste erano neutrali o alleate dei loro avversari e per soddisfare la loro brama di potere. Nello specifico egli implicitamente sembra attribuire la causa della nemesi all'assedio di Melo, fatto di cui si rendono conto gli Ateniesi stessi non

⁴³ Cfr. Hdt. VIII. 35-39.

⁴⁴ Cfr. Hdt. VII. 8.2.

⁴⁵ Cfr. Hdt. VIII. 53 e Aesch. *Pers.* 809-812.

⁴⁶ Cfr. Xen. *Hell.* II. 2.23.

appena sono informati dell'esito della battaglia finale di Egospotami⁴⁷: essi, infatti, nel 416 a.C. avevano assediato l'isola di Melo solo perché questa si era mantenuta neutrale nel conflitto spartano-ateniese⁴⁸. Si tratterebbe in questo caso di una colpa anteriore e non strettamente collegata alla punizione del 404 a.C. Secondo Diodoro, invece, gli dei puniscono gli Ateniesi con la caduta della città per il loro comportamento dopo la battaglia delle Arginuse: gli strateghi responsabili della vittoria navale del 405 a.C. erano stati giustiziati perché alla fine dello scontro non avevano provveduto al recupero dei cadaveri, macchiandosi quindi di una grave colpa⁴⁹. Il popolo ateniese gioca un ruolo centrale, perché è in assemblea che si decide di punire gli strateghi con la morte. Per Diodoro questa è la causa della nemesi e della conquista spartana della città: una nemesi che è di natura essenzialmente umana, imputabile più alla tecnica militare che alla violazione di vincoli religiosi, ma che coinvolge tutto il popolo ateniese proprio perché è stato tutto il popolo ateniese a commettere un così grande errore. Dalla narrazione dello storico si può facilmente intuire che, se gli Ateniesi non si fossero resi responsabili della morte di uomini di così grande valore, probabilmente anche l'esito della battaglia di Egospotami e della guerra del Peloponneso sarebbe stato diverso. D'altra parte anche la decisione ateniese di distruggere Melo fu presa in assemblea.

Nella terza caduta sono schierati i Romani da un lato e i Galli guidati da Brenno dall'altro. In questo episodio la nemesi divina si rivolge dapprima contro i Romani, in seguito contro i Galli. Nel primo caso essa consiste nel saccheggio e nell'incendio di Roma compiuto dai barbari. Nel libro V della sua opera Livio mostra che la sconfitta subita dai Romani

⁴⁷ Cfr. Xen. *Hell.* II. 2.3.

⁴⁸ Cfr. Thuc. V. 84-116.

⁴⁹ Cfr. Diod. XIII. 100.1-3.

presso il fiume Allia nel 390 a.C. è dovuta alla ὕβρις manifestata dai Romani stessi, che ha determinato l'allontanamento del favore divino in battaglia e una sorte avversa⁵⁰. Anche in questo caso, come nell'episodio degli strateghi ateniesi, è tutto il popolo che si macchia di ὕβρις perché è in assemblea che si decide di premiare i Fabii (anche se questi avevano violato lo *ius gentium*) e quindi tutto il popolo sarà punito dagli dei; inoltre, se Furio Camillo non fosse stato esiliato, probabilmente Roma non sarebbe stata sconfitta dai Galli nel 390 a.C. e, di conseguenza, non sarebbe stata saccheggiata e incendiata. Plutarco, contrariamente a Livio, attribuisce le cause del sacco gallico di Roma all'assedio di Veio, compiuto da Furio Camillo nel 396 a.C.⁵¹

In un secondo momento, sempre in base al racconto di Livio, le sorti si rovesciano e la nemesis si abbatte sui Galli, una dinamica, questa, analoga a quella registrata in occasione della prima caduta di Atene sopra menzionata. Dopo la disfatta dell'Allia per i Romani inizia la rinascita, che viene favorita da alcuni comportamenti di nuovo in linea con i dettami morali e religiosi⁵²; se dapprima i Galli erano stati lo strumento con cui gli dei avevano punito i Romani, ora è Camillo l'attore della volontà divina: egli, infatti, torna a Roma nel momento in cui si sta consegnando l'oro ai

⁵⁰ Cfr. Liv. V. 33.1, Liv. V. 36 e Liv. V. 38.1. I Romani si allontanano dai dettami morali perché mandano in esilio Furio Camillo, il conquistatore di Veio, che viene descritto come un uomo di grande valore, l'unico capace di salvare Roma; nominano tribuni militari con potere consolare i Fabii, anche se questi, inviati a Chiusi come ambasciatori, avevano violato lo *ius gentium*; infine, poco prima della battaglia presso il fiume Allia, i Romani non prendono gli auspici.

⁵¹ Plut. *Cam.* 5.7-8.

⁵² Cfr. Liv. V. 39.9-10, Liv. V. 41.9-10 e Liv. V. 46.5-6. I Romani, infatti, nel momento di maggiore difficoltà si ritirano sul Campidoglio, la *sedes deorum*, portandovi anche gli oggetti sacri; Lucio Albino, nel viaggio verso Veio, mette il suo carro a disposizione delle Vestali, che invece procedevano a piedi; i senatori romani decidono di rimanere in città e di sacrificarsi per la patria; infine, ciò che più di tutto rovescia le sorti è il ritorno di Camillo.

barbari, riuscendo quindi ad impedire il pagamento del riscatto e a mettere in fuga gli avversari⁵³.

Nella quarta vicenda sono schierati la città di Cartagine da un lato e i Romani dall'altro. In questo episodio la nemesi divina si rivolge unicamente contro i Cartaginesi, che non avevano accettato di sottomettersi all'egemonia romana, e consiste nella distruzione della città punica da parte dei Romani guidati da Scipione Emiliano, di cui Polibio tesse le lodi. Polibio attribuisce la responsabilità della sconfitta, che avrà poi delle ricadute su tutto il popolo cartaginese, essenzialmente all'empietà e alla superbia del generale cartaginese Asdrubale; egli, infatti, si macchia di ὑβρις in occasione di una sortita notturna nel sobborgo cartaginese di Megara da parte di Scipione Emiliano e nel corso delle trattative con Gulussa.

Nel quinto e ultimo episodio sono schierati la città di Corinto da un lato e i Romani dall'altro. Anche in questo caso la nemesi divina si abbatte soltanto sui Corinzi e consiste nella distruzione della città achea da parte dei Romani comandati da Lucio Mummio, di cui Polibio dà un ritratto positivo. A detta dello storico la responsabilità dell'accaduto ricade unicamente sugli strateghi achei, Dieo e Critolao. Essi, infatti, non sanno valutare realisticamente le circostanze e i rapporti di forza, ma ciò che è maggiormente determinante è la superbia da essi dimostrata nei confronti delle ambascerie romane.

Nei primi tre casi si può parlare di nemesi divina in senso stretto, perché le catastrofi e l'esito delle battaglie sono in qualche modo determinati dall'intervento divino, teso a influenzare le sorti del conflitto e a

⁵³ Cfr. Liv. V. 49.1-2.

favorire una parte e di conseguenza a punire l'altra per un crimine commesso in precedenza o un allontanamento dalla morale.

Nella prima vicenda gli dei manifestano il loro favore agli Ateniesi ricorrendo ad alcuni prodigi, che contribuiscono alla disfatta persiana: quando i Persiani tentano di saccheggiare il santuario di Delfi, vengono fermati dalle armi sacre, che si trovano davanti al tempio, dalle pietre delle cime del monte Parnaso, che si staccano senza una ragione apparente, e infine dagli opliti giganti, che li mettono in fuga⁵⁴. In seguito, dopo l'incendio dell'acropoli ateniese, dalla cenere spunta un ramoscello d'ulivo, simbolo questo della futura vittoria di Atene.

Nel secondo episodio l'aiuto divino di cui parla Plutarco consiste nel far apparire i Dioscuri, che simboleggiano il favore di cui Lisandro gode presso gli dei e il suo ruolo di giustiziere divino per la violazione ateniese delle leggi comuni dei Greci, e nel far precipitare una pietra di grandi dimensioni dal cielo, il tutto durante la battaglia di Egospotami⁵⁵.

Anche nella terza caduta il Campidoglio non viene conquistato dai Galli grazie all'intervento divino: infatti le oche sacre a Giunone avvertono con i loro schiamazzi i Romani sul colle dell'arrivo dei nemici⁵⁶.

Il meccanismo portante delle ultime due rappresentazioni storiche, invece, non è tanto quello della nemesi divina, che comunque rimane sullo sfondo, bensì quello della colpa-punizione. Come si è già visto, infatti, Polibio tende a presentare i fatti secondo la loro veridicità e a soffermarsi sulle cause che li hanno determinati, piuttosto che indugiare sulla loro interpretazione in chiave religiosa o sul ruolo giocato dalla Fortuna. Ciò traspare anche dall'episodio delle lacrime di Scipione Emiliano, che piange

⁵⁴ Cfr. Hdt. VIII. 37-38

⁵⁵ Cfr. Plut. *Lys.* 12.1-8

⁵⁶ Cfr. Liv. V. 47.4

mentre Cartagine viene distrutta perché è consapevole della mutevolezza della sorte e che uno stesso fato avverso potrebbe un giorno rovesciarsi su Roma⁵⁷. Un'ulteriore conferma di ciò si trova nella terminologia usata da Polibio: egli, infatti, definisce entrambe le distruzioni del 146 a.C. come delle vere e proprie **ἀτυχίαι**, perché sono delle catastrofi che implicano un senso di colpa e responsabilità da parte dei vinti; quando poi esprime un giudizio sulla caduta di Corinto, lo storico mette in contrapposizione i verbi **ἀκληρεῖν** e **ἀτυχεῖν**⁵⁸: il primo caratterizza coloro che sono sfortunati perché subiscono delle sciagure inaspettate; il secondo, invece, viene usato per descrivere coloro che sono disgraziati perché le catastrofi che li colpiscono sono determinate da loro azioni compiute in precedenza. Diodoro, però, usa il termine **ἀκληρημα**⁵⁹ per definire la disfatta degli Achei.

Quello che manca nelle narrazioni di Polibio è un rovesciamento effettivo della sorte: nelle altre rappresentazioni storiche entrambe le parti subiscono il meccanismo di colpa-punizione (a volte, si è visto, anche dilatato nel tempo). Polibio, invece, applica il *topos* a metà, utilizza quasi una variante della narrazione tradizionale della caduta di città: i Romani non sono colpiti dalla nemesi divina perché lo storico non ammette errori da parte loro che possano poi meritare una punizione. In Polibio, quindi, la sorte non è davvero mutevole e in questa prospettiva l'episodio delle lacrime di Scipione acquista un nuovo significato, perché il condottiero romano immagina una nemesi che non avviene.

IL SACCHEGGIO DEI TEMPLI

⁵⁷ Cfr. Polyb. XXXVIII. 21-22.

⁵⁸ Polyb. XXXVIII. 3.7.

⁵⁹ Diod. XXXII. 26.2-3.

In quasi tutte le vicende considerate la $\nu\beta\rho\iota\varsigma$ meritevole della nemesi divina consiste nel saccheggio dei templi; anche questo aspetto può essere annoverato tra i *topoi* della narrazione della “caduta di città” perché talvolta esso viene evocato dagli storici per via negativa, quasi a voler sottolineare che esso non è avvenuto, pur essendo previsto.

Nel primo episodio Serse, quando invade l’Attica e marcia contro Atene, tenta di saccheggiare le ricchezze del santuario di Delfi⁶⁰; successivamente, nel momento in cui i Persiani riescono a conquistare l’acropoli ateniese, Serse ordinerà di incendiarla, dopo aver ucciso gli Ateniesi lì rifugiatisi e saccheggiato il santuario⁶¹. Come si è visto, Serse presenta la sua incursione come una vendetta per la distruzione di Sardi e soprattutto per il saccheggio del tempio di Cibele compiuto dagli Ateniesi nel 494 a.C.⁶²

Nella quarta e quinta caduta, invece, si assiste ad una sorta di negazione del *topos* perché le fonti antiche rilevano che il saccheggio dei templi non è avvenuto: Scipione, infatti, dopo aver conquistato Cartagine, non depreda le ricchezze del tempio di Eshmoun, nel quale si erano rifugiati i Punici superstiti; inoltre, non permette che lo facciano nemmeno i suoi soldati, anzi, priva dei premi quelli che avevano violato il tempio di Apollo disobbedendo alle sue disposizioni⁶³. Allo stesso modo Metello impedisce che siano incendiati e distrutti i santuari degli dei e gli edifici della città di Megara, dimostrandosi clemente nei confronti della popolazione⁶⁴; infine

⁶⁰ Cfr. Hdt. VIII. 35-39.

⁶¹ Cfr. Hdt. VIII. 53 e Aesch. *Pers.* 809-812.

⁶² Cfr. Hdt. VII. 8.2-3.

⁶³ Cfr. App. VIII. 133.631.

⁶⁴ Cfr. Paus. VII. 15.10.

neanche Lucio Mummio si arricchisce con il saccheggio della città di Corinto⁶⁵.

L'IMPORTANZA DELL'ACROPOLI

Anche l'acropoli trova una sua posizione all'interno della narrazione della caduta di città: nei momenti di grande pericolo, infatti, diventa una sorta di estremo rifugio perché è lì che si riparano i superstiti.

Nella prima vicenda quando Serse entra ad Atene e assedia l'Areopago, gli Ateniesi si riuniscono sulla parte più alta e cuore della città stessa, l'acropoli appunto, trovando asilo nel tempio lì collocato⁶⁶.

Anche nel terzo episodio i pochi Romani rimasti in città si ritirano sul Campidoglio, dove sono portati gli oggetti sacri perché possano essere preservati: proprio perché Livio lo considera la *sedes deorum*, la ritirata sul colle latino viene da lui ritenuta il primo comportamento "morale" che renderà i Romani nuovamente meritevoli del favore della divinità⁶⁷.

Infine, anche nella quarta caduta i pochi Cartaginesi superstiti, rimasti a difesa della città, si rifugiano sulla Byrsa, la rocca della città, e rimangono nel tempio di Eshmoun, pronti ad una resistenza armata.

RITRATTO DEI COMANDANTI SCONFITTI

Anche questo aspetto può essere considerato un *topos* perché le fonti antiche tendono a presentare i vertici delle città sconfitte con le stesse caratteristiche e come degni di biasimo per la loro empietà e superbia; anche

⁶⁵ Cfr. Liv. *per.* LII.

⁶⁶ Cfr. Hdt. VIII. 53.2.

⁶⁷ Cfr. Liv. V. 39.9-10.

se la responsabilità dell'accaduto si riversa in gran parte su di loro, la ricaduta negativa, invece, coinvolge tutto il popolo.

Nel primo episodio sia Erodoto sia Eschilo attribuiscono la responsabilità dell'accaduto alle brame del re persiano Serse. Come si è già visto, egli diventa colpevole perché tenta di saccheggiare il santuario di Delfi e perché ordina di incendiare i templi e l'acropoli ateniese. La ὕβρις inizia a manifestarsi nel momento in cui sostiene che «οὕτω οἳ τε ἡμῖν αἴτιοι ἔξουσι δούλιον ζυγὸν οἳ τε ἀναίτιοι»⁶⁸: il suo obiettivo è asservire sia i colpevoli che gli innocenti. Secondo Erodoto questo suo desiderio è l'inizio della sfida al potere degli dei, che continua con il progetto di congiungere e aggiogare, attraverso ponti di barche gettati sull'Ellesponto, ciò che la divinità ha diviso, cioè Europa ed Asia. Per lo storico, infatti, alterare la natura o volerla comandare è un atto di ὕβρις. Serse, infatti, non solo vuole continuare all'infinito le sue conquiste sottomettendo tutti i popoli, ma vuole anche conseguire il completo dominio sulle acque dei fiumi e dei mari. Altri aspetti della sua personalità sono la crudeltà, l'ira verso coloro che si oppongono ai suoi disegni e la mancanza di coraggio dimostrata dalla sua fuga dopo la battaglia di Salamina.

Nella seconda narrazione non c'è un comandante che viene descritto con tinte fosche e che si assume la colpa della catastrofe; essa viene ripartita equamente fra i cittadini nelle loro assemblee perché, come si è visto, la responsabilità dell'accaduto è imputabile a tutto il popolo.

Nella quarta vicenda Polibio sottolinea l'incapacità militare del generale cartaginese Asdrubale e lo paragona sia ad un personaggio da tragedia sia ad un tiranno: il Cartaginese, infatti, veste sempre in modo sontuoso ed eccessivo, vive in modo agiato tra continui banchetti, mentre i

⁶⁸ Hdt. VII. 8.3: «Così porteranno il giogo della schiavitù tanto coloro che sono in colpa verso di noi, quanto coloro che colpa non hanno»

sudditi muoiono di fame, e mantiene il potere attraverso violenze e condanne a morte. Inoltre è pronto a sacrificarsi per il suo popolo a parole, ma nei fatti si comporta in modo opposto perché, quando Cartagine è conquistata, si getta suplice alle ginocchia di Scipione Emiliano per aver salva la vita. La sua empietà emerge in occasione della sortita notturna nel sobborgo cartaginese di Megara e quando si dimostra sicuro dell'aiuto degli alleati e dell'appoggio della divinità nel corso delle trattative con Scipione Emiliano per il tramite di Gulussa.

Nella quinta vicenda, infine, Dieo e Critolao sono presentati da Polibio come responsabili della caduta di Corinto perché non riescono a valutare realisticamente le circostanze e i rapporti di forza; sono caratterizzati da follia, malvagità, incapacità militare e ostilità nei confronti degli dei, ma soprattutto non prendono in considerazione la possibilità di sacrificarsi per il bene comune. Polibio si concentra soprattutto sulla superbia da essi dimostrata nei confronti delle ambascerie romane: addirittura Critolao stravolge le parole dei legati e dimostra di essere sicuro dell'appoggio degli alleati, con cui sembra aver già preso accordi; inoltre, è paragonato a un personaggio teatrale e dimostra di essere un perfetto demagogo perché in grado di influenzare le masse e di guidarle secondo i propri interessi personali facendo piccole concessioni per comprarne il favore e l'appoggio.

Le analogie fin qui tratteggiate sul piano della dinamica narrativa sono rafforzate ulteriormente da alcuni termini chiave che ricorrono uguali o in forma sinonimica per definire i caratteri di Asdrubale, Dieo e Critolao. Per descrivere la loro empietà e superbia, infatti, non è utilizzata una stessa parola, ma si ricorre a più termini, aventi un generico senso negativo e appartenenti alla sfera semantica della ὑβρις: i principali sono κενόδοξος

ἀλαζών⁶⁹ (vanaglorioso ciarlatano), **ἀσέβεια**⁷⁰ (empietà), **ἀγεννία**⁷¹ (bassezza d'animo), **ἀνανδρία**⁷² (vigliaccheria), che Polibio propone in più punti della narrazione per rappresentare il comportamento di Asdrubale nei confronti dei sudditi; a ciò si aggiunge l'aggettivo **ὑπερήφανος**⁷³, che Scipione usa per spiegare che gli uomini non devono compiere nulla di superbo, alludendo alle azioni del Cartaginese, che è supplice davanti a lui.

Invece le personalità degli strateghi Dieo e Critolao sono ben descritte dai termini **φρονηματίζομαι**⁷⁴ (essere superbi), **μανία**⁷⁵ (follia), **ἄγνοια**⁷⁶ (sconsideratezza), **ἀκρισία** e **ἄνοια**⁷⁷ (follia e stoltezza), **ἀγνωμοσύνη**⁷⁸ (sconsideratezza), che esprimono l'empietà da loro dimostrata e che porterà Corinto alla rovina; a essi si possono anche aggiungere **αὐθάδεια** e **ἀπέχθεια**⁷⁹ (presunzione e atteggiamento ostile), che Polibio utilizza per definire l'atteggiamento degli Achei nei confronti delle ambascerie romane. La loro incapacità militare, invece, è ben espressa dai termini **παρακοπή**⁸⁰ (imperizia/ignoranza) e **ἀπειρία**⁸¹ (inesperienza).

RITRATTO DEI COMANDANTI VINCITORI

Nelle vicende considerate non manca nemmeno un elogio dei condottieri vincitori, le cui personalità, per come sono presentate dalle fonti antiche, possono essere accostate e messe a confronto perché simili.

⁶⁹ Polyb. XXXVIII. 7.1.

⁷⁰ Polyb. XXXVIII. 8.1.

⁷¹ Polyb. XXXVIII. 8.10. e Polyb. XXXVIII. 20.5-6.

⁷² Polyb. XXXVIII. 8.10. e Polyb. XXXVIII. 20.5-6.

⁷³ Polyb. XXXVIII. 20.1-3.

⁷⁴ Polyb. XXXVIII. 9.8.

⁷⁵ Polyb. XXXVIII. 11.6.

⁷⁶ Polyb. XXXVIII. 11.6. e Polyb. XXXVIII. 16.2

⁷⁷ Polyb. XXXVIII. 18.7-9.

⁷⁸ Paus. VII. 15.11.

⁷⁹ Polyb. XXXVIII. 9.6.

⁸⁰ Polyb. XXXVIII. 16.2.

⁸¹ Polyb. XXXVIII. 10.13. e Diod XXXII. 26.1.

Nella seconda vicenda Plutarco dà di Lisandro una rappresentazione controversa, perché ne esprime le caratteristiche degne di lode senza però tralasciare i difetti e gli aspetti negativi⁸². Nonostante questo, il condottiero spartano gode dell'aiuto divino nella battaglia di Egospotami. Il caso di Lisandro è significativo perché mostra come gli dei si siano serviti anche di personaggi non del tutto positivi per far sì che si concretizzasse la nemesi divina.

Nel terzo episodio Livio lascia intuire che, se Camillo non fosse stato esiliato dai Romani, forse la città non avrebbe subito il sacco da parte dei Galli⁸³; infatti è proprio lui che ritorna sulla scena come *deus ex machina* nel momento in cui i Romani stanno consegnando l'oro ai Galli, riuscendo quindi ad impedire il pagamento del riscatto e a mettere in fuga gli avversari⁸⁴. Plutarco contribuisce al ritratto positivo di Camillo perché sottolinea in più passi della biografia a lui dedicata che, pur essendo un *homo novus*, i suoi successi sono principalmente dovuti ai suoi meriti personali⁸⁵. Ciò che è maggiormente degno di nota è che Camillo è timoroso degli dei, del loro giudizio e della loro eventuale punizione: egli, infatti, mentre si compiono le fasi finali dell'assedio di Veio, piange e prega gli dei spiegando loro che esso è dovuto alla necessità e non è causato dall'empietà dei Romani o dalla loro brama di potere. In particolare Camillo fa un riferimento esplicito alla nemesi divina: egli è consapevole del fatto che i Romani potrebbero essere puniti dagli dei per l'assedio di Veio e da buon

⁸² Cfr. Plut. *Lys.*: Plutarco elogia Lisandro perché fu sempre rispettoso dei costumi della Patria, non si lasciò corrompere dal denaro e si mostrò superiore a qualunque piacere. Tuttavia il suo comportamento è biasimato perché il suo unico scopo era ottenere un potere personale, anche rendendosi complice di ingiustizie e malefatte.

⁸³ Cfr. Liv. V. 33.1.

⁸⁴ Cfr. Liv. V. 49.1-2.

⁸⁵ Cfr. Plut. *Cam.* 2.1.

condottiero chiede loro che il castigo si abbatta solo su di lui e non su tutto il popolo romano⁸⁶.

Nel quarto episodio Scipione Emiliano è al centro delle lodi di Polibio: egli viene elogiato perché non saccheggia le ricchezze contenute nel tempio di Eshmoun e inoltre piange mentre la città avversaria viene distrutta perché teme che uno stesso fato avverso potrebbe un giorno rovesciarsi su Roma. Questa consapevolezza è una delle doti che Scipione Emiliano ha ereditato dal padre Lucio Emilio Paolo. Anche secondo la narrazione di Velleio sembra che Scipione primeggiasse in tutti gli ambiti della vita militare e della cultura, compiendo in ogni occasione azioni degne di lode, a differenza degli uomini del suo tempo, e che incarnasse le virtù del padre. A questo proposito lo storico latino racconta che il vincitore di Perseo, alla vigilia della battaglia di Pidna, si era dimostrato rispettoso e timoroso degli dei perché si era augurato di avere la loro approvazione circa la campagna militare in Macedonia; inoltre, incarnava le caratteristiche del vero generale romano perché aveva pregato gli dei affinché un eventuale rovescio della sorte si abbattesse solo su di lui, salvando, quindi, Roma⁸⁷, proprio come Camillo aveva fatto alla vigilia dell'assedio di Veio.

Nella quinta caduta, infine, Lucio Mummio ha l'approvazione di Polibio per la sua moderazione e perché non si comporta in modo empio arricchendosi con il saccheggio della città.

L'INVOCAZIONE ALLA DIVINITÀ

È una specie di “formula” con cui i comandanti o gli ambasciatori della città che sta per essere assediata e sconfitta esprimono la sicurezza di

⁸⁶ Cfr. Plut. *Cam.* 5.7-8.

⁸⁷ Cfr. Vell. I. 10.4-5.

poter contare sul favore della divinità, della sorte e più laicamente sull'aiuto di alleati nei momenti di maggiore difficoltà.

Negli antefatti della seconda vicenda essa viene proferita dagli abitanti di Melo per rafforzare la loro volontà di rimanere neutrali nella guerra del Peloponneso nonostante le intimidazioni degli Ateniesi⁸⁸: essi, infatti, poiché sono pii e minacciati ingiustamente da Atene, confidano nel favore della sorte, nell'aiuto della divinità e nell'alleanza con gli Spartani. L'episodio di Melo è importante perché l'invocazione è fatta da parte di una città che ritiene di essere nel giusto, anzi si è visto che l'assedio dell'isola è richiamato da Senofonte come causa remota della caduta del 404 a.C.⁸⁹

Tuttavia anche personaggi tracotanti confidano nell'aiuto degli alleati e della divinità, pur non essendo nel giusto. Nella quarta vicenda, infatti, Asdrubale ostenta l'aiuto *καὶ τῶν θεῶν [...] καὶ τῆς τύχης*⁹⁰ perché ritiene che i Cartaginesi siano stati ingannati e traditi dai Romani, anche se il discorso sembra essere quasi più una sfida che una reale convinzione⁹¹.

Alla luce di quanto è emerso nel corso della trattazione si può facilmente intuire che è più verosimile ritenere che Polibio nel corso degli anni sia diventato filoromano, in linea con la tesi di Walbank. La narrazione della caduta di Cartagine e Corinto può essere addotta a sostegno di ciò: la rappresentazione degli episodi non può considerarsi del tutto imparziale perché il ritratto dei condottieri romani non è del tutto oggettivo, visto che vengono ricordati solo gli aspetti positivi del loro carattere; ma soprattutto è degno di nota il fatto che i Romani in entrambe le vicende non subiscono il

⁸⁸ Cfr. Thuc. V. 104 e V. 112.2-3.

⁸⁹ Cfr. Xen. *Hell.* II. 2.3.

⁹⁰ Polyb. XXXVIII. 7.11.

⁹¹ Cfr. Polyb. XXXVIII. 7.9-11.

rovesciamento della sorte, uno dei *topoi* tipici della narrazione della caduta di città, perché, secondo il resoconto dello storico, non si macchiano di nessuna colpa che meriti una punizione. La narrazione di Polibio, quindi, inevitabilmente ha risentito della posizione ricoperta a Roma e della vicinanza al Circolo degli Scipioni, che non necessariamente implica che egli avesse appoggiato *in toto* le ragioni di Roma.

BIBLIOGRAFIA

EDIZIONI E TRADUZIONI DELLE FONTI UTILIZZATE

APPIAN'S ROMAN HISTORY, I, with an English translation by H. WHITE, London-Cambridge (Mass.), W. Heinemann-Harvard University Press, 1982.

APPIEN, *Histoire romaine*, IV (Livre VIII: Le Livre Africain), texte établi et traduit par P. GOUKOWSKY, Paris, Les Belles Lettres, 2002.

DIODORO SICULO, *Biblioteca storica*, Libri XXI-XL - Frammenti su Roma e L'Ellenismo, a cura di G. BEJOR, Milano, Rusconi, 1988.

DIODORUS OF SICILY, XI, with an English translation by F. R. WALTON, London, W. Heinemann Ltd, [s.d.].

TITO LIVIO, *Storie*, Libri XLI-XLV - Frammenti, a cura di G. PASCUCI, Torino, Utet, 1977.

TITE LIVE, *Abrégés des livres de l'Histoire romaine de Tite Live*, XXXIV.A, texte établi et traduit par P. JAL, Paris, Les Belles Lettres, 1984.

OROSIO, *Le storie contro i pagani*, II (Libri V-VII), a cura di A. LIPPOLD, traduzione di G. CHIARINI, Milano, Fondazione Lorenzo Valla, 1976.

PAUSANIA, *Guida della Grecia*, Libro VII (L'Acaia), a cura di M. MOGGI, M. OSANNA, Milano, Fondazione Lorenzo Valla, 2000.

PAUSANIAS, *Description de la Grèce*, VII (Livre VII: L'Achaie), texte établi et traduit par Y. LAFOND, Paris, Les Belles Lettres, 2000.

POLYBIUS, *The Histories*, VI, with an English translation by W. R. PATON, London-Cambridge (Mass.), W. Heinemann-Harvard University Press, 1968.

POLIBIO, *Storie*, VIII (Libri XXXIV-XL), a cura di D. MUSTI, traduzione di A. L. SANTARELLI, Milano, Biblioteca Universale Rizzoli, 2006.

VELLEIO PATERCOLO, *Le Storie*, a cura di L. AGNES, Torino, Utet, 1977.

VELLEIUS PATERCULUS, *Histoire Romaine*, I (Livre I), texte établi et traduit par J. HELLEGOUARC'H, Paris, Les Belles Lettres, 1982.

IOANNIS ZONARAE *Epitomae historiarum libri 18*, ex recensione Mauricii Pinderi, Bonnae, impensis Ed. Weberi, 1847.

STUDI

AMBAGLIO (1985) = D. AMBAGLIO, *Il pianto dei potenti: rito, topos e storia*, in: «Athenaeum», 73, 1985, pp. 359-372.

ASTIN (1967) = A. E. ASTIN, *Scipio Aemilianus*, Oxford, Clarendon Press, 1967.

ASTIN (1978) = A. E. ASTIN, *Cato the Censor*, Oxford, Clarendon Press, 1978.

BADIAN (1952) = E. BADIAN, *The Treaty between Rome and the Achaean League*, in: «Journal of Roman Studies», 42, 1952, pp. 76-80.

BADIAN (1968) = E. BADIAN, *Roman Imperialism in the Late Republic*, Oxford, Basil Blackwell, 1968.

BARONOWSKI (2011) = D. W. BARONOWSKI, *Polybius and Roman Imperialism*, London, Bristol Classical Press, 2011.

CASSOLA (1968) = F. CASSOLA, *I gruppi politici romani nel III a.C.*, Roma, L'Erma di Bretschneider, 1968.

CASSOLA (1982) = F. CASSOLA, *Diodoro e la storia romana*, in: «Aufstieg und Niedergang der Römischen Welt», 30.1, herausgegeben von H. Temporini und W. Haase, Berlin - New York, Walter de Gruyter, 1982, pp. 724-773.

CLEMENTE (1981) = G. CLEMENTE, *Le leggi sul lusso e la società romana tra III-II a. C.*, in: A. GIARDINA, A. SCHIAVONE, *Società romana e produzione schiavistica*, Bari, Laterza, 1981, pp.1-14.

CHAMPION (2004) = C. B. CHAMPION, *Cultural politics in Polybius' Histories*, Berkeley, University of California Press, 2004.

DE SANCTIS (1964) = G. DE SANCTIS, *Storia dei Romani*, IV.3, Firenze, «La Nuova Italia» Editrice, 1964.

DIDU (1993) = I. DIDU, *La fine della Confederazione achea. Lotta politica e rapporti con Roma dal 180 al 146 a.C.*, Cagliari, Istituto di Storia Antica-Università degli Studi di Cagliari, 1993.

ECKSTEIN (1995) = A. M. ECKSTEIN, *Moral vision in the Histories of Polybius*, Berkeley, University of California Press, 1995.

FERRARY (1988) = J. L. FERRARY, *Philhellénisme et Impérialisme*, Rome, École française de Rome, 1988.

FUCKS (1970) = A. FUCKS, *The bellum Achaicum and its social aspects*, in: «Journal of Hellenic Studies», 90, 1970, pp. 78-89.

GELZER (1964) = M. GELZER, *Kleine Schriften*, III, Wiesbaden, Franz Steiner Verlag, 1964.

GRUEN (1976) = E. S. GRUEN, *The origins of the Achaean War*, in: «Journal of Hellenic Studies», 96, 1976, pp. 46-69.

HARRIS (1979) = W. V. HARRIS, *War and Imperialism in Republican Rome 327-70 BC*, Oxford, Clarendon Press, 1979.

HARRISON (2000) = T. HARRISON, *Divinity and History. The religion of Herodotus*, Oxford, Oxford University Press, 2000.

HERMAN (1987) = G. HERMAN, *Ritualised friendship & the Greek city*, Cambridge, Cambridge University Press, 1987.

LINTOTT (1968) = A. W. LINTOTT, *Violence in Republican Rome*, London, University Oxford Press, 1968.

MOORE (1965) = J. M. MOORE, *The Manuscript Tradition of Polybius*, Cambridge, Cambridge University Press, 1965.

MUSTI (1965) = D. MUSTI, *Problemi polibiani*, in: «La Parola del passato», 20, 1965, pp. 380-426.

MUSTI (1972) = D. MUSTI, *Polibio negli studi dell'ultimo ventennio (1950-1970)*, in: «Aufstieg und Niedergang der Römischen Welt», I.2, Berlin, Walter de Gruyter 1972, pp. 1114-1181.

MUSTI (1978) = D. MUSTI, *Polibio e l'imperialismo romano*, Napoli, Liguori Editore, 1978.

D. MUSTI (2001) = POLIBIO, *Storie*, I (Libri I-II), a cura di D. MUSTI, Milano, Biblioteca Universale Rizzoli, 2001.

PÉDECH (1964) = P. PÉDECH, *La méthode historique de Polybe*, Paris, Société d'édition «Les Belles Lettres», 1964.

PETZOLD (1969) = K. E. PETZOLD, *Studien zur Methode des Polybios und zu ihrer historischen Auswertung*, München, C. H. Becksche Verlagsbuchhandlung, 1969.

ROVERI (1964) = A. ROVERI, *Studi su Polibio*, Bologna, Zanichelli, 1964.

SCULLARD (1973) = H. H. SCULLARD, *Roman politics 220-150 B. C.*, Oxford, Clarendon Press, 1973.

THORNTON (1998) = J. THORNTON, *Tra politica e storia: Polibio e la Guerra acacia*, in: «Mediterraneo Antico: economie società culture», I, 1998, pp. 585-634.

THORNTON (2005) = J. THORNTON, *Pausania e la guerra acaica. Una lettura di Polibio nel II secolo d.C.*, in: L. TROIANI, G. ZECCHINI, a cura di, *La cultura storica nei primi due secoli dell'Impero Romano*, Roma, «L'Erma» di Bretschneider, 2005, pp. 199-215.

VANNICELLI (1987) = P. VANNICELLI, *L'economia delle Storie di Eforo*, in: «Rivista di filologia e di istruzione classica», 115, 1987, pp. 165-191.

WALBANK (1957) = F. W. WALBANK, *A Historical Commentary on Polybius. Commentary on books I-VI*, I, Oxford, Oxford University Press, 1957.

WALBANK (1967) = F. W. WALBANK, *A Historical Commentary on Polybius. Commentary on books VII-XVIII*, II, Oxford, Oxford University Press, 1967.

WALBANK (1972) = F. W. WALBANK, *Polybius*, Berkeley-Los Angeles, University of California Press, 1972.

WALBANK (1974) = F. W. WALBANK, *Polybe. Polybius between Greece and Rome*, in: «Entretiens sur l'antiquité classique», XX, Vandoeuvres-Geneve, Fondation Hardt, 1974, pp. 3-31.

WALBANK (1979) = F. W. WALBANK, *A Historical Commentary on Polybius. Commentary on books XIX-XL*, III, Oxford, Oxford University Press, 1979.

WALBANK (1983) = F. W. WALBANK, *Polibio nel giudizio di Gaetano De Sanctis*, in: «Rivista di filologia e di Istruzione classica», 1983, pp. 465-477.

WALBANK (2002) = F. W. WALBANK, *Polybius, Rome and the Hellenistic world*, Cambridge, Cambridge University Press, 2002.

WEBER (1972⁵) = M. WEBER, *Wirtschaft und Gesellschaft*,
Tübingen, Mohr, 1972⁵.